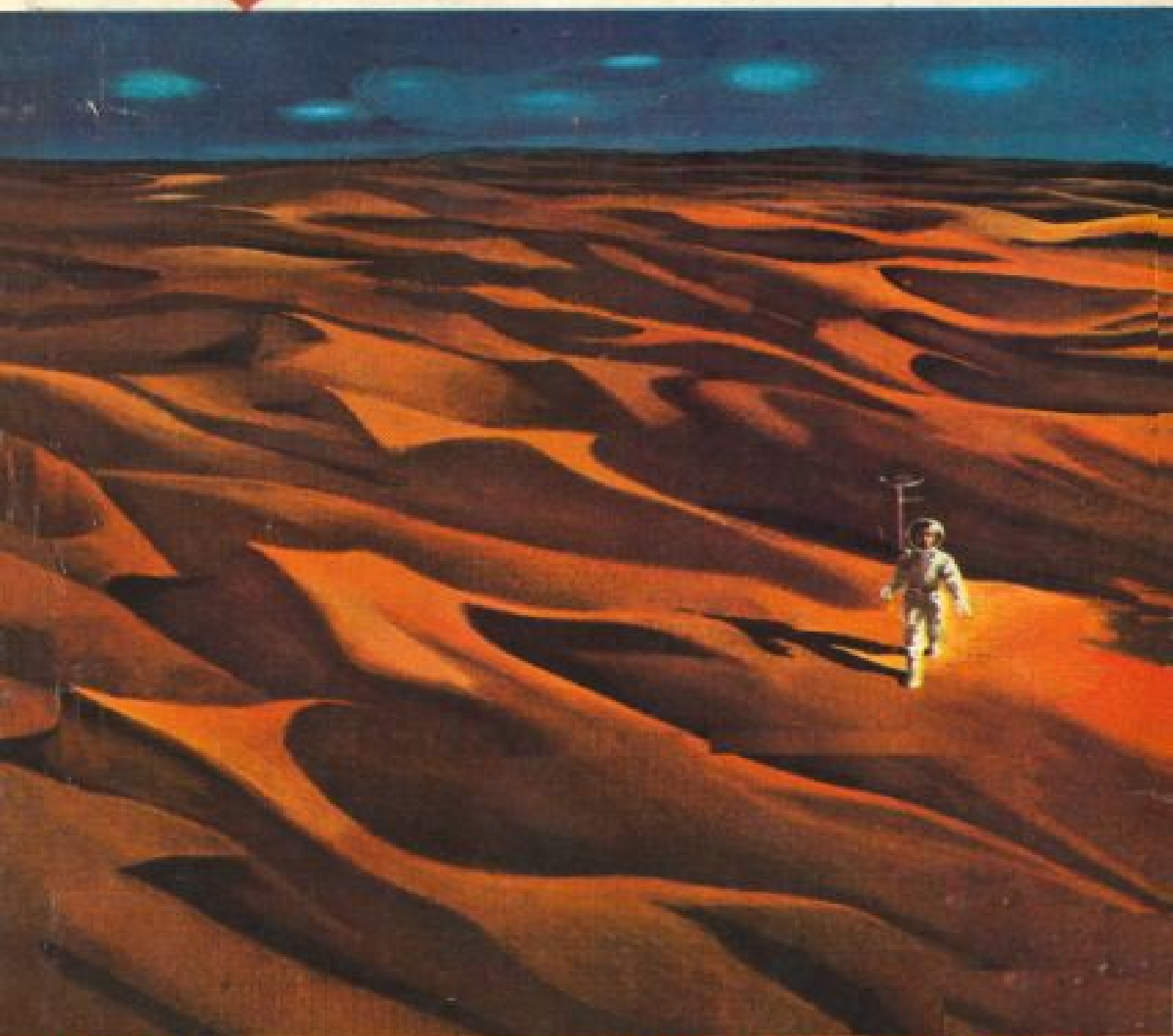
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

Weinbaum - Simak - Miller
Sheckley - Brown

Avventure sui pianeti

lire 150

antologia di racconti

N. 314 - 11 agosto 1963 - Spedizione abbonamento postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Weinbaum - Simak - Miller
Sheckley - Brown

Avventure sui pianeti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale
N. 314 - 11 agosto 1963 - 8136 URA - a cura di Carlo Fruttero.
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, June 14, 1964 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 7,60 a year in USA and Canada. Number 314

controllo diffusione

Avventure sui pianeti

Copertina di Karel Thole - Traduzioni di Annamaria Valente, Cesare Scaglia, Adalberto Chiesa, Eugenio Gaglia.

- Officine Grafiche Mondadori, Verona.

AVVENTURE SUI PIANETI

Come una sorta di numero speciale per il mese delle vacanze, Urania presenta questa variopinta antologia intorno a un tema che le promettenti imprese degli astronauti russi e americani hanno reso più che mai attuale; le avventure spaziali, gli incontri con paesaggi e creature extraterrestri sono all'origine stessa della letteratura fantascientifica, e il brivido della scoperta, del mistero, dell'ignoto non ha certo perduto il potere di affascinare autori e lettori. Un grande maestro di questo filone, è oggi considerato l'americano Stanley G. Weinbaum morto nel 1933, a 33 anni; nei quindici mesi della sua folgorante carriera di scrittore, egli pubblicò una serie di racconti, i due più famosi dei quali appaiono in questo fascicolo: Odissea su Marte, e L'isola di Proteo. Accanto a lui, figura Clifford D. Simak, altro grande "inventore" di faune e flore strabilianti; e restando sul nostro pianeta, troviamo i poveri vampiri di Brown, e le apparizioni marine di Miller. Mentre un insolitamente poetico Sheckley ci porta in quel limbo spaziale che è la fascia degli asteroidi.

ODISSEA SU MARTE
di Stanley G. Weinbaum

Jarvis si stiracchiò voluttuosamente, quel tanto che consentiva lo spazio ristretto della cabina di comando dell'"Ares".

— Aria! Aria respirabile! — esclamò. — Sembra densa come panna, dopo tutta quell'aria rarefatta che abbiamo respirato là fuori! — Indicò il paesaggio marziano che si stendeva piatto e desolato sotto la luce della luna più vicina, oltre i vetri degli oblò.

Gli altri tre lo guardarono con comprensione. Erano l'ingegnere Putz, il biologo, Leroy e Harrison. l'astronomo che comandava la spedizione. Lui, Dick Jarvis, era il chimico del famoso equipaggio dell'"Ares", l'astronave, che aveva portato i primi uomini a mettere piede su Marte, il misterioso vicino della Terra. Questo accadeva meno di vent'anni dopo che l'americano Doheny aveva perfezionato, a prezzo della vita, il motore a propulsione atomica, e solo a un decennio da quando un altro spericolato, Cardoza, aveva effettuato il primo viaggio sulla Luna. Erano veri pionieri, quelli dell"Ares". Se si eccettuano una dozzina di spedizioni sulla Luna e lo sfortunato tentativo di De Lancey, che per primo aveva puntato verso l'orbita di Venere, erano forse i primi uomini a sopportare una gravità diversa da quella terrestre, e senza dubbio il primo equipaggio che si era spinto con successo oltre l'itinerario Terra-Luna. E questo successo lo meritavano ampiamente, non fosse altro che per le difficoltà e i disagi che avevano dovuto affrontare: i mesi passati nelle celle di acclimatazione, sulla Terra, a respirare un'aria rarefatta come quella di Marte, la sfida al vuoto nel minuscolo razzo spinto dagli imperfetti motori a reazione del ventunesimo secolo, e soprattutto l'idea di trovarsi di fronte a un mondo assolutamente sconosciuto.

Jarvis allungò la mano e si toccò la punta congelata e mezzo scorticata del naso. Sospirò ancora, contento.

— Allora? — disse Harrison all'improvviso. — Si può sapere che cos'è successo? Partite regolarmente con un razzo ausiliario, non date segni di vita per dieci giorni e, alla fine, Putz vi tira fuori, in compagnia di uno struzzo screziato, da quella specie di formicaio, o cosa diavolo era!

— D’accordo! — rispose Jarvis. — Vi racconterò tutto dal principio. — Brontolò ancora di soddisfazione, poi disse:

— Secondo gli ordini, aspettai che Karl partisse verso nord, mi chiusi in quella specie di bagno turco volante che è il mio apparecchio, e mi diressi a sud. Gli ordini erano di non atterrare, ma di procedere a una ricognizione, alla ricerca di posti interessanti. Perciò misi in posizione le due cineprese e andai avanti, tenendomi a quota abbastanza elevata, di quasi seicento metri, per due ragioni: prima di tutto per consentire alle cineprese una visione più ampia, e poi per evitare che i reattori sollevassero troppa polvere.

— Questo ce l’ha già detto Putz — brontolò Harrison. — Spero che siate riuscito almeno a mettere in salvo le pellicole. Bastano quelle a ripagarci delle spese della spedizione. Vi ricordate di come sono andate a ruba le prime fotografie della Luna?

— Le pellicole sono al sicuro — lo tranquillizzò Jarvis, poi riprese: — Stavo per dire che volavo a una velocità abbastanza sostenuta. Com’era da immaginarsi, in quest’atmosfera i venti hanno una velocità inferiore ai centosessanta chilometri orari, e io ero costretto a usare i reattori inferiori. Perciò, data la velocità, l’altezza e la polvere alzata dai reattori, la visuale non era del tutto chiara. Tuttavia quel poco che potevo vedere mi bastava a capire, che quella era la continuazione della pianura grigia che stiamo ispezionando da una settimana, cioè da quando siamo atterrati. La stessa vegetazione lussureggiante, lo stesso interminabile tappeto di piante animali, o biopodi, come le chiama Leroy. Così continuai il mio viaggio, trasmettendo ogni ora, come d’accordo, la mia posizione, senza sapere se mi sentivate o no…

— Vi sentivo, vi sentivo — esclamò Harrison.

— Duecentocinquanta chilometri più a sud — continuò Jarvis senza curarsi dell’interruzione — il paesaggio si trasformò in una specie di bassopiano deserto e sabbioso, color arancione. Mi convinsi che le nostre previsioni erano esatte: la grigia pianura su cui siamo atterrati è veramente il Mare Cimmerium, e il deserto color arancione corrisponde alla regione chiamata Xanthus. Se i miei calcoli erano esatti, dopo circa tremiladuecento chilometri avrei dovuto incontrare un’altra pianura grigia, il Mare Chronium, e poi un altro deserto color arancione, Thyle I o II. E così fu.

— La nostra posizione era già stata controllata da Putz una settimana e mezzo fa! — borbottò il capitano. — Veniamo al dunque.

— Spintomi per trecentoventi chilometri all’interno di Thyle — continuò

Jarvis — credetemi o no, sorvolai un canale.

— Putz ne ha fotografati a centinaia, di canali!

— E ha visto anche una città?

— Ne ha viste una dozzina, se chiamate città quei mucchi di fango!

— Allora — proseguì Jarvis — comincerò a parlarvi di qualcosa che Putz non ha mai visto. — Si sfregò il naso arrossato e continuò: — Sapevo che in questo periodo dell'anno potevo godere di sedici ore di luce, perciò, dopo otto ore, quando mi trovavo a milleduecento chilometri da qui, decisi di ritornare. In quel momento sorvolavo Thyle, non so se il primo o il secondo. Mi ero spinto all'interno per una quarantina di chilometri, quando il motore tanto decantato da Putz si fermò.

— Come sarebbe, si fermò? — chiese Putz, con ansia.

— Il rombo si affievolì e cominciai a perdere quota; prima di rendermene conto, ero precipitato in mezzo al deserto di Thyle, picchiando il naso contro il vetro dell'oblò! — E si toccò malinconicamente la punta scorticata del naso.

— Avete provato a lavare la camera di combustione con acido solforico? — chiese Putz. — A volte il piombo produce una radiazione secondaria…

— L'urto aveva danneggiato il carrello d'atterraggio e messo fuori uso i reattori. Cosa potevo fare? — Tornò a fregarsi il naso. — Per fortuna, qui mezzo chilo pesa solo due etti, altrimenti mi sarei spiaccicato al suolo!

— Io sarei riuscito a ripararlo — disse l'ingegnere. — Scommetto che era una cosa da niente… Ja!

— Certo! — rispose Jarvis, sarcastico. — Solo che non volava. Sarà stata una cosa da niente, ma io dovevo scegliere tra aspettare sul posto i soccorsi e tentare una marcia di ritorno… Milleduecentottanta chilometri, e solo venti giorni per arrivare prima della vostra partenza! Voleva dire quasi sessantacinque chilometri al giorno! Alla fine — concluse — decisi di mettermi in marcia. Le possibilità di essere ritrovato rimanevano le stesse, e il tempo sarebbe passato più in fretta.

— Vi avremmo ritrovato di sicuro — esclamò Harrison.

— Non ne dubito. Comunque, servendomi delle cinghie dei sedili, mi legai il serbatoio dell'acqua alla schiena, presi una cartucciera, una pistola, qualche razione di riserva e m'incamminai.

— Il serbatoio dell'acqua! — gridò il piccolo biologo Leroy. — Ma pesa duecentocinquanta chili!

— Non era mica pieno! Sulla Terra sarebbe pesato centodieci chili, perciò su Marte pesava meno di cinquanta. Col mio peso, che sulla Terra è di un centinaio di chili e su Marte solo una quarantina, faceva in tutto quasi novanta chili; venti di meno di quelli che mi porto in giro sulla Terra. Dimenticavo di dirvi che presi anche un termostato a pelo, per ripararmi durante le notti marziane. Partii ad andatura sostenuta. Otto ore di luce volevano dire trentadue chilometri, o giù di lì. Era faticoso camminare sulla sabbia soffice, su non c'era niente da vedere, neanche i biopodi di Leroy. Dopo un'ora circa, arrivai a un canale: un fossato asciutto, largo un centinaio di metri, diritto come un binario. Una volta doveva esserci stata dell'acqua. Il fossato era ricoperto da qualcosa che assomigliava a un bel prato verde. Solo che, a mano a mano che mi avvicinavo, il prato si allontanava!

— Cosa? — esclamò Leroy.

— Già. Parenti dei vostri biopodi. Riuscii a prenderne uno… un piccolo filo d'erba lungo un dito, con due gambette sottilissime.

— E adesso, dov'è? — domandò Leroy, al colmo dell'interesse.

— L'ho lasciato andare. Non avevo tempo da perdere e continuai a camminare nell'erba che si apriva davanti a me e si richiudeva alle mie spalle. Poi uscii di nuovo nel deserto arancione di Thyle. Continuavo ad avanzare, e mi sfogavo maledicendo a volte la sabbia che rendeva la marcia più faticosa, a volte quel vostro dannato motore, Karl. Poco prima del tramonto ero arrivato alla fine di Thyle, e il mio sguardo spaziava sul grigiore del Mare Chronium. Sapevo fin troppo bene che dovevo attraversare cento chilometri e più, poi trecentoquaranta chilometri di deserto Xanthus e altrettanto di Mare Cimmerium. Credete a me, quest'idea non era affatto divertente. Cominciai a maledirvi tutti quanti. Perché non vi davate da fare? Perché non venivate a cercarmi?

— Stavamo facendo del nostro meglio — rispose Harrison.

— Ciò non mi aiutava gran che. Comunque decisi di utilizzare l'ultima luce per scendere dal dirupo che circondava Thyle. Trovai un passaggio e cominciai a scendere. Il Mare Chronium è identico a questo: strane piante senza foglie, che erano nello stesso tempo un branco di vermetti. Gettai un'occhiata e deposi il sacco a pelo. Fino a quel momento non avevo trovato niente di eccezionale, in questo mondo mezzo morto… Niente di pericoloso.

— Ma guarda! — esclamò Harrison, ironico.

— Certo! Aspettate un momento, e sentirete cose più interessanti. Stavo

per infilarmi nel sacco a pelo, quando all'improvviso sentii uno strano rumore selvaggio.

— Cosa intendete per "strano rumore selvaggio"? — chiese Putz.

— Vuol dire "je ne sais quoi" — spiegò Leroy. — Cioè: non so bene cosa.

— Proprio così — confermò Jarvis. — Non sapevo cosa potesse produrre quel rumore, e sgusciai fuori dal sacco a pelo, incuriosito. Sembrava che un branco di corvi stesse divorando dei canarini. Fischi, schiamazzi, gracidii, strilli, e chi più ne ha più ne metta. Girai attorno a un gruppo di alberi, e vidi Tweel.

— Tweel? — chiese Harrison.

— Tweel? — fecero eco Leroy e Putz.

— Lo struzzo screziato — spiegò Jarvis. — Per lo meno, Tweel è l'unico modo di pronunciare il suo nome senza farfugliare. Lui diceva qualcosa come "Trrrwiirrll".

— Cosa faceva? — chiese il capitano.

— Stava per essere divorato, e gridava come avrebbe fatto chiunque altro al suo posto.

— Divorato? E da chi?

— Lo scoprii dopo. In quel momento riuscivo a vedere soltanto un confuso aggrovigliarsi di neri tentacoli viscidi attorno a qualcosa che, come ha detto anche Putz, assomigliava a uno struzzo. Naturalmente non mi immischiai: se tutt'e due le creature erano pericolose, eliminata una avrei avuto da preoccuparmi meno. La creatura che assomigliava a un uccello stava per avere la meglio. Menava colpi rabbiosi col becco lungo quasi mezzo metro ed emetteva strilli acuti. — Jarvis rabbrividì al ricordo. — Ad un certo punto, con mia grande sorpresa, mentre cercavo di vedere che cosa ci fosse all'estremità dei tentacoli, notai una cassettina che dondolava al collo dello struzzo. Ne conclusi che doveva essere una creatura intelligente, o per lo meno addomesticata. Immediatamente mi decisi: estrassi l'automatica e sparai contro quello che potevo vedere del suo antagonista. Ci fu un agitarsi di tentacoli, e uno schizzo di materia nera; poi, con un risucchio disgustoso, la cosa sprofondò con i suoi tentacoli in un buco nel terreno. L'altra creatura emise una serie di suoni, barcollò sulle gambe che assomigliavano a bastoni da golf, e si voltò verso di me. Mentre continuavo a tenere la rivoltella spianata, ci guardammo attentamente. Subito mi resi conto che il marziano non era un uccello. Non era neppure della famiglia degli uccelli, anche se a

prima vista poteva sembrarlo. È vero che aveva alcuni ciuffi di piume e un becco, ma quest'ultimo non era un becco vero e proprio. Era qualcosa di flessibile; potevo vederne la punta che si piegava leggermente da una parte all'altra. Sembrava una via di mezzo tra un becco e una proboscide. I piedi avevano quattro dita, e due altri cosi con quattro dita potevano essere considerate mani. L'essere aveva il corpo arrotondato, il collo lungo che terminava con una piccola testa, e il becco. Era un paio di centimetri più alto di me. Anche Putz l'ha visto!

L'ingegnere confermò: — Ho visto.

Jarvis continuò: — Dunque, ci guardammo. Alla fine, la creatura proruppe in una serie di schiamazzi e pigolii, poi protese le mani vuote verso di me in un gesto che mi parve di amicizia.

— Forse — suggerì Harrison — guardando il vostro naso ha immaginato che foste suo fratello!

— Smettetela di interrompere! Siete abbastanza fastidioso anche senza aprir bocca! Ad ogni modo, rimisi la pistola nella fondina e dissi: "Non c'è di che" o qualcosa del genere. L'essere si avvicinò e facemmo amicizia. Nel frattempo il sole si era abbassato e sapevo che avrei fatto bene ad accendere un fuoco, o a entrare nel sacco a pelo. Mi decisi per il fuoco. Scelsi un punto alla base della parete rocciosa di Thyle, dove la roccia avrebbe potuto rimandare un po' di calore alla mia schiena, e mi diedi da fare per raccogliere un po' di sterpi da questa arida vegetazione marziana. Il mio compagno capì quel che volevo, e mi portò una bracciata di arboscelli. Allungai la mano per prendere un fiammifero, ma il marziano si frugò nelle tasche ed estrasse qualcosa che assomigliava a un tizzone rovente: un solo tocco, e il fuoco si era acceso. Voi tutti sapete che fatica si fa ad accendere il fuoco in questa atmosfera! Quell'oggetto che il marziano teneva fra le mani era un vero e proprio manufatto, cari amici: se lo si premeva da una parte, si apriva; se si premeva nel mezzo, si chiudeva alla perfezione senza lasciare la minima fessura. Era meglio di un accendisigari. Restammo per un istante a fissare il fuoco, quindi decisi di fare qualche tentativo per, comunicare con il marziano. Puntai il dito verso di me e dissi "Dick". Comprese immediatamente; puntò un artiglio ossuto verso di me e ripeté "Tick". Poi indicai lui, e allora mi rispose con quel suono che io tradussi con "Tweel", dal momento che non è possibile imitare il suo accento. Le cose si mettevano per il meglio; per rendere evidenti i nomi, ripetei "Dick", poi indicando lui:

“Tweel”. Non riuscimmo a compiere altri progressi! Lui emise alcuni suoni di diniego, e disse qualcosa come “P-p-p-root”. Questo era solo il principio. Per lui io ero sempre Tick; lui invece, a volte era Tweel e a volte “P-p-p-root”, a volte un’infinità di altri rumori! Non riuscivamo a capirci. Tentai con “roccia”, poi con “stella”, “albero”, “fuoco”, e Dio sa con quante altre parole, ma, per quanti sforzi facessi, non riuscivo a fargli ripetere una sola parola! Nessun vocabolo conservava lo stesso suono per due minuti di seguito: se la sua è una lingua, io sono un alchimista! Alla fine ci rinunciai, e lo chiamai Tweel, ottenendo il successo desiderato. Tweel ripeté alcune mie parole. Ne ricordava un paio, cosa che ritengo una grande conquista per lui, abituato a parlare una lingua completamente diversa. Io, invece, non riuscivo a seguire il filo del suo discorso. O mi era sfuggito un punto saliente, o non avevamo lo stesso modo di pensare… Molto probabilmente la seconda supposizione è la più esatta. Altri motivi suffragano questa mia ipotesi. Dopo un po’, abbandonai la lezione di lingua e tentai con la matematica. Scrissi sul terreno due più due, e gli mostrai l’operazione con dei sassolini. Di nuovo Tweel capì e mi disse che tre più tre era uguale a sei. Ancora una volta sembrava che ci capissimo. Perciò, convinto che Tweel possedesse almeno una istruzione elementare, disegnai un cerchio per simboleggiare il sole. Quindi puntai il dito verso il disegno, poi versò l’ultimo raggio di sole. Aggiunsi Mercurio, Venere, la madre Terra, e Marte; indicai quest’ultimo e feci con la mano un gesto circolare per dimostrare che in quel momento ci trovavamo su Marte, ma che la mia abituale residenza era sulla Terra. Tweel capì al volo il mio ideogramma. Allungò il becco e, con un gran numero di strilli e di schiamazzi, aggiunse a Marte Deimos e Phobos, e poi la Luna terrestre! Capite cosa vuol dire questo? Che la razza di Tweel possiede dei telescopi… e quindi è civilizzata!

— Niente affatto! — disse Harrison. — La Luna è visibile anche da qui, come una stella di quinta grandezza. Si possono vedere i suoi movimenti a occhio nudo.

— La Luna, d’accordo! — rispose Jarvis. — Però non avete afferrato il punto essenziale. Mercurio non è visibile da qui! E Tweel sapeva dell’esistenza di Mercurio, dal momento che ha messo la Luna al terzo posto, e non al secondo. Se non avesse conosciuto Mercurio, avrebbe collocato la Terra al secondo, e Marte al terzo posto, invece che al quarto! Vi sembra?

— Sarà — disse Harrison.

— Ad ogni modo — riprese Jarvis — andai avanti con la mia lezione. Le cose stavano procedendo abbastanza bene, e sembrava che fossi riuscito a imporre la mia idea. Puntai il dito verso la Terra segnata sul mio ideogramma, poi indicai me stesso, e poi la Terra, quella reale, che brillava di un colore verdastro, quasi allo zenit. Tweel emise un suono così eccitato da convincermi che aveva capito. Cominciò a saltare e, improvvisamente, puntò il dito verso se stesso, quindi verso il cielo: poi di nuovo verso se stesso, e ancora verso il cielo. Indicò il suo corpo, poi Arturo; la testa, poi Spica; i piedi, poi una mezza dozzina di stelle, mentre io lo guardavo esterrefatto. Poi d’un tratto fece un altro salto incredibile. Puntò diritto verso la luce delle stelle, con un balzo di venti metri. Lo vidi stagliarsi contro il cielo, lo vidi virare, iniziare la discesa a testa in giù, e infine atterrare sul becco, come un giavellotto! Andò a conficcarsi nella sabbia, proprio nel mezzo del Sole che avevo disegnato… Aveva fatto centro!

— Stupidaggini! — osservò il capitano. — Tutte stupidaggini!

— Proprio quello che pensavo anch’io! Lo guardai a bocca aperta mentre tirava la testa fuori dalla sabbia e si rimetteva in piedi. Credevo che non mi avesse capito; ripetei allora tutta la tiritera, ma il risultato fu il medesimo: Tweel era di nuovo naso all'ingiù nel mezzo del mio disegno!

— Forse è un rito religioso — disse Harrison.

— Può darsi — rispose Jarvis, poco convinto. — Comunque, questa era la situazione. Potevamo scambiarci le nostre idee fino a un certo punto, ma poi qualcosa non legava. Senza dubbio Tweel mi avrà giudicato ottuso: la stessa cosa pensavo io di lui. Le nostre intelligenze vedevano il mondo da punti di vista diversi, e probabilmente il suo punto di vista è altrettanto valido del nostro. Ma non riuscivamo a capirci, ecco tutto. Tuttavia, nonostante le difficoltà, Tweel mi era simpatico e avevo la sensazione di essere simpatico anche a lui.

— Stupidaggini — ripeté il capitano. — Era soltanto paura!

— Ah, sì? Abbiate pazienza e statemi a sentire. Un paio di volte ebbi l’impressione che forse saremmo riusciti… — Fece una pausa, poi ricominciò. — Alla fine lasciai perdere ed entrai nel mio sacco a pelo per dormire. Il fuoco non era riuscito a scaldarmi, ma il sacco a pelo, sì. Dopo cinque minuti, morivo già dal caldo. Perciò l’aprii un po’, e… patapunfete! Un vento gelido, di ottanta gradi sotto zero, colpì il mio naso e mi provocò questo bel congelamento che si aggiunse alla scorticatina rimediata nell’urto

del razzo contro il suolo. Non so cosa Tweel avesse fatto, mentre dormivo. Prima di chiudere gli occhi l'avevo visto lì vicino, ma quando mi svegliai, non c'era. Ero appena emerso dal sacco a pelo, però, che sentii dei pigolii; e Tweel tornò accanto a me, scendendo dalla cima del dirupo e atterrando sulla punta del becco. Puntai il dito verso me stesso, poi verso nord; lui indicò se stesso, poi il sud. Ma quando presi il carico e mi misi in marcia, mi seguì. Accidenti che andatura! Faceva quasi cinque metri con un salto, attraversava l'aria come una saetta e andava a cadere sul becco. Sembrava sorpreso del mio modo di camminare. Naturalmente continuava a ricadere al mio fianco, ma solo per un attimo, prima di fare un nuovo balzo e di andare a ficcare il naso nella sabbia, davanti a me; poi ritornava di slancio indietro. Le prime volte questo mi rendeva nervoso, perché il suo becco puntato contro di me sembrava una lancia, anche se poi andava sempre a finire nella sabbia. Così, tutti e due continuammo la marcia attraverso il Mare Chronium, ognuno a modo suo. Il luogo è simile a questo: le stesse strane piante, gli stessi minuscoli biopodi verdi che fanno capolino dalla sabbia o si scostano davanti a voi. Scambiavamo qualche parola, non perché ci capissimo, ma solo per farci compagnia. Cantai delle canzoni, e penso che anche Tweel lo abbia fatto; per lo meno alcuni dei suoi strilli e pigolii avevano una parvenza di ritmo. Poi, forse per cambiare, Tweel fece sfoggio della sua conoscenza della nostra lingua. Indicava uno spuntone e diceva "roccia", indicava un ciottolo e diceva ancora "roccia". Oppure mi toccava un braccio e mi chiamava "Tick", più e più volte. Sembrava divertirlo l'idea che la stessa parola volesse dire la stessa cosa per due volte di seguito, e che la medesima parola si potesse applicare a due oggetti diversi. Mi chiedevo se per caso il suo linguaggio non fosse simile a quello di alcuni popoli primitivi della Terra. Mi riferisco, capitano, ai negri che non hanno parole generiche, non conoscono parole che indichino cibo, acqua o uomo… ma solo parole per indicare cibo buono e cibo cattivo, acqua piovana e acqua di mare, uomo forte e uomo debole, non usano definizioni per indicare un'intera classe. Sono troppo primitivi per rendersi conto che l'acqua piovana e l'acqua di mare sono solo diversi aspetti di una stessa cosa. Neppure questo, però, era il caso di Tweel; la verità era che fra noi esisteva una differenza fondamentale: i nostri processi mentali erano estranei l'uno all'altro. Ciò nonostante, ci piacevamo.

— Solitudine, ecco tutto — borbottò Harrison. — Solo per questo eravate così legati l'uno all'altro.

— Anche voi non mi piacete! — ribattè Jarvis, con malignità. — In ogni caso — aggiunse — non mettetevi in mente che i miei rapporti con Tweel fossero trascendentali. Lui non sarebbe mai riuscito a insegnare il proprio linguaggio agli uomini che si considerano altamente intelligenti. Ben inteso, neanche lui era un superuomo da un punto di vista intellettuale, almeno credo; anche se non bisogna dimenticare che interpretava un po' i miei ragionamenti, mentre io non sono mai riuscito a capire niente dei suoi.

— Per il semplice fatto che non ne faceva — commentò il capitano.

— Potete giudicare quando avrò finito — disse Jarvis. — Per tutto quel giorno e per quello successivo, noi continuammo la marcia attraverso il mare Chronium… Mare del Tempo! Avrei voluto potermi congratulare con Schiapparelli, alla fine di quella marcia! Era solo una interminabile pianura grigia, ricca di piante misteriose, senza un segno di vita, così monotona, che fui felice di vedere il deserto di Xanthus verso la sera del secondo giorno. Ero sfinito, mentre Tweel era più fresco che mai, benché non l'avessi mai visto né bere né mangiare. Forse avrebbe potuto attraversare il Mare Chronium in un paio d'ore, con quei suoi lunghi tuffi, naso all'ingiù; invece se ne stava appiccicato a me. Gli offrii dell'acqua un paio di volte; prese la tazza dalle mie mani, introdusse il liquido nel becco, lo risputò nella tazza e, serio serio, me la ridiede. Eravamo ormai in vista dello Xanthus, o meglio delle alture che lo circondano, quando cominciò a soffiare un vento carico di sabbia. Mi infilai il cappuccio trasparente del sacco a pelo, e riuscii a procedere abbastanza speditamente. Notai che Tweel, per proteggersi le narici, usava alcune appendici piumose che crescevano come baffi alla base del suo becco, e altre per farsi scudo agli occhi.

— È una creatura del deserto — disse il piccolo biologo Leroy.

— Perché?

— Non beve acqua e possiede protezioni naturali contro le tempeste di sabbia.

— Questo non prova niente! Di acqua non ce n'è da nessuna parte, in questo arido pianeta. Sulla Terra l'avremmo definito tutto un deserto. — Fece una pausa. — Dopo poco, la tempesta si placò e rimase solo un leggero vento, non abbastanza forte da sollevare la sabbia. D'improvviso qualcosa cominciò a piovere dalle alture di Xanthus: piccole sfere trasparenti, del tutto simili a palle da tennis, ma di vetro! Erano così leggere, da volare anche in quest'aria rarefatta, ed erano vuote. Per lo meno, ne ruppi un paio e non ne

uscì niente altro che cattivo odore. Chiesi a Tweel se sapeva cosa fossero, ma mi rispose soltanto “No, no, no”, per cui mi parve di capire che non sapeva cosa fossero. Volavano come palline di un giocoliere, o come bolle di sapone. Ci dirigevamo verso Xanthus. Tweel una volta additò una palla di cristallo e disse “roccia”, ma io ero troppo stanco per mettermi a discutere. Più tardi scoprii cosa aveva inteso dire. Alla fíne, quando ormai il giorno stava per tramontare, arrivammo alle pendici delle scogliere di Xanthus. Decisi di passare la notte sulle rocce, se mi fosse stato possibile; pensavo che un eventuale pericolo si potesse più facilmente nascondere nella vegetazione del Mare Chronium, che non nella sabbia di Xanthus. Non che avessi visto il minimo segno di pericolo, se si eccettua la nera cosa armata di tentacoli che aveva intrappolato Tweel. Ma temevo che, anche se non poteva avvicinarsi, il mostro potesse adescare le sue vittime a distanza, approfittando del sonno, mentre Tweel, che sembrava non aver bisogno di dormire, sedeva pazientemente lì accanto per tutta la notte. Mi ero più volte chiesto come il mostro fosse riuscito a intrappolare Tweel, ma non avevo modo di chiederglielo. Lo seppi più tardi; una vera diavoleria! Ispezionammo tutt’attorno la base della parete rocciosa di Xanthus in cerca di un punto facile da scalare. Alla fine lo trovai. Tweel avrebbe potuto saltar su facilmente, perché il dirupo era meno alto di quello di Thyle: solo un metro e ottanta. Trovai un passaggio, e cominciai a salire, sudando per il bidone d’acqua che avevo sulle spalle e che mi dava un po’ fastidio nelle scalate. All’improvviso, sentii un suono che mi parve di riconoscere. Tutti sapete come ingannano i suoni, in quest’aria rarefatta. Uno sparo risuona come lo schiocco del granoturco soffiato. Ma quello era senza dubbio il ronzio di un razzo; doveva trattarsi del nostro razzo ausiliario, lontano una decina di chilometri in direzione ovest, tra me e il sole che tramontava!

— Ero io! — disse Putz. — Vi stavo cercando.

— Lo sapevo, ma il saperlo non mi fu di molto aiuto. Mi afferrai alle rocce, gridai e agitai la mano. Anche Tweel sentì il rumore, e cominciò a strillare, saltò in cima alla scogliera e poi si librò nel cielo. E, mentre scrutavo l’orizzonte, il rombo del motore si perse nella penombra, verso sud. Mi arrampicai fino alla cima. Tweel era là prima di me, e indicava col dito il cielo, strillando tutto eccitato, saltando verso l’alto, e ridiscendendo testa in giù, per finire col becco nella sabbia. Puntai il dito verso sud, poi verso me stesso e lui rispose “Sì, sì, sì”. Mi parve di comprendere che Tweel era

arrivato a capire che la cosa volante era della mia razza, probabilmente un mio parente. Avevo giudicato male la sua intelligenza, ma me ne accorsi solo più tardi. Ero profondamente amareggiato per non essere riuscito ad attirare l'attenzione di chi mi cercava. Tirai fuori il sacco a pelo e mi ci ficcai dentro, dal momento che ormai era calato il freddo della notte. Tweel conficcò il becco nella sabbia, sollevò gambe e braccia così da sembrare, a chiunque l'avesse osservato, un arbusto senza foglie. Credo che sia rimasto in quella posizione per tutta la notte.

— Mimetismo protettivo — disse Leroy. — Come vi dicevo, è una creatura del deserto!

— Il mattino — proseguì Jarvis, ignorando l'interruzione — ci rimettemmo in marcia. Ci eravamo addentrati nello Xanthus solo per un centinaio di metri, quando vidi qualcosa di strano! Scommetto che Putz non ha fotografato niente di simile. Era una fila di minuscole piramidi. Molto piccole, non più alte di quindici o venti centimetri, e si estendevano a perdita d'occhio per tutto lo Xanthus! Costruzioni fatte con piccoli mattoni, concave all'interno e mozze, o almeno con la cima tronca, e vuote. Le indicai e chiesi a Tweel cosa fossero, ma lui emise dei pigolii negativi per indicare, suppongo, che non ne sapeva niente. Continuammo la marcia seguendo la fila delle piramidi, giacché anch'esse come noi andavano verso nord. Seguimmo quella fila per ore e ore. Più avanti notai un'altra stranezza: le piramidi diventavano via via più grandi. Il numero dei mattoni impiegati era sempre lo stesso: era la loro misura che aumentava. A mezzogiorno erano più alte di me. Ne ispezionai un paio. Erano tutte uguali, mozze alla cima, e vuote. Esaminai anche un mattone o due. Erano di silice, vecchi come il mondo!

— Come fate a saperlo? — chiese Leroy.

— Erano erosi dalle intemperie. La silice non si corrode facilmente, neppure sulla Terra, figuriamoci in questo clima!

— Secondo voi, a quando risalivano?

— Cinquantamila… centomila anni. Come faccio a saperlo? I mattoni più piccoli, che avevamo visto al mattino, dovevano essere più vecchi, almeno dieci volte. Alcuni si sgretolavano a toccarli. Che età potevano avere? Cinquecentomila anni? Chissà! — Una breve pausa, poi Jarvis riprese il racconto: — Continuammo a seguire la fila. Tweel le indicò e disse "roccia" una o due volte: l'aveva già fatto tante altre volte, e non aveva quasi mai sbagliato. Cercai di fargli qualche domanda. Puntai il dito verso una piramide

e chiesi “Gente”?, indicando noi due. Fece un verso di diniego esclamando: “No, no, no. Non uno-uno-due. Non due-due-quattro”. Così dicendo, si toccava lo stomaco. Lo guardai incuriosito, e lui ripeté la mossa. “Non uno-uno-due. Non due-due-quattro”. Lo guardai a bocca aperta.

— Questo dimostra che ho ragione — esclamò Harrison. — Tutte stupidaggini!

— Ne siete convinto? — domandò Jarvis, con ironia. — Io invece penso proprio il contrario. “Non uno-uno-due!”. Non riuscite proprio a capire?

— No… ma neanche voi, a quanto pare.

— Invece sì! Tweel stava usando le poche parole d’inglese che conosceva per esprimere un’idea molto complessa. A cosa vi fa pensare la matematica?

— Non so… all’astronomia… alla logica!

— Ci siete arrivati! “Non uno-uno-due!”. Tweel mi stava dicendo che i costruttori delle piramidi non erano esseri viventi… oppure che non erano intelligenti, né ragionanti!

— Come mai si toccava la pancia? — chiese Leroy.

— Perché, mio caro biologo, è proprio lì che la creatura ha il cervello! Non nella piccola testa: nel corpo!

— Impossibile!

— Non su Marte! Flora e fauna, qui, sono diverse da quelle terrestri. Prova ne sono i vostri biopodi! — Jarvis sorrise e proseguì nel racconto. — Continuammo la marcia attraverso lo Xanthus, e a metà pomeriggio accadde qualcos’altro di strano. Le piramidi finirono.

— Finirono?

— Proprio così! Ma la cosa più strana è che l’ultima piramide era coperta da qualcosa! Chi l’aveva costruita era nascosto all’interno. Tweel e io lo notammo contemporaneamente. Estrassi la pistola automatica, e Tweel, svelto come un prestigioso giocoliere, tirò fuori dalla tasca uno strano piccolo revolver di vetro. Assomigliava alle nostre rivoltelle, a eccezione dell’impugnatura, che era più larga, per permettere alla sua mano con quattro dita di stringerla comodamente. Tenendo in pugno le nostre armi, strisciammo lungo la fila delle piramidi vuote. Tweel si accorse per primo del movimento. La fila superiore dei mattoni si stava sollevando, poi, con un sussulto, cominciò a scivolare lungo i lati verso il basso con un leggero rumore. Poi qualcosa… Qualcosa uscì! Apparve un braccio color grigio-argento, seguito da un corpo corazzato di luccicanti squame color grigio-

argento. Il braccio sollevò il tronco fuori dal buco; e la bestia crollò sulla sabbia. Era una creatura indescrivibile. Il corpo assomigliava a una grossa botte grigia, aveva un solo braccio, e a un'estremità qualcosa che poteva sembrare l'apertura di una bocca. All'altra estremità, una rigida coda appuntita. Questo era tutto. Non aveva altri arti, né occhi, né naso, né orecchie. Nient'altro. La cosa si trascinò per qualche metro, introdusse la coda nella sabbia, si mise in posizione eretta, poi si sedette. Tweel e io l'osservammo per dieci minuti, prima che la cosa si muovesse. Poi, con uno scricchiolio e un fruscio come quando si piega un foglio di carta pergamena, il braccio si portò verso il buco che doveva essere la bocca, estrasse un mattone, e lo posò delicatamente sul terreno. Poi la cosa tornò immobile e silenziosa. Dieci minuti più tardi, altro mattone. Si poteva considerare un muratore della natura. Stavo per rimettermi in marcia, quando Tweel puntò il dito verso la cosa e disse: "Roccia!". "Come?" chiesi, e lui ripeté: "Roccia!" Poi, con l'accompagnamento dei suoi strilli: "No… no…", continuò, ed emise due o tre sospiri sibilanti. Per un pelo riuscii a capire quello che intendeva dire! "Niente respiro"? chiesi, respirando rumorosamente per rendere più chiara la parola. Tweel era ai sette cieli. "Sì, sì, sì!" rispose, "niente respiro… niente respiro… niente respiro!". E, con un salto, si allontanò per andare ad atterrare col naso all'ingiù a un passo dal mostro! Il braccio si stava alzando per prendere un mattone, e mi aspettavo di vedere Tweel afferrato e lacerato, ma non accadde niente! Tweel diede qualche colpo alla creatura, ma il braccio prese il mattone e lo posò con delicatezza vicino agli altri; Tweel strinse il corpo della cosa e disse "roccia". Ancora una volta, aveva ragione. La creatura era roccia, e non respirava!

— Come fate ad esserne sicuro? — domandò Leroy, mentre i suoi occhi neri s'accendevano d'interesse.

— Perché sono chimico. La bestia era fatta di silice; nella sabbia doveva esserci silicio puro, e da quello il mostro traeva la vita. Avete capito? Noi, Tweel, le piante che ci sono sul pianeta, e anche i biopodi, abbiamo un'esistenza a base di carbonio; questo essere, invece, traeva origine da una diversa combinazione di reazioni chimiche. Era una vita a base di silicio.

— Una vita silicea! — proruppe Leroy. — Avevo dei dubbi, ma adesso ne sono convinto! Devo andare a vedere!

— Va bene, va bene — disse Jarvis. — Andrete a vedere. Ma adesso lasciatemi raccontare. La cosa era là, viva e non viva, che si muoveva per

rimuovere il mattone. Quei mattoni erano i suoi rifiuti. Avete capito? Noi siamo a base di carbonio, e i nostri rifiuti sono biossido di carbonio; la cosa è a base di silicio e i suoi rifiuti sono biossido di silicio: cioè silice. Ma la silice è solida, e quindi si formano i mattoni. La cosa si circonda di questi mattoni, e quando ne è quasi coperta, va in un altro posto e ricomincia da capo. Non c'è da meravigliarsi per lo scricchiolio! La creatura esiste da cinquecentomila anni!

— Come fate a sapere che è così vecchia? — chiese Leroy, interessato.

— Abbiamo seguito le sue piramidi fin da principio, vero? Se quel coso non fosse stato il solo costruttore, la serie delle piramidi si sarebbe interrotta prima di arrivare a lui, e la nuova serie sarebbe ricominciata con piramidi piccole. È evidente. Comunque, si riproduce, o almeno cerca di farlo. Prima che emettesse il terzo mattone, si sentì un lieve fruscio, e il mostro buttò fuori una nuvola di quelle palline di cristallo. Sono le sue spore, o uova, o chiamatele come volete. Si persero ondeggiando attraverso lo Xanthus, come quelle che ci erano piovute addosso nel Mare Chronium. Mi sembra di sapere anche come sono fatte, e questo potrà interessarvi, Leroy. Ritengo che l'involucro cristallino di silice sia né più né meno che una protezione come il guscio per l'uovo, e che il principio attivo sia l'odore che c'è dentro. Si tratta di un particolare tipo di gas che intacca la silice, e se il guscio, rompendosi, trova un terreno adatto, comincia una serie di reazioni che, alla fine, possono dar origine a un essere di quel genere.

— Sarebbe molto interessante provare! — esclamò il piccolo francese. — Bisognerebbe provare a romperne uno e vedere!

— E già! Io l'ho fatto. Ne ho rotti un paio per terra. Se volete, potete tornare fra diecimila anni per vedere se ho seminato qualche mostro delle piramidi. Sarà il momento giusto per vedere se è nato qualcosa, o no! — Jarvis s'interruppe e respirò profondamente. — Che strana creatura! Pensateci un momento: cieca, sorda, senza nervi e senza cervello… solo un meccanismo, e, ciononostante, immortale! Obbligata a fabbricare mattoni e a innalzare piramidi fino a quando la silice e l'ossigeno esisteranno. E anche dopo si fermerà soltanto, non morirà. Se il passare di milioni d'anni darà di nuovo origine ai due elementi necessari per la sua vita, lei sarà di nuovo efficiente, mentre le intelligenze e le civiltà faranno ormai parte del passato. Ma andiamo avanti. Adesso vi racconterò dell'incontro che feci con una strana bestia. Sì, proprio una strana bestia!

— Ammesso che l’abbiate incontrata, dev’essere accaduto nei vostri sogni! — borbottò Harrison.

— Avete ragione — rispose Jarvis, conservando la sua calma. — In un certo senso avete ragione. È proprio la bestia dei sogni! Questo è il nome migliore che le si possa dare. È la più diabolica e terrificante creatura che si possa immaginare! Più pericolosa di un leone e più insidiosa di un serpente!

— Parlatemene — supplicò Leroy. — Devo andare a vederla!

— Non “questo” demonio! — Fece una pausa. — Tweel e io — riprese Jarvis — lasciammo il mostro delle piramidi e continuammo la marcia attraverso lo Xanthus. Ero stanco e un po’ scoraggiato, sia perché Putz non era riuscito a rintracciarmi, sia perché Tweel mi dava sui nervi con i suoi strilli e i suoi voli a naso in giù. Per ore e ore continuai a camminare attraverso quel monotono deserto senza dire una parola. A metà pomeriggio giungemmo in vista di una linea scura all’orizzonte. Sapevo già che si trattava di un canale, perché l’avevo sorvolato con il razzo; questo voleva dire che avevamo attraversato un terzo dello Xanthus. Pensiero consolante, non vi pare? Stavo procedendo secondo la tabella di marcia. Ci avvicinammo lentamente al canale. Mi ricordavo che il canale era fiancheggiato da una larga striscia di vegetazione e che la città dei mucchi di fango era lì vicino. Ero stanco, come vi ho già detto. La mia fantasia andava a un buon pranzo caldo; ero convinto che persino il Borneo mi sarebbe sembrato bello e ospitale, dopo aver visto questo folle pianeta. Ad un certo punto cominciai a riandare con la mente alla città di New York e a una ragazza che conosco laggiù… Fancy Long. La conoscevate anche voi?

— Non le avete mica accaparrate voi, tutte le visioni di sogno! — disse Harrison. — Una bella bionda… Balla e canta allo “Yerba Mate”.

— Proprio lei — ribattè Jarvis, un po’ seccato. — La conosco abbastanza bene… siamo solo buoni amici, s’intende… è venuta a salutarci alla partenza dell’“Ares”. Dunque, stavo pensando a lei e mi sentivo piuttosto depresso mentre mi avvicinavo alla linea di piante della gomma. A un tratto guardai meglio. “Che diavolo!”, esclamai. Fancy Long stava là, in piedi, nitida come la luce del giorno, sotto uno di quegli alberi un po’ strani, sorridendo e agitando la mano come il giorno in cui siamo partiti!

— Arrivati a questo punto, non posso che convincermi che siete impazzito! — osservò il capitano.

— Ragazzi! Quasi quasi vi do ragione! Guardai, mi stropicciai gli occhi, li

chiusi e guardai di nuovo… Fancy Long era sempre là sorridente, che agitava la mano. Anche Tweel vedeva qualcosa. Strillava e schioccava, ma io lo sentivo appena. Stavo correndo sulla sabbia verso di lei, troppo sbalordito per pormi delle domande. Ero arrivato a meno di venti passi dalla visione, quando Tweel mi raggiunse con uno dei suoi salti prodigiosi. Mi afferrò per un braccio, gridando: “No, no, no” con voce stridula. Cercai di scrollarmelo di dosso come una canna di bambù, ma lui mi strinse ancora di più con gli artigli e continuò a gridare. Alla fine riuscii a ritrovare il lume della ragione e mi fermai a meno di dieci passi dalla figura. Essa era sempre là, reale come la testa di Putz!

— Come? — chiese l’ingegnere.

— Sorrideva e salutava con la mano, salutava e sorrideva, e io restavo attonito, come Leroy in questo momento, mentre Tweel strillava e si agitava. Sapevo benissimo che la visione non era reale, tuttavia non potevo fare a meno di vederla. Alla fine gridai: “Fancy, Fancy Long!” Ma lei continuava a sorridere e a salutare con la mano. Tweel impugnava la sua pistola di vetro, tenendola puntata contro la figura femminile. Feci per afferrare il suo braccio, ma lui mi respinse. Puntò la rivoltella verso di lei e disse: “Non respira! Non respira!” e io capii: voleva persuadermi che quella Fancy Long non era una creatura reale. La testa mi girava come una trottola! Malgrado tutto, mi innervosiva quella pistola puntata contro di lei. Non riesco a spiegarmi come abbia potuto restare lì a guardare mentre prendeva la mira, comunque lo feci. Lui strinse l’impugnatura della rivoltella, e io vidi uno sbuffo di vapore. Fancy Long scomparve! Al suo posto si contorceva un mostro nero, armato di tentacoli, simile a quello da cui avevo salvato Tweel. La bestia dei sogni! Restai stordito a guardarla morire, mentre Tweel strillava e strideva. Alla fine mi toccò il braccio, puntò il dito verso la cosa che si contorceva e disse: “Voi uno-uno-due, lui uno-uno-due”. Dopo che l’ebbe ripetuto una decina di volte capii. Qualcuno di voi c’è arrivato?

— Sì! — strillò Leroy. — Io l’ho capito. Se la bestia riesce a captare il vostro pensiero, lo materializza davanti a voi. Un cane… un cane affamato vedrebbe un osso polposo, o ne sentirebbe l’odore… È così?

— Esatto — rispose Jarvis. — La chimera si serve dei desideri delle sue prede per intrappolarle. Un uccello, nella stagione degli amori, vedrebbe la sua compagna; una volpe in cerca di preda si troverebbe di fronte un coniglio indifeso.

— Come lo sapete? — obiettò Leroy.
— Come lo so? Come fa un serpente, sulla Terra, a ipnotizzare un uccello fino a farlo cadere nelle sue fauci? Non ci sono forse pesci negli abissi del mare che spingono le prede a cadere loro in bocca? — Jarvis rabbrividì. — Vi rendete conto di quanto sia insidioso il mostro? Adesso lo sappiamo; d'ora in poi non possiamo credere nemmeno ai nostri occhi. Voi potreste vedere me, io potrei vedere uno di voi, e dietro a questa apparenza potrebbe non esserci niente altro che uno di quei mostri infernali.
— Come ha fatto il vostro amico ad accorgersene? — domandò il capitano all'improvviso.
— Tweel? Non lo so neanche io. Forse si chiedeva cosa mai potesse avere attirato la mia attenzione, e quando cominciai a correre, si rese conto che dovevo aver visto qualcosa di strano, perciò si mise in guardia. O forse quella strana chimera può proiettare solo una visione per volta, e Tweel aveva visto quello che avevo visto io… o forse non aveva visto niente. Non ebbi tempo di chiederglielo. Comunque, questa è un'altra prova che la sua intelligenza è pari alla nostra, se non superiore.
— Non può avere un'intelligenza, ve lo dico io! — esclamò Harrison. — Cosa vi fa pensare che un intelletto inferiore possa competere col nostro?
— Un mucchio di cose! Prima di tutto il mostro della piramide. Non ne aveva mai visto uno prima: lo disse chiaramente. Ciò nonostante capì immediatamente che si trattava di un automa di pietra, mezzo vivo e mezzo morto.
— Poteva averne sentito parlare — obiettò Harrison — dal momento che vive da queste parti.
— E come spiegate la questione del linguaggio? Io non sono riuscito a afferrare neppure una delle sue idee, mentre lui ha imparato sei o sette parole delle mie. E vi rendete conto di come abbia saputo esporre idee tanto complesse con quelle poche parole? Il mostro delle piramidi… il mostro dei sogni! Con due o tre parole è riuscito a spiegarmi che il primo era un automa innocuo, mentre il secondo era un pericoloso ipnotizzatore. Cosa ne dite?
— Non esageriamo — disse il capitano.
— È così che la pensate? Voi sareste riuscito a esprimere un concetto come quello, conoscendo soltanto sei o sette parole d'inglese? Sareste riuscito ad andare più in là, come ha fatto Tweel, e a dirmi che una creatura aveva una intelligenza così diversa dalla nostra che sarebbe stato impossibile capirla,

più impossibile che non per me capire Tweel?

— Ma quando è successo questo?

— Più tardi. Voglio arrivare a dimostrarvi che Tweel e la sua razza sono degni della nostra amicizia. Da qualche parte, su Marte, e vedrete che ho ragione, esistono una civiltà e una cultura pari alla nostra, forse superiori. E si può trovare un punto di contatto tra noi e loro. Tweel ne è la prova. Ci vorranno magari anni di pazienti tentativi, dal momento che i loro processi mentali sono diversi dai nostri. Comunque, c'è assai più affinità con loro che con le creature che abbiamo incontrato in seguito, ammesso che quelle creature avessero un'intelligenza.

— Chi avete incontrato ancora?

— Gli abitanti delle città di fango che sorgono lungo i canali. — Jarvis tacque un attimo, poi continuò: — Pensavo che la chimera e il mostro di silice fossero i più strani esseri che si potessero immaginare, ma sbagliavo. Le nuove creature sono ancora più strane, più incomprensibili; senz'altro più di Tweel, col quale è possibile l'amicizia, e anche, con un po' di pazienza, uno scambio di idee. Abbandonammo la chimera morente e ci avviammo verso il canale. Il tappeto di erba semovente si scostava al nostro passaggio. Raggiunto il margine del canale, incontrammo una specie di ruscello giallastro. Dal razzo, nel sorvolare la zona, avevo notato che la città di fango sorgeva a circa un chilometro e mezzo da quel punto, e la mia curiosità era tanto forte da spingermi a compiere una deviazione per andarla a vedere. Durante la mia precedente ricognizione, la città mi era sembrata disabitata: e se adesso vi avessimo trovato nascosta qualche creatura, io e Tweel eravamo armati. A proposito, la pistola di Tweel mi sembrò un'invenzione interessante. Diedi un'occhiata al congegno, dopo l'episodio della chimera. Sparava piccoli proiettili di vetro, avvelenati credo, e credo che a piena carica ne contenesse almeno un centinaio. Il sistema di propulsione sfruttava il vapore… Puro e semplice vapore.

— Vapore! — esclamò Putz. — Da che cosa era prodotto?

— Dall'acqua: la si poteva vedere attraverso l'impugnatura trasparente, mescolata a una minima percentuale di liquido denso e giallastro. Non esisteva grilletto. Per sparare, Tweel premeva l'impugnatura e l'acqua, mista al liquido giallo, schizzava nella camera di combustione e il liquido evaporava in un attimo. Non è poi una trovata peregrina. Anche noi potremmo applicare lo stesso principio. Acido solforico concentrato porta

l’acqua quasi al punto di ebollizione, e lo stesso si ottiene con la calce viva, il sodio e il potassio. Indubbiamente la pistola di Tweel funzionava in modo diverso dalla mia, ma non era niente male in quest’aria rarefatta, e conteneva tanti colpi quanti ne contiene una rivoltella da cowboy di film western. Il suo effetto era immediato, almeno per quanto riguardava gli abitanti di Marte. La provai contro uno di quegli strani arbusti, e possa rimanere secco se l’arbusto non avvizzì immediatamente crollando su un fianco. Ecco perché ritengo che i proiettili fossero avvelenati. Come stavo dicendo, continuammo ad avanzare verso la città di fango. Mi chiedevo se non fossero stati i costruttori della città a scavare i canali. Puntai il dito verso la città, poi verso il canale, ma Tweel disse: “No, no, no!” e gesticolò verso sud. Mi parve di capire che altre razze avevano creato la rete di canali, forse la gente di Tweel. Non lo so, probabilmente c’era un’altra razza intelligente sul pianeta: forse ce n’è un’altra dozzina. Marte è uno strano piccolo mondo. A un centinaio di metri dalla città attraversammo una specie di strada, una semplice pista in terra battuta: e poi, tutto d’un tratto, vedemmo uno dei costruttori della città di fango che ci veniva incontro. Ragazzi, che creatura fantastica! Dava l’idea di una botte trotterellante su quattro gambe, con altre quattro membra, braccia o tentacoli. Non aveva testa; era solo arti e corpo, con una fila di occhi tutt’attorno. In alto, il corpo a botte terminava con una membrana che faceva pensare a un coperchio a tenuta stagna. Tutto qui. Spingeva un carrettino color rame, e ci oltrepassò di gran carriera, come se fosse inseguito dal diavolo. Non mostrò di accorgersi di noi, anche se, mentre mi passava vicino, vidi gli occhi, rivolti dalla mia parte, ammiccare un istante. Subito dopo ne arrivò un altro che spingeva anche lui un carrettino vuoto. Trotterellò via come il primo. Mi seccava venire ignorato in quel modo da un corteo di botti semoventi; perciò, quando il terzo si avvicinò, mi piazzai in mezzo al viottolo, pronto a saltare da un lato, se non si fosse fermato. Si fermò, e cominciò ad emettere una specie di suono di tamburo dal diaframma superiore. Gli tesi entrambe le mani dicendo: “Siamo amici!” Cosa credete che sia successo?

— Scommetto che vi ha risposto: “Piacere di conoscervi!” — disse Harrison.

— Se anche lo avesse fatto, non mi avrebbe eccessivamente sorpreso. Invece la sua membrana risuonò come un tamburo e all'improvviso tuonò: “Siamo a-mi-ci”. Poi la creatura spinse il carrettino verso di me! Saltai da un

lato, e lui si allontanò mentre io lo guardavo esterrefatto. Un minuto dopo ne arrivò un altro a tutta velocità. Non si fermò, ma ripeté: "S-i-a-m-o-a-mi-ci" accompagnandosi col tamburo, e sparì in fretta. Come diavolo faceva a sapere la frase? Le creature comunicavano in qualche modo fra di loro? Erano forse parte di uno stesso organismo? Non riuscivo a capirlo, ma pensavo che forse Tweel ne sapeva qualcosa. Le creature continuavano ad oltrepassarci, e ognuna ci salutava con la stessa frase. Era proprio ridicolo: non avrei mai pensato di trovare tanti amici su un pianeta dimenticato da Dio! Alla fine feci un gesto imbarazzato verso Tweel; penso che abbia capito, dal momento che mi rispose: "Uno-uno-due, sì… due-due-quattro… no!" Avete capito?

— Altro che! — rispose Harrison. — È una famosa ninnananna marziana!

— Piantatela. Mi stavo abituando al simbolismo di Tweel e interpretai in questo modo: "Uno-uno-due… sì!" Le creature erano intelligenti. "Due-due-quattro… no!" La loro intelligenza era di un genere diverso dal nostro, e il loro modo di ragionare non seguiva la logica del due più due uguale a quattro. Forse, però, mi ero sbagliato. Forse Tweel voleva dire che le loro menti erano in grado inferiore, capaci di capire le cose più semplici… "uno-uno-due, sì", ma non quelle difficili… Due-due-quattro… no! Da quello che vedemmo più tardi ritengo però che la prima interpretazione fosse quella esatta. Di lì a qualche minuto, le creature cominciarono a ritornare in gran fretta, una dietro l'altra. I loro carretti erano pieni di pietre, sabbia, grossi pezzi di albero della gomma, e altre cose del genere. Ripetevano il loro saluto amichevole, che però non era del tutto cordiale, e proseguivano oltre. Mi parve che il terzo fosse quello che avevo incontrato per primo all'andata. Decisi di avere un colloquio con lui. Mi piazzai in mezzo alla strada, e aspettai. Si avvicinò tuonando il suo "Si-a-mo-a-mi-ci", e si fermò. Lo osservai: quattro o cinque dei suoi occhi mi guardavano. Ripeté la parola d'ordine, diede una spinta al carrettino, ma io non mi spostai. Allora quel maledetto allungò un braccio, e due dita che sembravano una specie di tenaglie mi pizzicarono il naso!

— Forse quelle creature hanno uno spiccato senso del bello! — commentò sghignazzando Harrison.

— Ridete, ridete! — borbottò Jarvis. — Ma non dimenticate che questo povero naso, prima l'avevo pestato, poi mi si era mezzo congelato. Mi lasciai sfuggire un "Ahi!", saltai di fianco e la creatura si allontanò di corsa. Da quel

momento, il loro saluto divenne “siamo a-mi-ci, ahi!”. Strane creature davvero! Tweel e io seguimmo la strada fino al più vicino mucchietto di fango. Le creature andavano e venivano senza degnarci della minima attenzione, trascinando i loro carichi di cianfrusaglie. Il sentiero s’inabissava e scompariva come dentro una vecchia miniera, e gli esseri a forma di botte entravano e uscivano, salutandoci con quella eterna frase. Guardai dentro; doveva esserci luce, là sotto, ed ero curioso di vedere. Non doveva essere un fuoco o una torcia, ma qualcosa che assomigliava alle nostre lampade. Pensavo che laggiù avrei trovato il modo di scoprire che genere di intelligenza fosse quella delle creature a botte. Perciò entrai, e Tweel mi seguì da vicino, dopo aver emesso una serie di strilli e di pigolii. La luce era strana: crepitava e tremolava incerta come una vecchia lucerna, e proveniva da una specie di torcia infissa nel muro di un tunnel. Senza dubbio era elettrica. Le creature sembravano abbastanza civilizzate. Più in là vidi un’altra lanterna che illuminava qualcosa di scintillante. Mi avvicinai per guardare, ma vidi solo un mucchio di sabbia luccicante. Mi voltai per tornare fuori, ma accidenti, l’uscita era scomparsa! Forse il tunnel era a gomito, o forse mi ero spinto in un passaggio laterale. Rifeci il cammino che mi sembrava d’aver percorso, ma mi persi in una serie di corridoi sempre meno illuminati. Era un labirinto. Passaggi contorti si aprivano da ogni parte, illuminati da poche luci; a intervalli passavano correndo delle creature; alcune avevano il carretto, altre no. In principio non mi preoccupai molto. Tweel e io ci eravamo allontanati di pochi passi dall’entrata. Ma ogni spostamento sembrava portarci più in dentro. Alla fine mi misi a seguire una creatura che trascinava un carretto vuoto, pensando che sarebbe uscita per rifare il carico, ma presto mi accorsi che andava da un cunicolo all’altro, senza una meta precisa. Quando poi cominciò a girare senza scopo attorno a un pilastro come un topo ballerino, mi diedi per vinto; deposi il serbatoio d’acqua, e sedetti. Tweel si sentiva smarrito come me. Puntai il dito in una direzione, ma lui disse: “No, no, no!” con uno strillo scoraggiato. Non potevamo avere nessun aiuto dalle creature che non si curavano di noi se non per assicurarsi che erano “amici… ahi!” Non so quante ore, o giorni, vagammo là dentro senza meta. Due o tre volte, esausto, mi addormentai, mentre Tweel non sembrava affatto stanco. Provammo a seguire soltanto i corridoi in salita, ma non ci mettemmo molto ad accorgerci che salivamo da una parte e scendevamo dall’altra. In quel dannato formicaio la temperatura era costante. Non si poteva distinguere il

giorno dalla notte. Vedemmo un mucchio di cose curiose. In alcuni corridoi incontrammo dei macchinari, ma non riuscimmo a capire a che cosa servissero… Erano soltanto ingranaggi in movimento. Diverse volte incontrai due esseri a botte uniti da un piccolo.

— Partenogenesi — esclamò Leroy esultante. — Partenogenesi per innesto, come i tulipani!

— Se lo dite voi! — brontolò Jarvis. — A ogni modo, quegli esseri non sembravano accorgersi di noi se non per salutarci con la solita frase: "Siamo a-mi-ci! Ahi!". Non sembravano avere una vita organizzata; andavano solo avanti e indietro con i loro carretti pieni degli oggetti più disparati. Alla fine scoprii cosa ne facevano. Imboccai un corridoio che si stendeva in salita a perdita d'occhio, e avevo il presentimento di trovarmi vicino alla superficie, quando d'improvviso il corridoio si allargò formando una stanza a cupola, l'unica che avessimo vista. Mi sentii rinascere quando vidi la luce del giorno attraverso una fessura della volta. Nella camera c'era una specie di macchina, una enorme ruota che girava lentamente. Una di quelle creature vi stava gettando sotto il suo carico. Scricchiolando rumorosamente, la ruota macinava sabbia, sassi, piante, e riduceva tutto in una polvere che andava a finire chissà dove. Altri entrarono e ripeterono la manovra del primo. Apparentemente, quel lavorio non aveva un senso logico, ma la mancanza di logica sembra la caratteristica di questo strano pianeta.

E, poco dopo, accadde un fatto ancor più sconcertante. Una delle creature scaricò il carrettino, lo spinse da una parte rumorosamente, e, senza scomporsi, si infilò sotto la ruota! Stetti a guardarlo mentre veniva macinato, troppo stupito per dire o fare qualcosa. Poi un altro lo imitò. Anche in questo erano stranamente metodici. Il carrettino abbandonato veniva ripreso da chi ne era sprovvisto. Tweel non sembrava sorpreso. Gli indicai un altro suicida che si stava avvicinando, e lui si strinse nelle spalle, in un gesto molto umano, come per dire: "Cosa ci posso fare?". Forse non ne sapeva più di me. Ma le sorprese non erano finite. Al di là della ruota, su una specie di piedestallo, c'era qualcosa che luccicava. Girai dall'altra parte, e vidi un cristallo grande come un uovo, che brillava più del fuoco dell'inferno. La luce che ne scaturiva mi colpì alle mani e alla faccia come una scarica elettrica; e a un tratto accadde qualcosa di incredibile. Vi ricordate quel porro che avevo sul pollice sinistro? Ebbene, guardate! — Jarvis allungò la mano. — Si è essiccato completamente ed è scomparso! E anche il naso, che era

tanto malconcio, cominciò a farmi meno male. Quell'uovo doveva avere proprietà simili ai raggi X o ai raggi gamma. Distruggeva i tessuti malati, lasciando intatti quelli sani! Stavo meditando di portare sulla madre Terra un simile regalo, quando un fracasso infernale mi interruppe. Facemmo appena in tempo a correre dall'altra parte, che vedemmo un carretto fracassato sotto la ruota. Un suicida doveva aver preso male le misure. Di colpo le creature cominciarono a tuonare e a battere sui tamburi attorno a noi, facendo un baccano decisamente minaccioso. Avanzarono in gruppo, e noi indietreggiammo verso il passaggio attraverso il quale pensavo di essere entrato. Loro ci seguirono rumoreggiando, alcuni con il carretto altri no. Gridavano in coro: "Siamo a-mi-ci! Ahi!" Meno di tutto mi piaceva l'ahi! Suonava come una provocazione. Tweel estrasse la sua rivoltella di vetro, e io mi liberai del serbatoio dell'acqua per essere più sciolto nei movimenti; poi impugnai a mia volta la pistola. Indietreggiavamo, premuti da una ventina di bestie a forma di botte, mentre quelle che entravano col carico ci passavano vicino come se niente fosse. Tweel se ne rese conto. Improvvisamente tirò fuori il suo accendino che assomigliava a un carbone rovente e lo avvicinò a un carretto carico di rami d'albero. Tutto il carico si mise a bruciare, ma la straordinaria bestia che lo spingeva continuò a camminare senza cambiare passo. Questo provocò scompiglio tra i nostri "a-mi-ci". Notai che il fumo veniva verso di noi e ci oltrepassava, risucchiato da quella che doveva essere l'uscita! Afferrai Tweel e ce la demmo a gambe, con i venti inseguitori alle calcagna. La luce del giorno ci colpì come una visione di paradiso, anche se, immediatamente, mi accorsi che il sole stava per tramontare. Questo per me era un guaio, perché non potevo resistere al freddo delle notti marziane senza il sacco a pelo, o, per lo meno, un fuoco. In un baleno, le cose si misero male. Fummo cacciati in un angolo fra due mucchi di fango. Né io né Tweel avevamo sparato un solo colpo, perché temevamo di irritare ancora di più quei cosi. Le botti si fermarono a una certa distanza, continuando a tuonare la loro amicizia e i loro ahi. Poi le cose peggiorarono. Un bruto dal corpo a botte arrivò spingendo un carretto. Tutti vi rovistarono dentro e ne trassero le mani armate di lunghe frecce di rame. A prima vista sembravano molto pericolose. Quando ne sentii fischiare una vicino all'orecchio mi decisi: dovevamo sparare, se non volevamo lasciarci la pelle. Per un po' ci difendemmo discretamente. Poi, d'improvviso, proruppe un boato di "Sia-mo-a-mi-ci, ahi!", e tutto un esercito di quelle creature si riversò

dall’apertura. Vidi molto prossima la fine. Tweel avrebbe potuto mettersi in salvo saltando il tumulo alle nostre spalle con estrema facilità. Era evidente che rimaneva lì per me! Mi sarei messo a piangere, se ne avessi avuto il tempo. Tweel mi aveva ispirato simpatia fin dall’inizio, e ora si sacrificava per dimostrarmi la sua gratitudine. Ammesso che l’avessi salvato da quella bestiaccia, lui stava ora facendo altrettanto nei miei riguardi, non vi sembra? Lo presi per un braccio, gli dissi: “Tweel” e puntai il dito verso l’alto. Lui capì e rispose: “no, no, no… Tick!” e continuò a sparare a più non posso con la pistola di vetro. Cosa potevo fare? Al tramonto sarei stato morto, ma non potevo spiegarmelo. Gli dissi: “Grazie, Tweel. Sei un uomo!”. Capii però che non gli stavo facendo un complimento. Un uomo! Pochi uomini si sarebbero comportati come lui. Le detonazioni della mia pistola si confondevano coi sibili di quella di Tweel. Le botti continuavano a lanciare frecce, decise a sopraffarci, mentre ripetevano che erano amici. Avevo perso ogni speranza. Poi, all’improvviso, un angelo scese in picchiata dal cielo con le sembianze di Putz mentre i reattori facevano a pezzi le botti! “Aiuto”, gridai, e mi precipitai verso il razzo. Putz aprì la porta e io entrai, ridendo, piangendo e gridando! Passò un attimo, prima che mi ricordassi di Tweel. Mi guardai intorno appena in tempo per vederlo superare il tumulo con uno dei suoi salti acrobatici, e darsela velocemente a gambe. Dovetti sudare per convincere Putz a seguirlo! Il razzo ormai era alto. Cominciavano a scendere le tenebre. Sapete anche voi come fa presto a venire buio, qui: è come spegnere la luce. Sorvolando il deserto scendemmo un paio di volte a bassa quota. “Tweel”, gridavo, continuando a chiamarlo, ma non riuscimmo a trovarlo. Tutto quello che sentii, o meglio, mi parve di sentire, furono alcuni deboli strilli e pigolii che venivano da sud. Era scomparso, maledizione! E io avrei dato chissà cosa per ritrovarlo!

I quattro uomini dell’“Ares” rimasero silenziosi. Neppure Harrison aveva più voglia di fare dell’ironia.

Alla fine, Leroy ruppe il silenzio.

— Mi piacerebbe vedere di persona tutto ciò che avete raccontato — mormorò.

— Anche a me piacerebbe — commentò Harrison. — Peccato che non siate riuscito a portare fin qui quell’uovo che vi ha guarito dal porro. Magari sarebbe andato bene per la cura del cancro, contro il quale stiamo combattendo da centocinquant’anni.

— Proprio per questo le botti si sono scatenate — mormorò Jarvis, e tolse di tasca un oggetto scintillante, a forma di uovo.

Titolo originale: *A Martian Odyssey* (1934)- Traduzione di Anna Maria Valente.

SINFONIA IN SIGMA
di Clifford D. Simak

Fu il muschio a portare la notizia. Per centinaia di chilometri, il messaggio era stato mandato avanti coi sistemi più strani. Perché il muschio non cresceva dovunque, ma solo dove il suolo era più magro e l'altra vegetazione più rada; dove piante più grandi, più rigogliose e maligne, non riuscivano a svilupparsi togliendogli la luce, sradicandolo, soffocandolo.

Il muschio aveva comunicato la notizia a Nicodemus, la coperta vitale di Don Mackenzie, mentre questi era in bagno.

Mackenzie, nella vasca, perdeva tempo, sguazzava nell'acqua e canticchiava tranquillo; e Nicodemus, spaesato e triste, se ne stava arrotolato fuori della porta. Senza Mackenzie, Nicodemus si sentiva incompleto. In effetti, sebbene considerati esseri intelligenti, Nicodemus e gli altri della sua tribù erano tali solamente quand'erano avvolti attorno agli esseri umani. In pratica assorbivano le facoltà intellettuali e le emozioni dagli esseri intorno ai quali si avvolgevano.

Prima che l'uomo atterrasse su questo pianeta dalla luce crepuscolare, le coperte vitali avevano condotto una vita estremamente monotona e priva di significato. Qualche volta una di loro si alleava con una delle specie vegetali più sviluppate, ma non succedeva spesso. Dopo tutto, accettare una soluzione del genere non era molto meglio che rimanere soli.

Con l'arrivo dell'uomo, invece, le coperte vitali parvero rinascere. Tra loro e l'uomo della Terra si sviluppò una specie di accordo, vantaggioso e piacevole per ambedue in una specie di perfetta simbiosi. In un batter d'occhio, le coperte divennero un aiuto importantissimo per l'esplorazione galattica.

Poiché l'uomo che ne portava una avvolta intorno alle spalle, non aveva bisogno di preoccuparsi per il cibo: sapeva infatti che sarebbe stato nutrito adeguatamente, e con precisione matematica, senza che il suo metabolismo venisse alterato da elementi estranei. La pianta assorbiva energia dall'ambiente, la trasformava in alimento per il corpo umano, e possedeva un singolare istinto che le permetteva di valutare l'esatto bisogno dell'uomo,

riuscendo perfino a curarne certe malattie per le quali gli forniva, nei limiti del possibile, i medicamenti necessari.

Ma se la coperta vitale dava all'uomo cibo e calore, e lo curava come un medico di famiglia, l'uomo dava alla coperta qualcosa di ben più prezioso: la consapevolezza dell'esistenza. Quando una pianta si avviluppava intorno all'uomo diventava, in un certo senso, un suo doppione. Divideva la sua intelligenza e le sue emozioni, veniva strappata dal circolo chiuso della sua esistenza, e portata a un livello di vita cosciente.

Nicodemus, prima arrotolato tranquillo fuori della porta del bagno, cominciava a diventare nervoso. Sentiva che la leggera vernice di vita umana a poco a poco si allontanava da lui e provava risentimento per l'essere che lo aveva abbandonato.

Finalmente, non resistendo più, pensò di andarsene fuori a distrarsi. Si muoveva in modo strano, come un lenzuolo spinto dal vento.

L'opaco sole color rosso mattone di Sigma Draco illuminava il pianeta d'una luce talmente debole che anche a mezzogiorno non c'era più luce che in un tramonto terrestre.

La forma fluttuante di Nicodemus proiettava un'ombra inconsistente sul verde e rosso del terreno. Un albero-fucile sparò un colpo in direzione di Nicodemus, ma sbagliò la mira di un paio di metri. Quell'albero era fuori fase ormai da settimane. Non riusciva più a tirare un colpo preciso. Era solamente riuscito una volta a spaventare Nellie, il robot-amministratore, che s'occupava dei conti e che non diceva mai bugie; era riuscito infatti a far rimbalzare sulla corazza di metallo uno dei suoi semi duri che gli servivano da proiettili.

Ma nessun s'era interessato a quest'avvenimento: Nellie non era simpatica. Quando c'era Nellie in giro, non si poteva rubare niente né fare niente a sbafo della Compagnia. E proprio per questo, a Nellie era stato affidato quel lavoro.

Ma da un paio di settimane, Nellie non disturbava nessuno. Andava in giro portandosi sulle spalle Enciclopedia, il quale diventava pazzo nello sforzo di capire i pensieri che frullavano per la testa del robot.

Nicodemus protestò contro l'albero-fucile, dicendogli che era una cosa indegna sparare ai fratelli di sangue. L'albero, che considerava Nicodemus un traditore del regno vegetale, sparò un'altra volta. Lo mancò di nuovo per un paio di metri, e poi rinunciò, disgustato.

Da quando Nicodemus s'era associato con gli uomini, non aveva più molto a che fare con gli altri abitanti del pianeta, non s'intratteneva nemmeno più

con Enciclopedia. Ma passando vicino a uno strato di muschio, ne sentì i filamenti che borbottavano e si raccontavano gli ultimi pettegolezzi. Si fermò per un momento ad ascoltare la notizia che pareva eccitarli tanto.

E così apprese che Alder, musicista non dei maggiori che abitava nella Valle Melodia, finalmente era riuscito a comporre il suo capolavoro. Nicodemus sapeva che la notizia doveva essere vecchia di parecchie settimane, poiché Valle Melodia era all'altro capo del pianeta e le notizie impiegavano un bel po' di tempo a far tutta quella strada; tuttavia s'affrettò a ritornare a casa più presto che potè.

Era una notizia importante. E Mackenzie doveva conoscerla al più presto. Riuscì a sollevare un bel polverone scendendo a precipizio lungo il sentiero, e s'infilò trionfante sotto la porta su cui era scritto a grandi lettere: Compagnia Commerciale Galattica.

Nessun aveva mai compreso l'utilità di quell'insegna, visto che gli esseri umani erano gli unici viventi del pianeta che sapessero leggere.

Si fermò davanti alla porta del bagno, si mise dritto contro il battente e cominciò a sbatacchiarsi agitatissimo.

— Ho capito — urlò Mackenzie da dietro l'uscio. — Ho capito. È troppo tempo che sono nella vasca. Ma calmati. Esco subito.

Nicodemus smise di battere, ma era ancora eccitato per la notizia che doveva raccontare. Udì Mackenzie che usciva dalla vasca.

Con Nicodemus felice avvolto intorno alle sue spalle, Mackenzie entrò nell'ufficio e trovò Nelson Harper, il direttore, con i piedi sulla scrivania, che fumava la pipa e osservava distrattamente il soffitto.

— Come va? — disse il direttore, indicando una bottiglia con la cannuccia della pipa. — Prenditi un bicchiere.

— Nicodemus — disse Mackenzie — è andato a fare una chiacchierata con il muschio. Mi ha raccontato che un certo direttore d'orchestra di nome Alder ha composto una sinfonia. Il muschio dice che è un capolavoro.

Harper mise i piedi a terra. — Non ho mai sentito parlare di questo Alder — disse.

— Non avevamo mai sentito parlare nemmeno di Kadmar — rispose Mackenzie — fino a quando non compose la sinfonia del Sole Rosso. Oggi tutti ne parlano. Se Alder ha prodotto qualcosa di buono, dovremo trascriverlo. E anche se si tratta di un pezzo mediocre, ne varrà sempre la pena. La gente sulla Terra impazzisce per questi nostri alberi musicisti. Per

esempio anche quel tizio... Come si chiama?

— Wade — disse Harper. — J. Edgerton Wade. Uno dei più grandi compositori della Terra. È rimasto alquanto mortificato quando ha ascoltato la sinfonia sul Sole Rosso. Dopo di che è scomparso, e nessuno sa dove sia andato a finire.

Il direttore cominciò a giocherellare con la sua pipa. — Strano però. Siamo venuti qua immaginando di commerciare in fibre tessili o magari nuove specie di commestibili. Qualcosa da vendere a quei ristoranti di lusso che chiedono dieci dollari per una portata. Forse speravamo di trovare qualche nuovo minerale, come su Eta Cassiop. Invece commerciamo in musica. Sinfonie.

Mackenzie prese ancora una sorsata dalla bottiglia e si pulì la bocca con il dorso della mano. — A me, sinceramente, la musica non ha mai interessato — dichiarò. — Non me ne intendo affatto. Ma certo che le composizioni che ho sentito qui fanno un effetto curioso. Cose da farti diventare matto.

Harper sorrise. — Non c'è da preoccuparsi, finché uno ha con sé abbastanza siero. Se non ce la fai più, ti fai una bella iniezione di siero, e la musica non ti fa più nessun effetto.

Mackenzie annuì. — Una volta la musica ha fatto quasi impazzire il povero Alexander. Ti ricordi? Aveva finito il siero proprio mentre si trovava nella Vallata a registrare gli alberi. La musica sembrava averlo preso. Non voleva andarsene. Si è messo a urlare, a picchiarmi... ho fatto una fatica del diavolo a portarlo via. Da allora non sembrava più lo stesso. I medici sulla Terra l'hanno rimesso in sesto, ma l'hanno avvertito di non rimettere più piede qui.

— È ritornato — disse Harper con calma.

— Come?

— Sì, Alexander è tornato — disse Harper. — Grant l'ha visto all'accampamento dei Groomies. Probabilmente adesso lavora per loro. È diventato un rinnegato. Lavora contro la propria razza. Non avresti dovuto salvarlo l'altra volta. Avresti dovuto lasciarlo impazzire con la musica.

— Ma adesso come dobbiamo comportarci con lui? — domandò Mackenzie.

Harper alzò le spalle. — Non so proprio. A meno che non mi decida a dichiarare guerra ai Groomies. E non posso certo fare una cosa del genere. Oramai la Terra e quelli di Groombridge 34 sono in rapporti amichevoli. È per questo che ci sono due accampamenti ad uguale distanza dalla Valle

Melodia. In questo modo ognuno di noi ha uguali possibilità di registrare la musica. Tutto sempre secondo gli accordi stipulati fra le due Compagnie. Sono così amici, adesso, che la nostra Compagnia Galattica non vorrebbe nemmeno che tenessimo una spia nel loro accampamento.

— Ma anche loro hanno una spia nel nostro campo — disse Mackenzie. — Non siamo riusciti ancora a individuarla, ma sappiamo bene che ce n'è una. È nascosta in mezzo ai boschi in qualche luogo, e osserva tutti i nostri movimenti.

Harper annuì. — Non ci si può fidare dei Groomies. Sporchi piccoli insetti che non si fermano davanti a niente. Non vogliono la musica, non sanno che farsene, e anzi non sanno nemmeno che cosa sia, dal momento che sono sprovvisti d'udito. Però sanno che gli uomini della Terra la vogliono, e che sono disposti a pagare qualunque cifra per ottenerla; allora sono venuti qui per farci concorrenza. Lavorano con stupidi come Alexander. Procurano il materiale e Alexander piazza la merce.

— Che facciamo, se incontriamo Alexander?

Harper si batté la pipa sui denti. — Dipende dalle circostanze. Cerca di recuperarlo. Fai in modo che lasci perdere i Groomies. È un buon commerciante. Per la Compagnia sarebbe utile.

Mackenzie scosse il capo. — Non riusciremo a convincerlo. Odia la Compagnia Galattica. È una faccenda che risale a parecchi anni fa. Preferisce mettersi nei guai piuttosto che fare un buon affare con noi.

— Forse è cambiato — suggerì Harper. — Forse quando l'hai salvato ha cambiato idea nei nostri confronti.

— Non credo — insistette Mackenzie.

Il direttore allungò la mano sulla tavola per prendere la borsa del tabacco, e cominciò a riempire la pipaci C'è anche un altro problema — disse. — Sto cercando di capire che diavolo combina Enciclopedia. Ha deciso che vuole andare sulla Terra. Sembra che ormai abbia raccolto abbastanza notizie, da noi, e che adesso voglia fare un viaggetto. Dice che vuole andare sulla Terra per studiare la nostra civiltà.

Mackenzie storse la bocca. — Quel tipo ha analizzato le nostre menti in ogni particolare. Adesso sa certe cose che io mi ero persino dimenticato di conoscere. Sarà magari la sua natura, che lo fa comportare in quel modo, ma a me, il pensiero che mi legga nel cervello, mi fa venire il nervoso.

— Adesso si è attaccato a Nellie — disse Harper. — Cerca di scoprire

quello che sa.

— Gli starebbe bene se riuscisse a scoprirlo.

— Pensavo — disse Harper — non è che mi piaccia molto questo suo sistema di studiare la mente della gente, ma se lo portiamo sulla Terra, lontano dal suo ambiente naturale, forse può darsi che si calmi. Certamente conosce molte cose su questo pianeta che ci farebbe comodo sapere. Mi ha parlato un poco...

— Non illuderti — lo interruppe Mackenzie. — Non deve averti detto niente di importante. Con lui, alla fine, ci si accorge sempre di avergli dato un mucchio di informazioni senza averne ricevuto niente in cambio. Non è certo il tipo da scambiare informazioni. Io non mi fiderei tanto.

Il direttore guardò Mackenzie negli occhi. — Non ne sono sicuro, ma penso che dovrei rimandarti per un po' di tempo sulla Terra — disse. — Stai diventando troppo nervoso. Non riesci più a vedere le cose freddamente, a capire l'ambiente da un punto di vista logico.

— Lo so, capo — ammise Mackenzie. — Devo riconoscere che a volte questo posto mi fa perdere la calma. Alberi che sparano, muschio che parla, tralci di vite che lanciano scariche elettriche, e ora... Enciclopedia.

— Anche Enciclopedia è una cosa comprensibile, dal punto di vista logico — insistette Harper. — È un contenitore di sapere. Esistono dei paralleli sulla Terra. Uomini che studiano per il puro gusto di studiare, che non tentano nemmeno di mettere in pratica le conoscenze che hanno accumulato. Gli basta essere bene informati, e non chiedono altro. Unisci questa volontà di conoscere con una abilità fenomenale di ricordare e coordinare il sapere, e otterrai Enciclopedia.

— Ma lui deve avere uno scopo — replicò Mackenzie. — Deve esistere una ragione per questa sua sete di sapere...

Harper continuò a fumare tranquillo. — Probabilmente ha uno scopo — disse — ma così differente, così profondo, che noi non saremmo capaci di capirlo. Questo pianeta è un mondo vegetale, con una civiltà vegetale. Sulla Terra gli animali si sono evoluti per primi e non hanno permesso ai vegetali di sviluppare le loro facoltà. Ma qui la cosa è diversa. Sono state le piante ad evolversi e a diventare padrone della situazione —.

Mackenzie riprese, testardo: — Se Enciclopedia ha uno scopo, noi dovremmo conoscerlo. Non possiamo permetterci di andare alla cieca in una cosa come questa. Se Enciclopedia ha un piano dobbiamo scoprirlo. Agisce

da solo o rappresenta qualcun altro? È una specie di primo ministro, una specie di dipartimento di Stato? Oppure è il residuo di una civiltà più antica, oramai scomparsa? Una specie di archivio vivente che continua a funzionare anche se ormai chi si serviva di lui è sparito?

— Ti preoccupi troppo — disse Harper.

— Ma, capo, non possiamo non preoccuparci. Non possiamo rimanere all'oscuro. Noi ci sentiamo superiori a questa civiltà vegetale, e questo ci sembra un atteggiamento logico, visto che le ortiche, i ranuncoli o gli alberi non si può dire che siano molto furbi, sulla Terra. Ma se questo è vero sulla Terra, non è vero qui. Dobbiamo domandarci che cosa è questa civiltà vegetale. Cosa possono volere? A che cosa aspirano?

— Lasciamo perdere questa discussione — tagliò corto Harper. — Sei venuto qui per parlarmi di questa nuova sinfonia.

Mackenzie ebbe uno scatto di malumore, poi si contenne. — D'accordo, se la pensi così.

— È meglio che ci mettiamo a studiare un sistema per riuscire a registrarla il più presto possibile — disse Harper. — Non siamo riusciti a procurarcene una buona dall'ultima sul Sole Rosso. E se stiamo a pèrder tempo in chiacchiere, i Groomies arriveranno prima di noi.

— Forse si sono già messi in marcia — disse Mackenzie.

Harper sorrise. — Non si sono ancora mossi. Grant mi comunica ogni movimento del loro campo. È sempre all'erta.

— D'accordo — dichiarò Mackenzie. — Ma la spia dei Groomies ci osserva anche lui.

— Hai un'idea? — domandò il direttore.

— Dovremmo prendere la camionetta — suggerì Mackenzie. — Ci impiegheremo più tempo che non con l'aeromobile, ma non metteremo in allarme i Groomies. Ci serviamo della camionetta una dozzina di volte al giorno, e loro non penseranno che stiamo andando alla Valle.

Harper considerò per un attimo la proposta. — Mi sembra una buona idea. Chi verrebbe con te?

— Lascia che venga Brad Smith — disse Mackenzie. — Mi trovo bene con lui. È da tanto che sta su questo pianeta e conosce bene la zona.

Harper annuì. — È meglio che vi portiate appresso Nellie.

— No, per favore! — supplicò Mackenzie. — Perché me la mandi dietro? Vuoi liberarti di lei per aggiustare un po' i tuoi conti?

Harper scosse il capo. — Sarebbe una buona idea ma non si può fare. Se manca un solo centesimo alla cassa, quella non ti molla più. Un tempo si riusciva a mettere da parte qualcosa... Ma da quando ci hanno mandato questi robot-contabili, indottrinati sull'onestà e la verità, non c'è più niente da fare...

— Non la voglio con me — dichiarò Mackenzie. — Non la voglio. Si metterà a rimproverarci ogni minima infrazione ai regolamenti. E con la simpatia che adesso ha per Enciclopedia, molto probabilmente vorrà portarselo appresso. Avremo già abbastanza guai con gli alberi-fucile, le viti elettriche e tutti quei vegetali da incubo, senza doverci portar dietro una testa d'insalata istruita e un avvocato di latta.

— Ma dovete per forza portarla con voi — insistette gentilmente Harper. — È la nuova regola. Bisogna portarsi dietro un robot in ogni missione, per poter dimostrare che non abbiamo fatto alcun torto agli indigeni. Me l'hanno comunicato espressamente, e questa nuova regola è probabilmente colpa tua. Se non fossi stato così stupido quando hai concluso l'affare per la sinfonia del Sole Rosso, probabilmente non ci avrebbero mai pensato.

— Ho solo fatto risparmiare dei soldi alla Compagnia — protestò Mackenzie.

— Tu sai bene — gli fece notare Harper — che il prezzo per una sinfonia è di venti chili di fertilizzante. Perché hai dovuto rubare cinque chili a Kadmar?

— Dannazione — disse Mackenzie. — Kadmar non sapeva la differenza. Mi ha quasi abbracciato per quei quindici chili che gli ho dato.

— Non capisci — insistette Harper. — La Compagnia ha deciso che dobbiamo essere onesti con tutti coloro coi quali commerciamo, anche se si tratta semplicemente di alberi.

— Lo so — rispose secco Mackenzie. — Ho letto il manuale.

— E Nellie — disse Harper — viene con te per assicurarsi che non te lo dimentichi.

L'uomo che sulla Terra si era chiamato J. Edgerton Wade se ne stava appollaiato su una roccia ai margini della piccola Valle Melodia. Il pallido sole rosso tramontava all'orizzonte e presto gli alberi avrebbero cominciato il loro concerto. Sperò ancora una volta che si trattasse della nuova sinfonia che Alder aveva da poco composto. Pensandoci, rabbrividì per l'estasi. Rabbrividì anche nel vedere il sole tramontare. Presto sarebbe venuto il freddo della sera.

Wade non aveva una coperta vitale. Le sue provviste, nascoste in una grotta, erano quasi terminate. L'astronave, andata distrutta durante il poco

felice atterraggio un anno prima, stava arrugginendo. J. Edgerton Wade si rendeva conto di essere oramai alla fine. Ma stranamente, il sapere che presto sarebbe morto, non lo preoccupava affatto. Per un anno, da quando era arrivato alla Valle, aveva vissuto in un mondo di bellezza. E questo gli bastava. Dopo un anno di una musica simile, si poteva anche morire.

Osservò la Valle in lungo e in largo. Era a forma di catino e gli alberi crescevano in file ordinate, come se fossero stati piantati da qualcuno: un qualche essere intelligente che forse, tanto tempo fa, veniva ad appollaiarsi su questa roccia, come lui adesso, e si metteva ad ascoltare la musica.

Ma non c'erano tracce che potessero convalidare quest'ipotesi. Non esistevano rovine di città, né prove d'una civiltà preesistente, secondo il significato terrestre di civiltà. Niente che indicasse che una razza evoluta avesse posato gli occhi su questa valle, e si fosse occupata di piantarci gli alberi.

Nessuna traccia umana, ad eccezione del messaggio in lingua sconosciuta scritto sulla roccia che dominava la caverna dove aveva nascosto il cibo e dove dormiva. Forse, pensò, erano passati altri stranieri, che come lui erano rimasti ad ascoltare la musica, fino a quando la morte non era sopraggiunta.

Pur restando accucciato, Wade si spostò leggermente sulla punta dei piedi. Avrebbe potuto scrivere il suo nome accanto a quello degli altri. Come se avesse firmato il registro di un albergo. Un nome solitario scarabocchiato su una roccia solitaria. Sarebbe stata la sua lapide funebre: e lui non desiderava altro funerale.

Appena la musica fosse cominciata, lui si sarebbe dimenticato della caverna, dei viveri che erano quasi finiti, dell'astronave arrugginita che non lo avrebbe mai più portato indietro sulla Terra. La Valle lo aveva intrappolato, aveva posto il cappio intorno al suo collo. Senza musica sapeva che non avrebbe potuto sopravvivere. Era parte di lui. Senza quella sarebbe stato nient'altro che un guscio, poiché oramai era linfa del suo corpo, era parte del suo cervello e del suo sangue, un filo emotivo argentato che correva attraverso i suoi pensieri e la sua volontà.

Gli alberi erano immobili, in file ordinate. Accanto ad ogni albero c'era un piccolo rialzo del terreno, il podio per il direttore d'orchestra, e sotto ogni collinetta una minuscola fontana. I direttori d'orchestra abitavano in queste piccole grotte, e ora si riposavano prima del concerto. Essendo animali, i direttori avevano bisogno di riposo.

Ma gli alberi non avevano bisogno di riposarsi. Non dormivano mai. I grigi e rugosi alberi musicali non erano mai stanchi. Cantavano dello spazio stellare, dei giorni passati e di quelli di là da venire, dei tempi quando Sigma Draco aveva un sole giovane e lucente e di quando sarebbe diventato nient'altro che un globo freddo ruotante nell'Universo. Cantavano d'altre cose sconosciute sulla Terra, cose che trascinavano Wade e lo facevano fremere d'emozione, sebbene non le capisse. Cose che suscitavano strani pensieri nel suo cervello e che gli procuravano emozioni troppo forti, per un uomo della Terra...

Tecnicamente non erano gli alberi, a suonare. Wade questo lo sapeva, ma non si poneva la questione molto spesso. Preferiva immaginare che si trattasse unicamente degli alberi. Preferiva non pensare che fossero quei piccoli esseri che dimoravano dentro gli alberi e facevano risuonare i tronchi come una cassa sonora. Esseri? Era tutto ciò che sapeva. Era tutto ciò che ognuno sapeva. Forse si trattava di insetti, colonie di insetti che abitavano dentro gli alberi. Ma perché non ninfe, o folletti, o qualsiasi altra cosa?

Questi insetti, o folletti che fossero, "suonavano l'albero", secondo le istruzioni emanate dal cervello del direttore d'orchestra. I direttori d'orchestra pensavano la musica, la trasmettevano con il loro cervello, e quegli esseri la eseguivano.

Ma questa spiegazione non gli sembrava così poetica. Pensare ai lati tecnici di quella musica, si diceva Wade, ne rovinava la bellezza. Era meglio accettarla e goderne senza chiedersi spiegazioni.

Ogni tanto arrivavano degli uomini che lavoravano per la Compagnia Commerciale. Venivano a registrare la musica e poi se ne andavano. Wade non riusciva a capire come potevano andarsene dopo aver ascoltato quella musica. Vagamente si ricordò che esisteva una droga che rendeva immuni al richiamo della musica. Condizionava la mente e rendeva sordi i sensi, in modo che si potesse fuggire da quel luogo. Wade rabbrividì al pensiero. Era un sacrilegio. Ma non certo un sacrilegio peggiore di quello di registrare la musica affinché le orchestre della Terra potessero suonarla. Poiché quale orchestra terrestre avrebbe potuto ripetere ciò che egli sentiva in questa Valle ogni sera? Se il pubblico terrestre avesse potuto sentirla anche una sola volta direttamente, la musica di questi alberi antichi!

Quando gli uomini venivano lì, Wade si nascondeva. Avrebbero certamente tentato di salvarlo, di portarlo via con loro, di tenerlo lontano

dagli alberi musicali.

La brezza notturna gli portò un nuovo suono alle orecchie, un suono metallico, senza armonia, che non si sarebbe dovuto mai udire in quella vallata.

Affrettandosi verso il suo nascondiglio cercò di localizzare l'origine del rumore. Lo udì di nuovo, proveniva dall'estremità opposta della Valle. Riparandosi gli occhi con il cavo della mano guardò contro luce le figure che si muovevano in fondo alla Valle.

Erano in tre, Uno, lo riconobbe subito, era un uomo. Gli altri due erano creature strane che assomigliavano vagamente a giganteschi scarafaggi, e la loro corazza chitinea brillava agli ultimi raggi di Sigma Draco. Le loro teste somigliavano a dei teschi sorridenti. Avevano a tracolla delle cinghie, probabilmente per il trasporto di armi o di utensili.

Groomies! Ma come mai dei Groomies erano assieme a un uomo? Le due razze erano rivali commerciali accanite, e non rifuggivano neppure da azioni di guerra, quando i loro interessi contrastavano.

Qualcosa brillò alla luce del sole: un utensile che affondava nel suolo e risaliva, riaffondava e risaliva.

J. Edgerton Wade si sentì gelare dall'orrore.

Una cosa tanto mostruosa non poteva essere vera!

I tre, dall'altra lato della Valle, stavano sradicando un albero musicale.

La vite allungava i suoi viticci in mezzo al mare d'erba, rimanendo immobile per non spaventare la sua preda. Quell'animale curioso veniva avanti senza mai cambiare direzione. Procedeva diritto e spedito senza fermarsi ad annusare il terreno, senza fare delle repentine virate per evitare un probabile attacco.

Il suo modo di comportarsi era strano; non era questa la maniera di viaggiare nel pianeta. Per un momento la vite ebbe un dubbio; si chiese se fosse saggio attaccare un qualche cosa che sembrava così sicuro di sé. Ma il dubbio non durò a lungo, presto sommerso dal desiderio di preda che le aveva fatto spingere i suoi viticci fino in mezzo ai tronchi degli alberi-fucile. La vite fremette leggermente, ubriacata dalle vibrazioni dei viticci.

Quello strano animale continuava ad avvicinarsi. La vite era tesa, ogni sua fibra era all'erta. Ancora pochi istanti e forse sarebbe riuscita ad afferrarlo...

La preda si avvicinò, ma sembrò passare fuori tiro. Poi però deviò più all'interno, per evitare una buca. Il viticcio s'allungò istantaneamente e fece

presa, s'avvolse stretto, si ferì nella morsa ma non cedette, tirò con tutte le forze che i trecento metri del suo tralcio possedevano.

All'interno del veicolo, Don Mackenzie accelerò disperatamente nel tentativo di strappare il viticcio.

Dietro di lui Bradford Smith bestemmiò e si tuffò a prendere la pistola che gli era caduta sul fondo della macchina. Nellie, per l'urtone, era finita sulla schiena, scivolando in un angolo. Enciclopedia si teneva stretto a un sostegno. Ora, ondeggiava come una tartaruga ancorata a un pendolo.

Si sentì rumore di vetri rotti, mentre Nellie s'affannava per rimettersi in piedi. La camionetta indietreggiò mentre le ruote giravano a vuoto sollevando un gran polverone.

— È una vite! — urlò Smith.

Mackenzie annuì stringendo le labbra, cercando di controllare il volante. La macchina ondeggiava paurosamente, Mackenzie vide la cavità spalancata della pianta che li aveva attaccati, lontano, oltre gli alberi-fucile. Un oggetto colpì il parabrezza della jeep, rimbalzando sul terreno. Gli alberi-fucile sparavano contro di loro.

Mackenzie accelerò al massimo, cercando di guidare la macchina in un ampio circolo, allentando la tensione del viticcio, e lanciandosi poi a gran carriera verso la prateria.

La macchina sobbalzò, prima sbandando da una parte e poi dall'altra. Se avesse potuto acquistare velocità, forse sarebbe riuscita a strappare il viticcio. Mettersi a tirare senza slancio sarebbe stato inutile, poiché una volta che la vite si è attaccata a qualcosa, non ha meno forza di un cavo d'acciaio.

Smith era riuscito ad aprire un finestrino e cercava di mirare, la pistola ad energia sparava all'impazzata in tutte le direzioni. La macchina continuava ad ondeggiare guadagnando velocità, mentre i proiettili dell'albero-fucile rimbalzavano sulla sua carrozzeria.

Mackenzie si tenne stretto al volante e urlò a Smith di afferrarsi a qualcosa. Oramai erano quasi alla fine della corsa. Tra pochi istanti ci sarebbe stato l'urto e si sarebbe visto se il viticcio avrebbe resistito.

L'urto avvenne prima di quanto s'aspettassero. Istintivamente Mackenzie sollevò il braccio per proteggersi il capo. Si sentì spinto contro il parabrezza violentemente. Vide un lampo che riempì il suo cervello e l'universo. Poi si sentì fluttuare nel buio in una frescura strana e piacevole e cominciò a pensare che tutto sarebbe andato bene, che tutto era a posto... Che tutto si

sarebbe...

Ma niente era a posto. Se ne accorse quando riuscì ad aprire gli occhi e vide la massa di rottami che pendevano sopra il suo capo. Per alcuni secondi non si mosse, non si chiese nemmeno dove si trovasse. Poi fece per girarsi ma un pezzo di metallo gli tratteneva la gamba. Con precauzione riuscì a liberarsi. I pantaloni gli si strapparono, ma la gamba fu libera.

— Stai fermo, incosciente — disse qualcuno, quasi come se la voce gli venisse da dentro il cervello.

Mackenzie sobbalzò. — Stai bene tu? — chiese.

— Certo che sto bene — disse Nicodemus. — Ma tu non tanto...

La voce si interruppe. Nicodemus era occupato. In quel momento s'era trasformato in un gabinetto medico e stava curando con energia pura le ammaccature e le ferite.

Mackenzie si sdraiò e osservò la massa di metallo ritorta che lo ricopriva.

— Chissà come faremo ad uscire di qui — disse.

I rottami sopra di lui tremarono. Un frammento gli cadde sul capo. Bestemmiò.

Qualcuno lo stava chiamando, e lui rispose.

I rottami vennero scossi con violenza, piegati e letteralmente strappati. Due lunghe braccia metalliche si chinarono ad afferrarlo per le spalle e lo tirarono fuori non troppo gentilmente.

— Grazie, Nellie — disse.

— Ma sta zitto! — rispose Nellie, seccata.

Si sentiva le ginocchia rigide e si sedette in terra, guardando la macchina. Non aveva più l'aria di un mezzo di trasporto. Era completamente rovinata e contorta.

Alla sua sinistra anche Smith era seduto per terra e borbottava.

— Che ti succede? — chiese Mackenzie.

— L'abbiamo sradicata — rispose Smith esultante. — Le abbiamo fatto fare un bel salto. Quella vite non darà più fastidio a nessuno.

Mackenzie guardò. La vite giaceva oramai morta, con le radici all'aria. I viticci erano ancora abbarbicati attorno ai rottami della macchina.

— Non ha mollato — disse Mackenzie. — I viticci non si sono rotti!

— No — ammise Smith. — Ma s'è rotta lei!

— Per fortuna non si trattava di un'elettro-vite disse Mackenzie. — Altrimenti a quest'ora saremmo già arrostiti.

Smith annuì piuttosto depresso. — Non c'è tanto da essere allegri. La macchina è inservibile, e ci troviamo a centinaia di chilometri dalla base.

Nellie emerse da un buco in mezzo alle lamiere, con Enciclopedia sotto un braccio e una radio contorta sotto l'altro. Li gettò a terra. Enciclopedia rotolò per un paio di metri, poi affondò le radici al suolo e cominciò a sentirsi meglio.

Nellie si rivolse a Mackenzie: — Farò rapporto per questo. — dichiarò minacciosa. — Bell'idea mandare in pezzi una macchina nuova! Sai quanto costa alla Compagnia? Naturalmente non lo sai. E nemmeno ti interessa. Rompi, rompi pure tutto, tanto non sei tu che paghi. La Compagnia ne comprerà un'altra. Qualche volta mi chiedo se ti rendi conto di chi è che ti paga. Se io fossi la Compagnia te la farei ripagare con il tuo stipendio. Fino all'ultimo centesimo, finché non l'hai pagata tutta.

Smith guardò Nellie fisso. — Un giorno o l'altro — disse — prendo un apriscatole e ti svuoto quel cervello di latta —.

— Non sarebbe una cattiva idea — disse Mackenzie. — Qualche volta penso che la Compagnia esageri un po', con questi robot.

— Non dovete parlarmi così, come se fossi una macchina che non serve a niente — urlò Nellie indignata. — Immagino che adesso mi verrai a dire che non era colpa tua e che non hai potuto evitare il disastro.

— Mi sono sempre tenuto ad almeno duecentocinquanta metri dalle piante — protestò Mackenzie. — Non s'era mai saputo che una vite s'allungasse fino a quella distanza.

— E non è tutto — insistette Nellie. — Smith ha colpito alcuni alberi-fucile.

I due uomini si voltarono a guardare il boschetto. Nellie aveva detto la verità. Piccole spirali di fumo si levavano dal gruppo d'alberi. E i pochi che erano rimasti erano tutti bruciacchiati.

Smith alzò le spalle disgustato.

— Quegli alberi ci stavano sparando addosso — rispose Mackenzie.

— Questo non ha importanza — urlò Nellie. — Il manuale dice...

Mackenzie la interruppe: — Sì, lo so. Sezione 17 del capitolo sulle Relazioni con gli Extraterrestri: nessun impiegato di questa. Compagnia è autorizzato a servirsi delle armi per danneggiare, tentare di danneggiare o anche solo minacciare un abitante di altri pianeti se non per legittima difesa, e sempre che ogni altro mezzo di fuga o di accordo si sia dimostrato

impossibile —.
— Ora dobbiamo ritornare all'accampamento — disse Nellie. — Eravamo quasi arrivati a destinazione, e ora dobbiamo ritornare indietro. La notizia di ciò che avete fatto si spargerà. Il muschio probabilmente ha già cominciato a spargere la voce. Bell'idea sradicare una vite e sparare agli alberi. Se non ci mettiamo in marcia subito, non ritorneremo più. Tutte le piante intorno a noi cercheranno di ostacolarci.
— È stata colpa della vite — urlò Smith. — Ha cercato di intrappolarci. Ha cercato di rubarci la macchina, probabilmente ci avrebbe ucciso, unicamente per quei pochi grammi di materiale radioattivo che abbiamo nel motore. Il radio era nostro. Non della vite. Appartiene alla nostra amata Compagnia.
— Per l'amor di Dio — lo avvertì Mackenzie. — Non dirle queste cose, altrimenti si mette in caccia e va a sradicare tutte le viti che trova.
— Sarebbe una buona idea — disse Smith. — Magari va ad intrappolarsi in una vite elettrica, che gli spelerà tutta la vernice.
— In che condizioni è la radio? — chiese Mackenzie rivolgendosi a Nellie.
— A pezzi — rispose Nellie seccata.
— E l'equipaggiamento per la registrazione?
— Il nastro è salvo e posso riparare il registratore.
— I flaconi di siero?
— Uno è ancora intatto — disse Nellie.
— D'accordo, allora — disse Mackenzie. — Torna tra i rottami e tira fuori i due sacchi di fertilizzante. Continueremo a piedi. Di qui alla Valle non ci sono più che cinquanta miglia.
— Non ce la faremo — protestò Nellie — tutti gli alberi ci aspetteranno al varco, tutte le viti...
— È più sicuro andare avanti — disse Mackenzie — anche senza radio. Harper manderà un aeromobile a cercarci, se non ci vede ritornare —.
Si alzò lentamente e sfilò la pistola dalla fondina.
— Vai a prendere il fertilizzante — ordinò. — Se non ti sbrighi ti faccio diventare una pozzanghera di metallo fuso.
— Va bene, va bene — urlò Nellie terrorizzata. — Non c'è bisogno che te la pigli tanto.
— E basta con le ramanzine — la avvertì Mackenzie — o finirò per saldarti la bocca —.
Si incamminarono all'aperto tenendosi lontani da ogni vegetazione

pericolosa, guardandosi intorno a ogni passo. Mackenzie era in testa seguito da Enciclopedia che saltellava per non perdere terreno. Dietro Enciclopedia veniva Nellie, con i sacchi di fertilizzante e tutto l'equipaggiamento. Smith copriva le spalle.

Un albero-fucile sparò un colpo, ma era troppo lontano per poter prendere bene la mira. Dietro di loro una vite elettrica lanciò una scarica, ma non li raggiunse.

Camminavano a stento, nell'erba alta.

— Quando ritorniamo farò un bel rapportino — disse Nellie. — Proprio un bel rapportino.

— Chiudi il becco — urlò Smith. — Una volta tanto che stai facendo un vero lavoro da robot, invece di andartene in giro a vedere se qualcuno ha rubato qualche centesimo.

Arrivarono ai piedi di una collina e cominciarono ad arrampicarsi per il pendio.

All'improvviso, un colpo secco, come di legno che si spezzi, ruppe il silenzio.

Si fermarono, in ascolto. Il suono si ripetè più volte.

— Sono fucilate! — disse Smith.

Camminando carponi i due uomini s'arrampicarono sulla collina, mentre Nellie gli galoppava dietro con i sacchi che le rimbalzavano sulle spalle.

Dalla sommità dell'altura, Mackenzie si rese conto della situazione con un'occhiata.

A mezza collina un uomo, rannicchiato dietro una roccia, sparava in direzione d'una camionetta rovesciata.

Dietro l'automezzo c'erano tre figure: un uomo e due creature somiglianti ad insetti.

— Groomies! — gridò Smith.

Un colpo ben diretto colpì la macchina e l'uomo si rannicchiò a terra.

Smith si lanciò giù per la collina, puntando in direzione di un'altra roccia che fiancheggiava l'automezzo rovesciato.

Uno dei tre urlò qualcosa e tre fucilate vennero dirette su Smith. I colpi sollevarono tre nuvolette di polvere a meno di dieci metri dietro le sue spalle.

Un altro colpo fu sparato in direzione di Mackenzie che si tuffò dietro un'ondulazione del terreno. Un proiettile fischiò sopra la sua testa e lui si buttò carponi cercando di appiattirsi il più possibile al suolo.

Dal fondo valle vennero le urla stridule dei Groomies.

Mackenzie vide che la macchina rovesciata non era il solo veicolo al fondo valle. Dietro la macchina era attaccato una specie di rimorchio sul quale era caricato un albero. Mackenzie si spostò, per vederci meglio. L'albero era stato sradicato in modo esperto, le sue radici con il terreno ancora attaccato erano state imballate accuratamente e avvolte in sacchi che avrebbero conservato l'umidità. Il rimorchio era disposto in modo che le radici fossero rivolte verso l'alto mentre la cima dell'albero quasi toccava il suolo.

Smith, al riparo di una collinetta, sparava sui tre, mentre gli altri rispondevano sollevando nuvole di polvere tutt'attorno a lui. Fra un minuto o due, si rese conto Mackenzie, quei colpi avrebbero ridotto in polvere la collina dietro la quale si riparava il compagno. Bestemmiando sottovoce, avanzò in direzione dei nemici tenendo in mano la pistola. — Se solo avessi un fucile — borbottò tra i denti.

L'uomo al riparo dietro l'altra roccia sparava di quando in quando, senza nessun risultato. La battaglia sarebbe dipesa da lui stesso e da Smith, rifletté Mackenzie.

Si chiese che fine avesse fatto Nellie.

"Probabilmente sta correndo come una matta verso l'accampamento" pensò mentre continuava ad avanzare strisciando.

All'improvviso, sotto di lui, il gruppetto riparato dietro la macchina cessò il fuoco e cominciò a urlare.

Due Groomies uscirono allo scoperto e cominciarono a correre, ma prima che avessero percorso pochi metri, qualcosa fischiò sopra le loro teste e colpì uno dei due.

L'altro esito per un istante, non sapendo dove scappare, e un secondo oggetto lo colpì in pieno. L'urto fu tanto forte che il rimbombo giunse fino alle orecchie di Mackenzie.

Poi Mackenzie vide Nellie. Saliva velocissima su per la collina, con un braccio teneva stretti al petto dei massi enormi, con l'altro li lanciava con una violenza tremenda. Un rumore di metallo risuonò nella valle mentre una delle sue pietre colpiva la macchina dietro la quale era nascosto l'uomo.

Quest'ultimo partì come una freccia, correndo a zig-zag, mentre Nellie implacabile gli lanciava dietro altre pietre. L'uomo cercava di sparare in direzione di Nellie, ma era costretto a deviare continuamente per evitare la gragnuola. Finalmente si buttò dall'altro lato della collina, perdendo il fucile.

Terrorizzato correva all'impazzata, con una coperta vitale che gli svolazzava attorno alle spalle. Nellie gli lanciò un'ultima pietra e si lanciò all'inseguimento.

Mackenzie le urlò di fermarsi, ma quella non sentì. Scomparvero tutti e due dietro la collina.

Smith saltava di gioia. — Guarda un po' la nostra Nellie! — gridò. — Stavolta sì, che ha fatto un buon lavoro!

Mackenzie si stropicciò gli occhi. — Ma l'uomo che era con i Groomies, chi sarà? — domandò.

— Jack Alexander — rispose Smith. — Grant mi ha detto che è ritornato.

L'altro uomo venne fuori da dietro il suo riparo, e avanzò nella loro direzione. Non aveva coperta vitale, i suoi indumenti erano a pezzi, e il suo volto smagrito era nero di barba.

Indicò la collina dietro la quale era scomparsa Nellie. — Un capolavoro di strategia — disse. — Il vostro robot è riuscito ad aggirarli e li ha sorpresi alle spalle.

— Se ha perso i fertilizzanti e il registratore, la faccio a pezzi — disse Mackenzie seccato.

L'uomo li guardò. — Siete uomini dell'accampamento? — domandò.

I due annuirono.

— Mi chiamo Wade — disse. — J. Edgerton Wade...

— Un momento — lo interruppe Smith. — Siete forse J. Edgerton Wade, il musicista scomparso?

L'uomo s'inchinò. — Sono io — disse — anche se non sapevo di essere considerato disperso. Sono semplicemente venuto quassù per passare un anno, un anno di musica che nessun uomo è mai riuscito ad ascoltare —.

Li guardò negli occhi. — Sono un uomo pacifico — dichiarò — ma quando quei tre scarafaggi si sono messi a sradicare Delbert, ho deciso che dovevo fare qualcosa —.

— Delbert? — domandò Mackenzie.

— Sì, l'albero — rispose Wade. — Uno degli alberi musicali.

— Quei maledetti trafficanti — disse Smith. — Immagino che volessero venderlo sulla Terra. Figuriamoci i soldi che sarebbe stato disposto a pagare qualche arricchito, per piantarlo nel giardino di casa sua.

— È una fortuna che siamo arrivati in tempo — disse Mackenzie. — Se fossero riusciti a portarlo via, tutto il pianeta si sarebbe messo sul piede di

guerra. Avremmo dovuto chiudere bottega. E magari sarebbero passati anni prima che si potesse ritornare.

Smith si fregò le mani soddisfatto. — Rimetteremo quest'albero a posto — dichiarò. — E d'ora in poi saranno tanto tanto riconoscenti che ci daranno le loro musiche gratis.

— Il vostro scopo, signori — disse Wade — è puramente commerciale, ma avete ragione —.

Degli sbuffi sonori vennero da dietro le loro spalle. Si girarono e videro Nellie che scendeva verso di loro. Teneva in mano una coperta vitale.

— È riuscito a scappare — disse — ma ha perduto la sua coperta. Ora anch'io ho la mia coperta come voi, ragazzi —.

— Che bisogno hai di portarti dietro una coperta vitale? — urlò Smith. — Dalla al signor Wade immediatamente.

Nellie s'impuntò. — Non mi date mai niente. Non mi trattate mai come un essere umano...

— Non lo sei — disse Smith.

— Se dai la coperta al signor Wade, ti farò guidare — disse Mackenzie indicando la macchina rovesciata di Alexander.

— Davvero? — chiese Nellie, contenta.

— Io però, veramente... — disse Wade.

— Prendete la coperta — disse Mackenzie. — Ne avete bisogno. Mi sembra che siate a digiuno da un po' di tempo.

— È vero — confessò Wade.

— Mettetevela sulle spalle e preparatevi per il pranzo — disse Smith.

Nellie gliela consegnò.

— Come mai sei così brava a lanciare pietre? — domandò Smith.

Nellie rispose orgogliosa: — Sulla Terra facevo parte di una squadra di baseball — disse. — Ero il lanciatore.

La macchina di Alexander era ancora in buono stato. Soltanto il parabrezza era rotto. Wade l'aveva rotto al primo colpo, spaventando il guidatore e facendogli capovolgere la vettura.

L'albero musicale era intatto, le sue radici erano umide e ben riparate nei loro sacchi pieni di terra. Dentro il rimorchio, accucciato nell'angolo piò scuro, trovarono Delbert, il peloso e imperturbabile direttore d'orchestra, alto non più di sessanta centimetri, somigliante a un cane barbone che camminasse sulle gambe posteriori.

I Groomies erano morti, la loro corazza chitinosa era stata sfondata dalle pietre di Nellie.

Smith e Wade entrarono nella camionetta e si prepararono per la notte. Nellie e Enciclopedia erano andati alla ricerca del fucile perduto da Alexander durante la fuga precipitosa. Mackenzie era fuori con Nicodemus accucciato sulla schiena, appoggiato alla macchina e fumava la pipa.

Sentì un fruscio nell'erba.

— Sei tu, Nellie? — chiese Mackenzie sottovoce.

Nellie spuntò esitante da dietro alla macchina.

— Non sei più arrabbiato con me? — domandò.

— No, mi è passata, oramai. Non è colpa tua, se sei fatta così.

— Non ho trovato il fucile — disse Nellie.

— Ti ricordavi dove l'aveva lasciato cadere Alexander?

— Sì — disse Nellie. — Ma non c'era più.

Mackenzie si accigliò. — Questo significa che Alexander è riuscito a ritornare e se l'è ripreso. Non gli eravamo simpatici prima, adesso che gli abbiamo rovinato i suoi piani, sarà assetato di sangue.

Si guardo intorno. — Dov'è Enciclopedia?

— Non lo so. L'ho piantato. Volevo parlarti da sola.

— Dimmi.

— Ha cercato di leggermi nel cervello — disse Nellie.

— Lo so. Ha già letto i nostri. E ha fatto anche un buon lavoro.

— Con me ha dei fastidi — dichiarò Nellie.

— Lo immagino.

— Non hai bisogno di fare dell'ironia sul mio cervello... — cominciò a protestare Nellie. Ma Mackenzie la interruppe:

— Non intendevo in quel senso, Nellie. Il tuo cervello è a posto, per quanto ne so io, forse è persino migliore del nostro. Ma è differente. I nostri sono cervelli naturali, sono normali strumenti per pensare e ragionare. Enciclopedia conosce questi tipi di cervello alla perfezione e quindi gli è più facile leggere nella nostra mente. Il tuo invece è artificiale. Parte matematico, parte chimico, parte elettrico, e Dio sa cos'altro. Non sono un tecnico di robot. Non ha mai incontrato cervelli simili al tuo, e probabilmente non riesce a capirci niente. Del resto, non comprende molto neanche della nostra civiltà. Se questo pianeta un tempo era in possesso di una civiltà superiore, non era certo meccanica, dal momento che non ne è rimasta traccia.

— Sono riuscita a ingannarlo — disse Nellie con calma. — Mentre lui cercava di leggere nella mia mente, io sono riuscita a leggere nella sua.

Mackenzie spalancò la bocca sorpreso. — Cosa diavolo... — cominciò a dire. Poi si tolse la pipa di bocca e continuò: — Non avrei mai immaginato che fossi capace di leggere nel cervello. Immagino che fino adesso avrai letto le menti di tutti noi, ridendo alle nostre spalle —.

— Non è vero — protestò Nellie. — Lo giuro. Non sapevo nemmeno che ci sarei riuscita. Ma quando Enciclopedia ha incominciato a frugarmi nel cervello, al principio mi sono seccata. Ma poi ho pensato che se lui riusciva a analizzare la mia testa, probabilmente sarei riuscita a fare la stessa cosa con la sua.

— E ce l'hai fatta? — chiese Mackenzie.

— Non è stato difficile — rispose Nellie. — Mi è venuto naturale. Mi è sembrato di averlo sempre fatto.

Poi abbassò la voce e aggiunse: — Mi ha fatto paura —.

— Cos'è che ti ha fatto paura?

— Enciclopedia sa troppe cose.

— Sono esseri strani — disse Mackenzie. — E anche le cose che sanno, devono essere strane.

— Non si tratta di quello — disse Nellie. — Il fatto è che conosce cose che non dovrebbero sapere.

— Su di noi?

— No, su altri luoghi. Luoghi che non sono sulla Terra, ma nemmeno su questo pianeta. Cose che i terrestri non conoscono ancora. E allora, se non le ha conosciute attraverso i terrestri, non capisco come faccia a conoscerle.

— Ma che specie di cose?

— Per esempio, equazioni completamente differenti dalle nostre — disse Nellie. — Equazioni impossibili a capire, a meno di concepire lo spazio e il tempo in un modo tutto diverso dal nostro... E possiede anche certe speciali idee filosofiche: idee che in un certo senso sono anche logiche... Ma c'è da impazzire, se si tenta di immaginare che genere di popolazione abbia potuto concepirle.

Mackenzie tirò fuori la borsa del tabacco e ricaricò la pipa.

— Pensi che Enciclopedia abbia analizzato la mente di un'altra razza venuta qui prima di noi?

— Penso proprio di sì — rispose Nellie. — Gente venuta tanto tempo fa.

Enciclopedia è vecchissimo. Dice che, se volesse, potrebbe essere immortale. Dice che non morirà fino a quando nell'universo ci sarà qualcosa da conoscere. Dice che quando giungerà quel momento non avrà più ragione di vivere.

Mackenzie socchiuse gli occhi, pensieroso. — Potrebbe anche esser vero — disse. — Le piante non possiedono tutte le complicazioni fisiologiche degli animali, e in teoria potrebbero vivere per sempre.

Si sentì un fruscio che si avvicinava e Mackenzie s'interruppe, mentre Nellie si tirava da parte.

Enciclopedia scese saltellando dalla collina: la luce delle stelle si rifletteva sul suo dorso simile a una conchiglia. S'accomodò accanto alla macchina affondando le radici nel terreno per fare uno spuntino.

— Ho saputo che vorresti venire con noi sulla Terra — disse Mackenzie per attaccare discorso.

La risposta venne immediatamente sotto forma di pensiero conciso che si fissò nella mente di Mackenzie. — Mi piacerebbe moltissimo venire con voi sulla Terra. Siete una razza molto interessante.

Era difficile parlare con una creatura del genere, si disse Mackenzie. Era soprattutto difficile mantenere il discorso su argomenti futili quando ci si accorgeva che l'interlocutore penetrava i vostri pensieri. Era difficile rispondere a voce quando l'altro parlava con il pensiero.

— Cosa pensi di noi? — chiese, e subito si rese conto della stupidità della sua domanda.

— Vi conosco molto superficialmente — dichiarò Enciclopedia. — Voi avete una vita artificiale, mentre noi nel nostro pianeta viviamo naturalmente. Avete piegato ogni forza che potevate dominare alla vostra volontà. Avete fatto in modo che altri lavorassero per voi. La prima impressione è che, potenzialmente, siete degli esseri pericolosi.

— Dovevo aspettarmelo — disse Mackenzie.

— Non ti seguo.

— Non fa nulla — disse Mackenzie.

— Il guaio è — disse Enciclopedia — che non sapete dove volete arrivare.

— È proprio questo che rende la vita interessante — rispose Mackenzie. — Se sapessimo dove andremo a finire, non ci sarebbe più gusto.

— Sapere dove si va, presenta anche dei vantaggi — insistette Enciclopedia.

Mackenzie sbatté la pipa sul tacco della scarpa, vuotandola della cenere.
— E così siamo pericolosi — disse.
— No — disse Enciclopedia — è stata solo la prima impressione —.
Gli alberi musicali avevano un aspetto di fantasmi, alla luce dell'alba. I direttori d'orchestra, salvo pochi che rifiutavano di rinunciare al loro sonno diurno anche quando i terrestri li venivano a visitare, erano tutti in piedi sui loro podi, e parlottavano eccitati tra di loro.
Delbert era in piedi sulle spalle di Smith, tenendosi saldamente afferrato con una zampetta ai suoi capelli, per non cadere. Enciclopedia saltellava dietro alla comitiva. Wade condusse il gruppo di fronte al podio di Alder.
La Valle era piena delle onde emanate dalle menti di quei piccoli esseri, e questi pensieri contrastanti ronzavano nella testa di Mackenzie come uno sciame di api. Non erano pensieri bene ordinati, di cui uno predominasse sugli altri, ma pensieri che si sovrapponevano come se i direttori d'orchestra stessero parlando tutti nello stesso tempo.
Alder s'alzò sul podio per salutare: le zampette posteriori pelose e storte gli davano l'aspetto di un piccolo fauno.
La delegazione terrestre si accoccolò al suolo. Delbert dall'alto delle spalle di Smith fece una smorfia ad Alder.
Per un momento rimasero in silenzio. Poi Mackenzie, tralasciando le formalità, si rivolse ad Alder: — Abbiamo salvato Delbert — disse. — Ve lo abbiamo riportato.
Alder scosse il capo e i suoi pensieri erano pieni di disgusto. — Non lo vogliamo tra noi — disse.
Mackenzie lo guardò sorpreso. — Perché?... È uno di voi... E abbiamo dovuto faticare, per salvarlo.
— È uno stupido — dichiarò Alder. — È la nostra disgrazia. Non vale niente. Cerca sempre di tentare vie nuove.
— Neanche tu sei molto in gamba — rispose Delbert. — Siete un branco di rimbambiti. E ce l'avete con me perché voglio essere differente. Perché sono più...
— Vedi — disse Alder rivolgendosi a Mackenzie. — Vedi che tipo è.
— Sì, capisco — ammise Mackenzie. — Ma certe volte le nuove idee possono avere del valore. Forse...
Alder levò un dito accusatore su Wade. — Era bravo finché tu non sei venuto qui — urlò. — Poi ha cominciato ad assorbire le tue idee. Tu l'hai

contaminato. Tu con le tue stupide idee sulla musica... — Alder pareva disperarsi. — Perché sei venuto? Nessuno te l'ha chiesto. Perché non ti fai gli affari tuoi?

Wade arrossì.

— Non sono mai stato insultato a questo modo — gridò poi, battendosi il petto. — Sulla Terra anch'io ho scritto della bella musica, E le mie erano composizioni serie. Non ho...

— Vai a nasconderti nel tuo buco — disse Delbert rivolgendosi ad Alder. — Voi non sapete cosa sia la musica. Continuate a ripetere sempre la medesima roba. Non sapete che cosa sia l'improvvisazione. Non sapete che cosa sia la musica interiore.

Alder levò il pugno minaccioso. — Che linguaggio orribile — gridò. — Mai ho sentito qualcuno parlare in questa maniera.

Tutta la vallata era in subbuglio. Rabbia e insulti erano il pensiero dominante.

— Silenzio! — urlò Mackenzie. — Silenzio!

Wade si calmò. Alder cercò di assumere un atteggiamento dignitoso.

Il clamore si mutò in un sussurro.

— Siete sicuri? — chiese Mackenzie ad Alder. — Siete sicuri di non voler più Delbert con voi?

— Signore — disse Alder — in questa vallata non eravamo mai stati più felici di stamattina, quando ci siamo accorti che Delbert era sparito —.

Un mormorio d'assenso sottolineò le parole di Alder, ma da qualche parte si levarono anche delle proteste.

— Imbecilli... — disse Alder. Poi aggiunse: — Se con Delbert se ne andasse anche qualcun altro, potremmo finalmente ritrovare la pace. Ma così com'è adesso, quei pochi rovinano tutto il gruppo. Non possiamo concentrarci. Non riusciamo a comporre ciò che vogliamo —.

Mackenzie si spinse indietro il berretto e si grattò il capo.

— Alder — disse — siete certamente nei guai —.

— Speravo — rispose Alder — che voi ci aiutaste ad eliminare questi disturbatori —.

— Eliminare? — gridò Smith. — Vuoi dire che vi farebbe piacere se li portassimo via? Ma allora noi ne prenderemo quanti...

Mackenzie lo colpì col gomito tra le costole, e Smith si azzittì. Ma Nellie intervenne subito ugualmente.

— Non potete prendere questi alberi — disse. — È contro la legge.

Mackenzie sussultò. — La legge?

— Sì, il regolamento. Il manuale della Compagnia. O non sapete nemmeno che esista? Non vi prendete mai la briga di leggerlo, voi. Non fate mai caso alle cose importanti.

— Nellie — disse Smith seccato — non ti immischiare. Penso che se possiamo fare un favore ad Alder...

— Ma è contro la legge! — urlò Nellie.

— Lo so — disse Mackenzie. — Sezione 34 del capitolo sulle relazioni con gli Extraterrestri: "Nessun membro della Compagnia interferirà nella politica interna di un'altra razza".

— Esatto — disse Nellie contenta. — E se voi portate via qualcuno di questi alberi, vi metterete nei guai.

Mackenzie schioccò le dita. — Sentito? — disse.

— Vi daremo il monopolio della nostra musica — rispose il piccolo direttore. — Vi terremo al corrente di ogni nostra produzione nuova. Non permetteremo ai Groomies di registrare nulla, e a voi faremo degli ottimi prezzi.

Nellie scosse il capo. — No.

Alder continuò nelle trattative. — Un sacco e mezzo di fertilizzante, invece di due, per ogni sinfonia.

— No — insistette Nellie.

— Affare fatto — dichiarò Mackenzie. — Indicaci gli alberi che non volete, e noi li porteremo via.

— Ma Nellie ha detto di no — fece notare Alder. — Tu invece hai detto di sì. Non capisco.

— Ci penseremo noi, a Nellie — disse Smith.

— Non prenderete questi alberi — urlò Nellie. — Non lo permetterò.

— Non farci caso — disse Mackenzie. — Indicaci solo quelli che dobbiamo portar via.

Alder s'inchinò. — Ci farete felici. Sono sette in tutto.

Mackenzie s'alzò. — Dov'è Enciclopedia? — domandò.

— Se n'è andato un minuto fa. È ritornato alla macchina — rispose Smith. E s'avviò anche lui su per la collina.

Mackenzie lo seguì pensieroso. Fino a poco fa aveva sperato, ma senza neanche contarci troppo, che riportando indietro l'albero sradicato, avrebbe

potuto evitare guai seri tra la Terra e questo pianeta. E ora aveva avuto il permesso di portarsi via non solo quell'albero, ma anche diversi altri...

C'era qualcosa che non andava, si disse, qualcosa di assurdo che non riusciva a comprendere.

Tuttavia, si disse anche, non doveva preoccuparsi. L'importante era prendere gli alberi e portarli via prima che Alder e gli altri cambiassero idea.

— È strano — disse Wade che camminava dietro di lui.

— È vero — ammise Mackenzie. — Ma tutto, in questo pianeta, è strano...

— Intendo dire questi alberi — replicò Wade. — Avrei giurato che Delbert e gli altri andassero perfettamente d'accordo. Spesso suonavano la medesima musica, e se ci fosse stata qualche disarmonia l'avrei notata di certo.

Mackenzie si fermò e afferrò Wade per un braccio. — Non è vero, cioè, che Delbert rovinava i concerti? Che Delbert e i suoi suonavano diversamente dagli altri?

Wade annuì.

— Non è vero — urlò Delbert seduto sulle spalle di Smith. — Io non suonavo come gli altri. La musica di quegli altri mi faceva un effetto di spazzatura! Una lagna, e basta! Io volevo dargli ritmo, battuta, swing!

— Dove hai imparato queste parole? — chiese Mackenzie. — Non vi avevo mai sentito parlare della musica a questo modo.

— Le ho imparate da lui — disse Delbert puntando il dito verso Wade.

Wade si fece rosso in volto.

— Sono vocaboli praticamente preistorici — rispose inghiottendo. — Questi termini venivano usati nel ventesimo secolo, per descrivere un particolare tipo di musica popolare. Li ho letti su un libro che parlava delle origini della musica. Sul libro c'era un glossario. Erano termini talmente strani che mi sono rimasti in mente.

Smith spalancò la bocca sorpreso. — È così che li ha imparati allora. Li ha afferrati dai vostri pensieri. Usa lo stesso sistema di Enciclopedia, anche se non così avanzato...

— Avrei voglia di torcergli il collo — disse Wade minaccioso.

— Meglio tenere le mani a posto — lo ammonì Mackenzie. — Quest'affare è piuttosto misterioso, ma sette alberi musicali, sono sempre sette alberi musicali! E io, mistero o no, intanto ho intenzione di portarmeli via.

— Vorrei proprio che non lo faceste — disse Nellie.

Mackenzie s'accigliò. — Che ti succede Nellie? Perché hai fatto quella

scena laggiù nella Vallata? Che ci sia una regola è vero, ma la situazione ora è differente. La Compagnia può permettersi di cambiare un pàio di regolamenti pur di avere sette alberi musicali. Sai che cosa succederà quando porteremo sulla Terra questi alberi? Si potranno far pagare fino a mille dollari per biglietto, e ci vorrà ugualmente la polizia per contenere la folla!

— E oltre tutto — continuò Smith a una volta che li avranno ascoltati, saranno costretti a ritornare. Non si stancheranno mai. E più li ascolteranno più li vorranno ascoltare. Diventerà un'ossessione. La gente ruberà, ucciderà, farà di tutto, pur di ascoltare gli alberi musicali —.

— È questo che mi fa paura — mormorò Mackenzie.

— Sentite — disse Nellie — lo so bene che la legge in questi casi conta poco. Ma c'è dell'altro. Da come si comportavano i direttori d'orchestra, sembrava che ci stessero prendendo in giro. Come se fossero riusciti a giocarci un brutto tiro.

— Tu sei matta, Nellie — borbottò Smith.

— Dobbiamo darci dentro, ormai — disse Mackenzie. — Se la Compagnia scopre che ci siamo lasciati sfuggire un'occasione simile, regolamento o no, ci licenzia in tronco.

— Chiami subito Harper? — chiese Smith.

Mackenzie annuì. — Dovrà chiedere alla Terra che mandino immediatamente qui una astronave per portare questi alberi.

— Io sono ancora dell'idea — disse Nellie — che si tratti di un brutto scherzo.

Mackenzie girò la manopola, e lo schermo del videofono si spense.

Era stato difficile convincere Harper.

Mackenzie, ripensandoci, non poteva dargli tutti i torti. Tutta la faccenda sembrava incredibile.

Quanto a Nellie, probabilmente avrebbe protestato, quando le avessero chiesto di aiutarli a sradicare i sei alberi; ma avrebbe dovuto adattarsi. Dovevano lavorare in fretta. Non potevano stare nella Vallata più di una notte. Non c'era abbastanza siero. Un solo flacone non bastava.

Urla eccitate vennero improvvisamente da dietro la macchina.

Con un balzo Mackenzie saltò a terra. Urtò quasi Smith, che stava correndo nella sua direzione, con Wade che lo seguiva affannato.

— È Nellie — urlò Smith. — Guarda che sta facendo!

Nellie stava avvicinandosi al gruppetto, e trascinava qualcosa che si

dibatteva e cercava di fuggire. Un albero-fucile sparò e uno dei proiettili colpì Nellie alla spalla. Il robot perse un attimo l'equilibrio, ma continuò la sua marcia.

La cosa che si dibatteva era Enciclopedia. Nellie l'aveva afferrato per le radici, e lo stava trascinando senza cerimonie.

— Mettilo giù! — gridò Mackenzie. — Lascialo stare!

— Ha rubato il siero — rispose Nellie. — Ha rubato il flacone, e l'ha rotto contro una roccia!

Lanciò Enciclopedia nella loro direzione. Lo strano vegetale rimbalzò un paio di volte, poi si rimise in piedi con le radici saldamente attaccate al suolo.

Smith gli si avvicinò minaccioso. — Dovrei spezzarti le radici a forza di calci, per quello che hai fatto! — urlò. — Avevamo bisogno di quel siero. È tu sai bene perché ne avevamo bisogno.

— Mi state minacciando — protestò Enciclopedia. — Mi avete maltrattato.

— È l'unico sistema che tu capisca — gridò Smith.

I pensieri di Enciclopedia erano chiari: sereni e concisi come sempre: — Voi avete una legge che vi impedisce di maltrattare e minacciare le creature degli altri pianeti.

— Storie — disse Smith. — È meglio che ti aggiorni in fatto di leggi. Ci sono casi in cui certe leggi non hanno valore. E questo è un esempio.

— Un momento — disse Mackenzie. Si rivolse a Enciclopedia: — Cosa ne sai tu di leggi?

— Le ha imparate da Nellie — rispose Smith.

— E non pensi, dal momento che c'è una legge che lo vieta, che noi non oseremo prendere degli alberi?

— La legge esiste — disse Enciclopedia. — E voi non potete infrangerla.

— E così, appena lo hai scoperto, sei fuggito e hai distrutto il siero?

— Certo! — disse Nellie. — Proprio così! Ha scoperto che c'era questa legge, e ha pensato che a mente sobria non sareste stati capaci di violarla. Senza siero, invece, la musica vi ubriacherà, e voi porterete via gli alberi.

Smith la interruppe. — Ma come fai, a saperlo?

— Leggo nella sua mente — disse Nellie con modestia.

— Tu? — urlò Enciclopedia. — Non tu! Non una macchina!

Mackenzie sorrise. — La cosa ti sorprende, eh? Ma tanto peggio per te.

— Comunque, vi state allarmando per niente — disse Enciclopedia. — Avete interpretato male...

Una voce calma, parlò, una voce che veniva da dentro il cervello di Mackenzie.

— Non credere a quello che ti dice, amico. Non ci cascare.

— Nicodemus! Ne sai qualcosa, tu?

— Sono gli alberi — disse Nicodemus. — La musica vi fa uno strano effetto. Vi cambia. Vi rende differenti da quello che eravate prima. Wade è differente. Non se ne rende conto ma è cambiato.

— Se intendi dire che la loro musica mi ha incantato, è vero — disse Wade. — Posso anche ammetterlo. Non potrei vivere senza questa musica. Non potrei vivere lontano dalla Vallata. Forse, signori, pensavate che vi avrei seguito e sarei ritornato con voi. Ma non posso andarmene. Non posso abbandonare questo luogo. Ha lo stesso effetto su tutti. Anche Alexander, dopo quella volta che rimase senza siero, è sempre dovuto ritornare. I medici hanno cercato di curarlo, ma lui è dovuto ritornare ugualmente. Non poteva più stare lontano.

— Non si tratta solo di quello — disse Nicodemus. — Gli alberi cambiano la gente in diversi modi. Possono fare degli uomini quello che vogliono. Possono cambiare il loro modo di pensare. I loro punti di vista.

Wade si avvicinò. — Non è vero, io sono lo stesso uomo che è arrivato qui un anno fa... — disse. S'interruppe, incerto. — Comunque — aggiunse poi piano — non mi sento differente. Sono ancora un uomo, penso come un uomo, agisco come un uomo —.

— È naturale — disse Nicodemus — che tu non ti senta diverso. Altrimenti saresti fuggito. Se ti rendessi conto di che cosa ti sta succedendo, ti ribelleresti. E finora ne hai assorbito meno di un anno, di questa musica. Sei stato condizionato per meno di un anno. Fra cinque anni, sarai ancora meno umano. In dieci anni sarai completamente trasformato secondo la volontà degli alberi —.

— E noi volevamo portare queste dannate piante sulla Terra! — gridò Smith. — In modo che i terrestri potessero sentirli direttamente! Ascoltarli giorno e notte! Un mondo intero, condizionato da sette alberi musicali!

— Ma perché tutto questo? — chiese Wade.

— Perché gli uomini addomesticano gli animali? rispose Mackenzie. — Non riusciremmo a saperlo chiedendolo agli animali, perché non saprebbero rispondere. Provate a chiedere a un cane perché è diventato domestico...

— Nicodemus — disse Enciclopedia — hai tradito la tua razza —.

— Quale razza? — disse Mackenzie. — Nicodemus, adesso, è un vegetale umano. Proprio il contrario di quello che voi avreste voluto fare di noi: degli uomini vegetali.

— Esatto — disse Nicodemus. — Sono un vegetale umano.

In quel momento si udì un colpo secco, proveniente da un cespuglio a cento metri di distanza. Smith lanciò un grido di dolore, portandosi una mano al fianco, si piegò su se stesso e scivolò a terra.

Nellie si lanciò silenziosamente verso il cespuglio, mentre Mackenzie si chinava sul ferito. Smith respirava appena, ma la sua coperta vitale s'era già adagiata sulla ferita.

Mackenzie si rialzò e tirò fuori **la** pistola. **Un uomo** s'era **alzato** da dietro il cespuglio, e stava puntando il fucile in direzione di Nellie. Mackenzie sparò immediatamente. La lingua di fuoco mandò in fiamme il cespuglio, ma l'uomo indietreggiò illeso. Nellie, però, ormai gli era addosso. L'uomo lanciò un urlo di terrore, mentre il robot l'afferrava per una gamba e lo faceva roteare sulla sua testa. Il fumo del cespuglio in fiamme coprì il resto della scena. Mackenzie abbassò la pistola, mentre si sentivano i colpi precisi e implacabili con i quali Nellie uccideva l'uomo.

Mackenzie tornò a voltarsi verso Smith. Wade, inginocchiato accanto al ferito, levò il capo.

— Ha perduto i sensi.

Mackenzie annuì. — È la coperta che lo ha fatto svenire. Gli ha dato una specie di anestetico. Ci penserà lei a curarlo.

Mackenzie sentì un fruscio nell'erba. Enciclopedia, approfittando del momento di confusione, stava fuggendo in direzione di un gruppo di alberi fucile.

Nellie intanto era ritornata.

— Era Alexander — disse. — Non ci darà più alcun fastidio.

Nelson Harper stava accendendosi la pipa, quando il videofono suonò. Sullo schermo apparve il volto di Mackenzie, un volto sporco di polvere e sudore, con gli occhi dilatati dalla paura. Le sue labbra si mossero prima ancora che il contatto sonoro fosse aperto.

— Tutto a monte, capo — disse. — L'affare è andato a monte. Non possiamo prenderli, questi alberi.

— Ma cosa dici? — gridò Harper. — Ho già chiamato la Terra, e loro sono d'accordo. Sono eccitatissimi. È il più grande affare che ci sia mai capitato.

Un'astronave partirà fra un'ora.

— Richiamali e digli di non partire — rispose Mackenzie.

— Ma avevi detto che tutto era a posto! — gridò Harper. — Avevi detto che me li avresti portati, quegli alberi, anche se avessi dovuto caricarteli sulle spalle uno per uno.

— È vero che ho detto tutto questo — ammise Mackenzie. — E forse di più. Ma non sapevo quello che so adesso.

Harper ruggì: — La notizia s'è già sparsa su tutta la Terra. La gente è praticamente impazzita, all'idea di poter sentire direttamente questi alberi. Ormai devi portarmeli! Hai capito, Mackenzie?

— Mi dispiace, capo, ma non posso — insistette Mackenzie.

— Ma perché? — gridò Harper. — Perdìo, spiegati...

— Non posso portarli perché Nellie li sta bruciando. È già nella Vallata con un lanciafiamme, e li brucerà uno per uno. Quando avrà finito non ci saranno più alberi musicali...

— Fermala! — urlò Harper con voce strozzata. — Perché te ne stai lì seduto? Vai a fermarla! Falla saltare in aria! Fai quello che vuoi, ma fermala! Se quel robot è impazzito...

— Sono stato io a ordinarglielo — replicò Mackenzie. — E quando avrò chiuso la comunicazione, scenderò a dargli una mano.

— Sei impazzito anche tu! — tuonò Harper. — Ma io ti ordino di...

Due mani apparvero sullo schermo e si chiusero intorno al collo di Mackenzie. Poi lo schermo s'oscurò, mentre dal microfono giungevano dei suoni come di una lotta mortale.

— Mackenzie! — gridò Harper. — Mackenzie!

Si sentì un crepitio, poi più nulla.

Harper rimase immobile, paralizzato dallo sgomento. Non sapeva cosa fosse successo a Mackenzie, ma sapeva cosa sarebbe successo a lui, Harper. La Compagnia Galattica lo avrebbe distrutto. Lo avrebbe spedito in qualche pianeta deserto, col più umile degli incarichi. Sarebbe stato segnato per la vita come l'uomo che aveva rovinato il prestigio della Compagnia.

Improvvisamente una speranza balenò nel suo cervello. Se fosse riuscito ad arrivare in tempo, forse avrebbe potuto fermare quei pazzi. Forse sarebbe riuscito a salvare qualcosa, a salvare qualche albero prezioso.

L'aeromobile era pronto. In mezz'ora sarebbe arrivato alla Valle.

Si precipitò alla porta, la spalancò e non si fermò neanche quando un

proiettile sparato da un albero-fucile gli sfiorò una guancia e andò a schiacciarsi sul battente. Istintivamente si chinò, mentre un altro proiettile gli sfiorava i capelli. Un terzo lo colpì a una gamba e lo fece cadere a terra. Un quarto gli fischiò di nuovo vicino al volto.

Camminando carponi, si rassegnò a tornare indietro. Un altro colpo lo centrò sul fianco. Alzò il braccio per ripararsi la faccia e un proiettile lo colpì al polso. Dolorante, con uno sforzo di volontà, si buttò dentro e richiuse la porta con un calcio.

Si sedette per terra, stringendosi il polso. Cercò di muovere le dita ma non ci riuscì. Il polso era rotto.

Improvvisamente, quell'albero-fucile che da settimane era fuori fase, aveva ritrovato la sua mira e s'era messo a sparare all'impazzata.

Mackenzie, nell'interno della camionetta, tentò di rialzarsi appoggiandosi su un gomito, mentre con l'altra mano si massaggiava il collo dolorante. S'accorse che qualcuno era in piedi davanti alla porta della camionetta.

Una voce gli rimbombò nelle orecchie:

— Ho preso la tua coperta. La riavrai se ti deciderai a lasciar stare gli alberi —.

Mackenzie provò a rispondere, ma riuscì solo ad emettere un lamento. Tentò ancora.

— Wade? — domandò. L'uomo rimase immobile sull'entrata stringendo in una mano due coperte vitali. Nell'altra mano teneva una pistola puntata nella sua direzione.

— Sei pazzo, Wade — balbettò Mackenzie con la bocca impastata. — Dobbiamo bruciare quegli alberi. La razza umana non riuscirebbe a salvarsi. Anche se questa volta hanno fallito, proveranno di nuovo. Anche senza trasferirsi sulla Terra. Possono intrappolarci a distanza con le nostre registrazioni. Forse ci vorrà più tempo, ma ci riusciranno.

— Sono belli — disse Wade. — Sono gli esseri più belli dell'universo. Non posso permettere che tu li distrugga. Non devi distruggerli.

— Ma non capisci — disse Mackenzie con voce roca. — È proprio per questo, che...

— Io vivo per questa musica — rispose calmo Wade. — Se a te non piace, se ti fa paura, io non so che farci. Hai paura del condizionamento! E perché? Sulla Terra, non siamo condizionati tutti ugualmente? Quella che ci cantano a scuola, quella che ci cantano i giornali e la radio, sarà una musica diversa. Ma

il sistema è lo stesso. E io preferisco questa musica qui. La trovo infinitamente più bella...

Mackenzie scosse la testa. — Noi siamo già legati alla nostra — disse. — E dobbiamo continuare con quella, perché almeno è nostra. In ogni modo stai perdendo il tuo tempo.

— Perché? — disse Wade.

— Nellie sta già bruciando gli alberi — gli disse Mackenzie. — L'ho mandata nella Valle ancora prima di chiamare Harper.

— Ti sbagli — disse Wade.

Mackenzie fece per alzarsi. — Che cosa vuoi dire?

Wade gli puntò la pistola contro, per farlo restare seduto.

— Nellie non può bruciare nessun albero — disse. — I due lancia-fiamme li ho presi io. E la camionetta non può mettersi in moto. Ho provveduto anche a questo. L'unica cosa che potete fare è restarcene seduti dove siete.

Solo allora Mackenzie s'accorse che Smith era sdraiato lì accanto. — Ha preso anche la sua coperta? — chiese.

Wade annuì.

— Ma non puoi! Smith morirà, se non...

— Ragione di più per trattare con me — disse Wade.

— Vorresti la mia parola che non toccheremo quegli alberi? — domandò Mackenzie.

— Esattamente.

Mackenzie non disse altro.

— Quando ti sarai deciso, esci e chiamami — disse Wade. — Rimarrò qui intorno.

Smith delirava e s'agitava, premendosi con la mano il fianco ferito. Inginocchiato accanto a lui, senza poter far niente per aiutarlo, Mackenzie pensava con terrore al gelo notturno che tra poco sarebbe sceso. Resistere sarebbe stato difficile anche per lui; ma Smith sarebbe morto.

"Se solo riuscissi a trovare Nellie" pensò.

Uscì dal veicolo e si spinse fino alla parete scoscesa che dominava la Valle, ma non la trovò. Aveva paura di allontanarsi troppo, non poteva lasciare Smith da solo.

Smith mormorò qualcosa e Mackenzie si chinò su di lui per cercare di afferrare le parole. Ma si trattava di lamenti incomprensibili.

Lentamente si alzò e tornò fuori. Fare un fuoco di legna accanto alla

camionetta non sarebbe servito a molto, pensò, ma sarebbe stato meglio di niente.

L'albero sradicato volgeva le radici verso il cielo. Trovò un paio di rami secchi e li staccò. Una volta che il fuoco avesse preso avrebbe potuto usare anche i rami verdi. Domani sarebbe andato in cerca di combustibile migliore.

Nella Valle sotto di lui, gli alberi musicali stavano suonando i primi accordi in preparazione del concerto serale.

Nella camionetta trovò un coltello; segò i rami in pezzi regolari e cominciò a preparare il fuoco. Sentì una presenza, e con l'accendino in mano si volse a guardare il mostriciattolo peloso che era uscito dal rimorchio.

Delbert gli mandò un messaggio mentale:

— Cosa stai facendo?

— Sto accendendo un fuoco — rispose Mackenzie.

— Che cos'è un fuoco?

— Il fuoco è... è... Ma come, non sai cosa sia il fuoco?

— No — rispose Delbert.

— È un processo chimico — disse Mackenzie. — Consuma un determinato oggetto per trasformarlo in energia sotto forma di calore.

— E con che cosa lo fai questo fuoco? — domandò Delbert osservando attentamente l'accendino.

— Con i rami di un albero.

Delbert spalancò gli occhi inorridito.

— Un albero?

— Certo, un albero. Con il legno. Produce calore. E io ho bisogno di calore.

— Quale albero?

— Perché... — si fermò improvvisamente rendendosi conto". Lasciò andare la molla e la fiamma dell'accendino si spense.

Delbert era terrorizzato. — È il mio albero! Stai facendo fuoco con il mio albero! E quando sarà bruciato il mio albero non ci sarà più?

Mackenzie annuì.

— Ma perché lo fai? — urlò Delbert.

— Ho bisogno di calore — rispose Mackenzie. — Se non avrò calore il mio amico morirà. Ed è il solo sistema per riscaldare.

— Ma il mio albero!

Mackenzie alzò le spalle. — Ho bisogno del fuoco. E me lo procuro come

posso. — Fece scattare nuovamente l'accendino.
— Ma io non ti ho mai fatto niente di male — gridò Delbert. — Io sono tuo amico. Non ho mai fatto niente che ti ferisse.
— Sei sicuro? — chiese Mackenzie.
— Sicurissimo — urlò Delbert.
— E il piano che avevate preparato? — domandò Mackenzie. — Non avete forse cercato di trasferire gli alberi sulla Terra?
— Non è stata un'idea mia — piagnucolò Delbert. — Non è stata un'idea degli alberi. È stato Enciclopedia a suggerircelo.
Una forma rotondeggiante apparve sulla soglia. — Qualcuno sta parlando di me? — chiese.
Enciclopedia era tornato.
Con aria arrogante si mise accanto a Delbert.
— Ho visto Wade — disse.
Mackenzie lo guardò. — E così hai pensato che non fosse pericoloso ritornare.
— Certamente — disse Enciclopedia. — La vostra formula basata sulla forza ormai non conta niente.
Mackenzie allungò il braccio e afferrò Enciclopedia per le radici.
— Ora cerca di uscire da questa porta e vedrai se la formula della forza non vale più — disse.
Enciclopedia si scrollò. I suoi pensieri non erano affatto agitati.
— Non vedo dove vuoi arrivare.
— Questo si procurerà una buona minestra di verdura. Magari hai un gusto di cavoli. Non è che la zuppa di cavoli mi piaccia molto, ma...
— Minestra?
— Eh, già, proprio minestra. Roba da mangiare. Cibo.
— Cibo! — Enciclopedia cominciava a dare segni di nervosismo. — Mi useresti come cibo?
— E perché no? — rispose Mackenzie. — Non sei altro che verdura. Magari una verdura intelligente, ammettiamolo, ma sempre verdura.
Sentì che Enciclopedia aveva ormai perso tutta la sua sicurezza, e ora stava tremando.
— Pensa ciò che vuoi — disse Mackenzie — te ne accorgerai fra poco.
Enciclopedia urlò: — Non puoi fare una cosa simile!
— Davvero? — disse Mackenzie. — Non ci avevo mai pensato prima...

Non mi ricordavo più l'uso che una volta gli uomini facevano dei vegetali. In alcuni casi li usiamo anche adesso. Solo che ora abbiamo trovato altri sistemi più pratici. Ma se ne avremo ancora bisogno...

— Voi ci mangiavate! — urlò Enciclopedia. — Con noi costruivate i vostri ripari! Ci distruggevate per avere calore!

— Calmati — disse Mackenzie. — È il modo come ci comportavamo che ti disturba. L'idea che pensavamo di averne il diritto, senza nemmeno domandare, senza nemmeno chiederci che cosa ne avrebbe pensato la pianta. È questo che ferisce la tua dignità di razza.

S'interruppe, in ascolto. Dalla valle gli accordi erano cessati, tra poco sarebbe cominciato il concerto.

— Cosa vuoi farci — riprese Mackenzie. — Tu sei sempre una pianta. Solo perché hai imparato qualche trucco della nostra civiltà, non sei mica diventato un nostro simile. Non lo diventerai mai. E io ho bisogno di te.

— Come minestra di verdura — disse Enciclopedia.

— Sì, come minestra di verdura — rispose Mackenzie.

La musica cominciò, poi si interruppe. Si interruppe improvvisamente nel mezzo di una nota.

— Vedi — disse Mackenzie — anche la musica ti tradisce —.

Il silenzio piombò tutt'intorno. Ma poco dopo s'udì un rumore di passi pesanti che si avvicinavano.

— Nellie! — gridò Mackenzie.

Un'ombra sbucò accanto a loro.

— Sì, capo, sono io — disse Nellie. — Ti ho portato qualcosa.

Scaricò Wade nella camionetta.

Wade rotolò su se stesso, gridando qualcosa. Le due coperte vitali si ritirarono rapidamente dalle sue spalle.

— Nellie — disse Mackenzie. — Non c'era bisogno di pestarlo a questo modo. Avresti dovuto portarlo qui, e ci avrei pensato poi io.

— Non l'ho mica ridotto io in queste condizioni — protestò Nellie. — L'ho trovato cosi.

Nicodemus si avvolse intorno alle spalle di Mackenzie, mentre la coperta vitale di Smith scivolava verso l'angolo dov'era steso il suo ospite.

— Siamo stati noi, capo — disse Nicodemus. — L'abbiamo fatto svenire.

— Fatto svenire?

— Certo, eravamo in due contro una coperta sola. Così abbiamo potuto

dargli una soffocarina...

Finì di aggiustarsi sulle spalle di Mackenzie.

— Non mi piaceva — continuò. — Non era come te, capo. Non volevo diventare come lui. Preferisco stare con te.

— Non l'avrete soffocato troppo, spero?

— No, stai tranquillo, amico — rispose Nicodemus. — L'abbiamo solo addormentato un po'. E forse neanche ce l'avremmo fatta, se non fosse stato per Nellie.

— Capo — disse Nellie — quando quello rinviene, me lo lasci per cinque minuti?

— No — disse Mackenzie.

— Mi aveva legata —. disse Nellie. — M'aveva preso a tradimento, e legata a una roccia. Ci ho messo ore, a liberarmi. Per favore, capo: quando rinviene, non potrei dargli almeno un paio di calci nel...

Dalla collina venne un rumore strano, come uno scalpiccio di centinaia di piccoli piedi.

— Abbiamo visite! — disse Nicodemus.

Erano direttori d'orchestra. Centinaia di piccoli gnomi con gli occhietti luminosi s'andavano radunando attorno alla macchina.

Uno di loro avanzò. Quando fu vicino abbastanza, Mackenzie riconobbe Alder.

— Che c'è? — chiese Mackenzie.

— Siamo venuti a dirti che vogliamo rompere l'accordo — squittì Alder. — Delbert ci ha parlato.

— Che cosa vi ha detto?

— Ci ha parlato del fuoco.

— Capisco.

— Così, abbiamo deciso di rompere l'accordo.

— Ma siete stati voi, a volerlo — disse Mackenzie. — Non potete tirarvi indietro. La Terra sta aspettandovi...

— Non prendermi in giro —. disse Alder, seccato. — Tu non ci vuoi, e noi non vogliamo più andare sulla Terra. Ammetto che volevamo farvi un brutto scherzo, ma non è stata un'idea nostra. È stato Enciclopedia a convincerci. Ha detto che era nostro dovere. Dovere della nostra razza. Dovevamo vendicare le razze vegetali di tutta la Galassia. Ma a noi, veramente, non interessa essere i vendicatori di nessuno. A noi interessa soltanto la musica, e

continueremo a crearne finché questo pianeta non si sgretolerà sotto i nostri piedi. Il vostro ideale di vita è l'azione, e il nostro è la musica. Per noi la Sinfonia del Sole Rosso fu una conquista paragonabile, per voi, alla scoperta di un nuovo pianeta...

— Ma la vostra propaganda? — chiese Mackenzie.

— Quale propaganda? — disse Alder. — Noi non facciamo nessuna propaganda. Se la nostra musica vi fa un effetto tanto forte, non è mica colpa nostra. Voi dovrete solo stare attenti, e d'ora in poi staremo attenti anche noi, che certa gente non ne profitti per mettersi in mezzo a combinare guai...

Si sentì qualcosa scivolare tra l'erba, e Mackenzie si voltò di scatto.

— È Enciclopedia! Sta scappando! Nellie!

Nellie fece una breve corsetto. — L'ho acchiappato, capo — gridò. — E questi alberi? Li bruciamo, adesso, questi alberi?

Mackenzie scosse il capo. — No, Nellie, Non li bruciamo.

— E di Enciclopedia — disse Nellie — che ne facciamo?

Mackenzie si grattò la testa, perplesso.

— Mah... — disse, dopo un po' — dal momento che la minestra non serve più, e che ormai il suo giochetto l'abbiamo capito... Cosa possiamo farne? Lasciamolo andare! Non possiamo mica creare un campo di concentramento solo per lui.

Titolo originale: *Ogre* (1944) - Traduzione di Cesare Scaglia.

LA RAZZA DOMINANTE
di Fredric Brown

Vron e Dreena, gli unici due sopravvissuti della razza dei vampiri, fuggivano grazie alla loro macchina del tempo per sottrarsi all' annientamento totale. Si tenevano per mano, consolandosi l'un l'altro per il terrore e la fame che provavano.

Nel ventiduesimo secolo l'umanità li aveva scoperti: gli uomini si erano resi conto che i vampiri vivevano veramente in mezzo a loro, che non si trattava di una leggenda, ma di un fatto incontestabile.

C'era stata una carneficina che aveva portato allo sterminio di tutti i vampiri tranne loro due, che lavoravano già da un pezzo alla macchina del tempo e che la finirono appena in tempo per fuggire.

Fuggivano verso un lontano futuro, verso un futuro in cui la stessa parola vampiro fosse sconosciuta e dove potessero vivere di nuovo indisturbati, insospettati, e rigenerare la loro razza.

— Ho fame, Vron, una fame terribile.

— Anch'io, povero tesoro. Fra poco ci fermeremo di nuovo. Si erano già fermati quattro volte e ogni volta erano sfuggiti di poco alla morte. I vampiri non erano stati dimenticati. All'ultima fermata, mezzo milione di anni dopo il loro tempo, erano sbarcati in un mondo abitato da cani: l'uomo era scomparso e i cani si erano civilizzati, diventando simili all'uomo.

Tuttavia, Vron e Dreena erano stati riconosciuti per quello che erano. Riuscirono a mangiare una volta sola grazie al sangue di una cagnetta tenera e morbida, ma subito dopo furono costretti a fuggire sulla macchina del tempo e a riprendere il viaggio.

— Grazie per esserti fermato — disse Dreena, e sospirò.

— Non ringraziare me — rispose Vron bruscamente. — Il viaggio è finito. Non abbiamo più combustibile, ormai, e non lo troveremo certo qui. A quest'ora tutte le sostanze radioattive si saranno certo trasformate in piombo. Dobbiamo vivere qui, non abbiamo altra scelta.

Uscirono in esplorazione.

— Guarda! — disse Dreena, indicando qualcosa che si stava avvicinando.

— Una nuova creatura! I cani non ci sono più e qualcos'altro ha preso il loro posto. Sicuramente si sarà persa la memoria di noi vampiri. L'essere che si stava avvicinando era telepatico.

— Ho sentito i vostri pensieri — disse una voce nelle loro teste. — Vi state chiedendo se noi conosciamo i vampiri: no, non li conosciamo.

Dreena afferrò il braccio di Vron in estasi. — Libertà — mormorò affamata — e cibo!

— Vi chiedete anche — disse la voce nelle loro teste — quale sia la nostra origine e come si sia sviluppata la nostra razza. Tutte le forme di vita sono ora vegetali. Io — disse la strana creatura inchinandosi — appartengo alla razza dominante. Sono, a chiamarmi con la parola usata un tempo, una rapa.

Titolo originale: *Blood* (1963)- Traduzione di Adalberto Chiesa.

L'ISOLA DI PROTEO
di Stanley G. Weinbaum

Il maori che stava a prua del catamarano fissò intensamente l'Isola Austin che si avvicinava lentamente; poi si girò, volgendo su Carver gli occhi ansiosi. — Tabù! — esclamò. — Tabù! *Aussitan* tabù!

Carver lo guardò, senza cambiare espressione. Alzò lo sguardo sull'isola. Con aria cupa, il maori riprese a remare. Il secondo polinesiano lanciò allo zoologo uno sguardo supplichevole.

— Tabù, — disse. — *Aussitan* tabù!

Il bianco lo scrutò per qualche attimo, ma non rispose nulla. I miti occhi bruni si abbassarono, e i due si piegarono sui remi. Ma, mentre Carver guardava intento verso riva, gli indigeni si scambiarono in silenzio un'occhiata significativa.

Il *proa* scivolava sulle onde verdi in direzione dell'isola cinta di spuma; poi cominciò a deviare, come se non volesse avvicinarsi. Carver strinse i denti. — *Malloa!* Dacci dentro, porco color cioccolata. Dacci dentro, capito?

Guardò di nuovo la terra. L'Isola Austin non era sacra per tradizione, ma per qualche motivo gli indigeni la temevano. Non spettava ad uno zoologo scoprire il perché. Era disabitata ed inclusa nelle carte solo recentemente. Notò le foreste di felci, simili a quelle della Nuova Zelanda, i pini Kauri e i dammar… le colline coperte da boschi scuri, una curva di spiaggia bianca, e sulla sabbia un punto in movimento… un *apteryx mantelli*, pensò Carver: un kiwi.

Il *proa* avanzava cautamente verso riva.

— Tabù, — continuava a bisbigliare Malloa. — Lui molto *bunyip!*

— Spero che ci sia, — grugnì il bianco. — Mi dispiacerebbe tornare da Jameson e dagli altri, a Macquarie, senza almeno un piccolo *bunyip.* — E sogghignò. — *Bunyip carveris.* Niente male, eh? Starebbe bene su un volume illustrato di storia naturale.

Quando si avvicinarono alla spiaggia, il kiwi fuggì nascondendosi nella foresta… se era veramente un kiwi. Aveva un'aria abbastanza strana, e Carver aguzzò gli occhi per osservarlo meglio. Naturalmente doveva essere un

apteryx: quelle isole del gruppo della Nuova Zelanda scarseggiavano troppo di fauna perché potesse esser qualcosa d'altro. Una varietà di cane, una di ratto, e due specie di pipistrello… la fauna mammifera della Nuova Zelanda era tutta lì.

Naturalmente, c'erano anche i gatti, i maiali ed i conigli importati, diventati selvatici nelle isole del Nord e del Centro; ma lì erano assenti. Non c'erano sulle Auckland, né su Macquarie, meno ancora lì su Austin, solitaria e lontana nel mare, tra Maquarie e le desolate Isole Balleny, quasi al limite dell'Antartide. No: quel punto in movimento *doveva* essere un kiwi.

L'imbarcazione toccò terra. Kolu, a prua, balzò sulla spiaggia come un lampo bruno e trascinò il *proa*, aiutato dal dolce movimento lambente delle onde. Carver si alzò e scese, poi si arrestò di colpo, quando udì il gemito che Malloa lanciò da poppa.

— Guarda! — ansimò quello. — Gli alberi, *wahi*! Gli alberi *bunyip*!

Carver guardò nella direzione indicata. Gli alberi… cos'avevano gli alberi? Erano intorno alla spiaggia, così come cingevano le sabbie di Macquarie e delle Auckland. Poi aggrottò la fronte. Non era un botanico: quello era il campo di Halburton, rimasto con Jameson e la *Fortune* all'Isola Macquarie. Lui era uno zoologo, ed aveva solo un'idea generica delle variazioni della flora. Tuttavia aggrottò la fronte.

Gli alberi erano davvero un po' strani. Visti in distanza, gli erano sembrati simili alle felci arboree ed ai torreggianti pini kauri che ci si poteva aspettare. Eppure, da vicino, avevano un aspetto diverso: non spiccatamente, certo; nondimeno erano strani. I pini kauri non erano esattamente kauri, e le felci arboree non erano le stesse crittogame che prosperavano sulle Auckland e su Macquarie. Certo, quelle isole erano molti chilometri più a Nord, e ci si poteva attendere qualche variazione locale. Però…

— Mutanti, — mormorò, accigliandosi. — Questo tende a corroborare le teorie di Darwin sull'isolamento. Dovrò portare un paio di esemplari a Halburton.

— *Wahi*, — disse nervosamente Kolu. — Torniamo indietro adesso?

— Adesso! — sbottò Carver. — Siamo appena arrivati! Credi che siamo venuti qui da Macquarie soltanto per dare un'occhiata? Resteremo un giorno o due, così avrò la possibilità di dare un'occhiata agli animali. Che cosa vi ha preso?

— Gli alberi, *wahi*! — gemette Malloa. — *Bunyip*! Gli alberi che

camminano, gli alberi che parlano!

— Bah! Camminano e parlano, eh? — Raccolse un ciottolo e lo lanciò contro la massa più vicina di verde cupo. — Sentiamo se sanno dire qualche parolaccia, allora.

La pietra piombò tra foglie e rampicanti, ed il tonfo si spense nel silenzio immoto. No, non completamente immoto; per un momento qualcosa di scuro e minuscolo svolazzò, innalzandosi brevemente: un nero profilo contro il cielo. Era piccolo come un passero, ma aveva forma di pipistrello, con le ali membranose. Eppure Carver lo fissò sbalordito, perché aveva una coda di trenta centimetri, sottile come una matita: era senza dubbio un'appendice che nessun pipistrello normale poteva possedere.

Per qualche attimo l'essere svolazzò goffamente nella luce del Sole, agitando la strana coda, e poi ripiombò nella semioscurità della foresta da cui era fuggito per lo spavento. Restò solo un'eco del suo grido stridulo, — *Whiir! Whi-i-i-r!*

— Diavolo! — esclamò Carver. — Ci sono due specie di chirotteri nella Nuova Zelanda e nelle isole vicine, e questo non appartiene a nessuna delle due! I pipistrelli non hanno code simili!

Kolu e Malloa gemevano all'unisono. L'essere era troppo piccolo per suscitare il panico, ma era balenato contro il cielo, in un'apparizione di sinistra anormalità. Era una mostruosità, un'aberrazione, e le menti dei polinesiani non erano capaci di affrontare senza paura simili stranezze. Del resto, pensò Carver, neppure le menti dei bianchi ne erano capaci: si sforzò di liberarsi di un bizzarro senso di apprensione. Sarebbe stata una sciocchezza permettere che le paure di Kolu e di Malloa influenzassero uno zoologo lucido e ragionevole.

— Silenzio! — scattò. — Dovremo catturare quell'esemplare, o uno dei suoi simili. Lo voglio, assolutamente. *Rhimolophidae*, ci scommetterei, ma di una specie nuova. Stanotte ne prenderemo uno con le reti.

Le voci dei due isolani divennero più acute per il terrore. Carver troncò bruscamente le proteste e le esclamazioni e le descrizioni frammentarie degli orrori dei *bunyip*, gli alberi parlanti e ambulanti, e degli spiriti maligni dalle ali di pipistrello.

— Andiamo, — disse, burberamente. — Scaricate la roba dal *proa.* Io costeggerò la riva, in cerca di un corso d'acqua dolce. Mawson ha segnalato l'esistenza d'acqua sul lato settentrionale dell'isola.

Molloa e Kolu stavano borbottando, quand'egli si allontanò. Davanti a lui la spiaggia si stendeva bianca, sotto il Sole del pomeriggio inoltrato; alla sua sinistra c'erano le onde azzurre del Pacifico, e alla sua destra dormiva la foresta, scura e crepuscolare: notò, incuriosito, la varietà quasi infinita della vegetazione, meravigliandosi perché non vi era quasi un albero o un arbusto che gli fosse possibile identificare con qualche varietà comune su Macquarie o nelle Auckland, o nella lontana Nuova Zelanda. Ma naturalmente, si disse, lui non era un botanico.

Comunque, le isole remote producevano spesso varietà particolari di flora e di fauna. L'idea dell'isolamento rientrava nella teoria evoluzionistica di Darwin. Bastava pensare a Mauritius e al suo dodo, alle tartarughe delle Galapagos, o addirittura al kiwi della Nuova Zelanda, o all'estinto, gigantesco moa. Eppure - e Carver si accigliò a quel pensiero - non si trovava mai un'isola interamente ricoperta da forme di vegetazione esclusive. I semi portati dal vento, i detriti sospinti dall'oceano causavano un interscambio di vegetazione tra le isole: gli uccelli portavano semi impigliati nelle penne, e persino i rari visitatori umani contribuivano allo scambio.

Inoltre, un osservatore attento come Mawson, che era stato lì nel 1911, senza dubbio avrebbe segnalato le particolarità dell'Isola Austin. Invece non aveva detto nulla; e del resto, non avevano riferito nulla di particolare neppure i cacciatori di balene, che di tanto in tanto si fermavano lì, sulla rotta per l'Antartide. Certo, i cacciatori di balene erano diventati più rari, in quegli ultimi anni; forse era passato più di un decennio da quando avevano gettato l'ancora ad Austin per l'ultima volta. Eppure, che cambiamento poteva essersi prodotto in dieci o quindici anni?

Carver si trovò improvvisamente davanti ad un'insenatura aperta dalla marea, in cui un getto d'acqua chioccolante cadeva da un cornicione, al limitare della giungla. Si chinò, s'inumidì le dita, assaggiò l'acqua. Era leggermente salmastra, ma potabile, e quindi andava bene. Non poteva sperare di trovare un corso d'acqua più abbondante su Austin, poiché il bacino idrografico era troppo piccolo, su di un'isola di undici chilometri per cinque. Seguì con lo sguardo il corso del rigagnolo, nel groviglio della foresta di felci, ed un movimento rapido attirò il suo sguardo. Per un momento restò lì a osservare, incredulo, sapendo che non poteva vedere… quel che vedeva in realtà!

L'essere, evidentemente, stava bevendo sul bordo del ruscello, perché

quando Carver l'intravvide per la prima volta era inginocchiato. E questo era un motivo di sorpresa, il fatto che fosse inginocchiato… poiché nessun animale, tranne l'uomo, assume quella posa: e l'essere, qualunque cosa fosse, certamente non era umano.

I gialli occhi selvaggi ricambiarono il suo sguardo, e l'essere si mise eretto. Era un bipede, una piccola parodia dell'uomo, e non superava i cinquanta centimetri d'altezza. Le piccole dita unghiute si aggrappavano ai rampicanti. Sconvolto, Carver notò il corpo chiazzato da un pelame grigio, una coda agile, i denti affilati nella piccola bocca rossa. Ma vide soprattutto i malevoli occhi gialli, ed una faccia che non era umana, eppure aveva un'inquietante aria di umanità selvatica, una sconvolgente sintesi in miniatura di caratteristiche umane e feline.

Carver aveva trascorso molto tempo nelle zone più selvagge del pianeta. La sua reazione fu quasi istintiva, senza l'intervento della volontà o del pensiero: la pistola dalla canna bluastra balzò e lampeggiò, quasi muovendosi da sola. Quell'automatismo era prezioso, nei luoghi pericolosi della Terra; più di una volta si era salvato sparando prima di riflettere. Ma la prontezza della reazione non si conciliava con la precisione.

Il proiettile strappò via una foglia, accanto alla guancia dell'essere. Questi ringhiò e poi, con un ultimo bagliore di fiamma gialla negli occhi frenetici, si lanciò a capofitto nella massa di fogliame e svanì.

Carver fischiò. — Che cos'era, in nome del cielo? — borbottò a voce alta. Ma aveva poco tempo a disposizione per riflettere; le ombre lunghe e la sfumatura arancione assunta dalla luce pomeridiana annunciavano l'appressarsi dell'oscurità, un'oscurità improvvisa, priva di crepuscolo. Tornò indietro, lungo la spiaggia curvilinea, in direzione del *proa.*

Uno spuntone basso di corallo nascondeva l'imbarcazione ed i due maori, e si levava come una barra sullo sfondo del Sole calante. Carver socchiuse gli occhi per ripararli dalla luce e avanzò pensieroso… e all'improvviso si arrestò nell'udire un urlo di terrore proveniente dalla direzione del *proa*!

Si mise a correre. Non distava più di un centinaio di metri dal costone corallino, ma a quelle latitudini il Sole scendeva così rapidamente che l'oscurità sembrava fare a gara con lui nel raggiungere la cresta. Le ombre si allungavano sulla spiaggia, mentre egli balzava sulla cima e guardava freneticamente verso il punto in cui l'imbarcazione era stata tirata in secco.

C'era qualcosa. Una cassa… parte delle provviste scaricate dal *proa.* Ma il

proa… era scomparso!

Poi lo vide, già a mezza dozzina di gomene dalla riva, nella baia. Malloa era acquattato a poppa, Kolu era parzialmente nascosto dalla vela, mentre l'imbarcazione procedeva rapida verso l'oscurità che si addensava al Nord.

Il suo primo impulso fu di gridare: e gridò. Poi si rese conto che non poteva udirlo; allora, con grande decisione, sparò tre colpi di pistola. I primi due li sparò in aria, ma poiché Malloa non gettò neppure un'occhiata dietro di sé, la terza volta Carver mirò in direzione dei due fuggitivi. Non riuscì a capire se aveva colpito o no, ma il *proa* procedette ancora più rapido, allontanandosi nelle tenebre.

Seguì con lo sguardo, infuriato, i due disertori, fino a quando anche la vela bianca svanì; poi smise d'imprecare, sedette cupamente sulla cassa che quelli avevano scaricato, e cominciò a chiedersi cosa li avesse atterriti. Ma non riuscì a scoprirlo.

Scese l'oscurità. Nel cielo spuntarono le strane costellazioni dell'emisfero meridionale: a Sud-Est brillava la splendida Croce Australe, e a poca distanza le mistiche Nubi di Magellano. Ma Carver non aveva occhi per quei fulgori: già da molto tempo conosceva l'aspetto di quei cieli.

Riconsiderò la sua situazione. Era più irritante che disperata, perché era armato, ed anche se non lo fosse stato, non c'erano animali pericolosi su quelle piccole isole a Sud delle Auckland: eccettuato l'uomo, non ve ne erano neppure nella Nuova Zelanda. Ma neppure l'uomo viveva sulle Auckland, o su Macquarie, o lì, sulla remota Austin.

Malloa e Kolu, senza dubbio, si erano spaventati tremendamente: ma bastava pochissimo per destare le paure superstiziose di un polinesiano. Bastava una strana specie di pipistrelli, o magari un kiwi che passava nell'ombra di un arbusto, o anche solo le loro fantasie, stimolate dalle assurde leggende che avevano cinto di tabù la solitaria Isola Austin.

Di sicuro, sarebbero venuti a recuperarlo. Forse Malloa e Kolu avrebbero ripreso coraggio, tornando a prenderlo. Se non fossero ricomparsi, forse si sarebbero diretti verso l'Isola Macquarie, dove s'era fermata la spedizione della *Fortune.* Ma anche se avessero fatto ciò che gli sembrava più probabile, se si fossero diretti verso le Auckland, per raggiungere poi la loro patria, nelle Isole Chatham, dopo tre o quattro giorni Jameson avrebbe cominciato a preoccuparsi, e avrebbe iniziato le ricerche.

Non c'era pericolo, si disse: non aveva motivo di preoccuparsi. Era meglio

continuare il suo lavoro. Per fortuna, la cassa su cui stava seduto conteneva i barattoli al cianuro per raccogliere gli esemplari d'insetti, le reti, le trappole. Poteva continuare secondo i progetti; solo, avrebbe dovuto dedicare un po' del suo tempo ad andare a caccia ed a prepararsi da mangiare.

Carver accese la pipa, cominciò a raccogliere i pezzi di legno gettati a riva dal mare per preparare il fuoco e si dispose ad affrontare la notte. Mormorò parecchi insulti all'indirizzo dei due maori, quando si accorse che il suo comodo sacco a pelo era sparito insieme al *proa*: ma il fuoco sarebbe bastato a difenderlo dal freddo di quelle alte latitudini meridionali. Terminò di fumare la pipa, meditabondo, si sdraiò accanto al fuoco, con l'intenzione di dormire.

Quando, dopo sette ore e cinquanta minuti, l'orlo superiore del Sole si affacciò all'orizzonte orientale, Carver era disposto ad ammettere che la nottata era stata un insuccesso. S'era abituato alle piccole, insistenti pulci che schizzavano dalla sabbia, e la sua pelle era abbastanza coriacea per resistere agli insetti notturni delle isole, assetati di sangue. Eppure non era assolutamente riuscito a dormire.

Perché? Senza dubbio, non per il nervosismo ispirato dalla solitudine e dall'ambiente estraneo. Alan Carver aveva trascorso troppe notti in località selvagge e solitarie, per preoccuparsene. Eppure i suoni notturni l'avevano tenuto in uno stato perpetuo d'apprensione e di dormiveglia, e almeno una dozzina di volte si era destato di colpo, sudato e innervosito. Perché?

Il perché lo sapeva. Erano i suoni notturni. Non erano chiassosi, né minacciosi, ma… ecco, erano *diversi.* Sapeva che l'oscurità portava certi rumori; conosceva tutti i richiami degli uccelli e gli squittii dei pipistrelli di quelle isole. Ma i suoni notturni, lì sull'Isola Austin, non si conformano alle sue conoscenze. Erano strani, inclassificabili, molto più variati di quanto dovevano essere; eppure, anche nel grido più selvaggio, egli aveva l'impressione di riconoscere una nota d'inquietante familiarità.

Carver scrollò le spalle. Nella luce chiara del giorno, i ricordi della notte precedente gli sembravano assurdi, imperdonabili per un uomo abituato, come lui, ai luoghi solitari. Si alzò, si stirò, e guardò il groviglio della vegetazione sotto le felci arboree.

Aveva fame: e da qualche parte, là dentro, c'era la sua colazione, sotto forma di frutta o di uccelli. Non c'era altra possibilità di scelta, poiché al momento non era tanto affamato da prendere in considerazione altre possibili

varianti… ratti, pipistrelli o cani. La fauna di quelle isole non offriva altro.

Ma era proprio così? Aggrottò la fronte, colpito da un ricordo improvviso. E il folletto selvatico dagli occhi gialli che l'aveva guardato ringhiando in riva al ruscello? L'aveva dimenticato, troppo preso dalla diserzione di Kolu e Malloa. Senza dubbio non era un pipistrello, né un ratto, né un cane. Che cos'era?

Ancora accigliato, toccò la pistola e la guardò, per assicurarsi che fosse pronta a sparare. I due maori potevano essere stati messi in fuga da una minaccia immaginaria, ma l'essere visto accanto al rigagnolo non era certo una superstizione. L'aveva visto con i suoi occhi. Aggrottò ancor più la fronte, quando ripensò al pipistrello caudato della sera precedente. Anche quello non era una fantasia degli indigeni.

Si diresse verso la foresta di felci. E se l'Isola Austin ospitava davvero alcuni mutanti, fenomeni viventi, specie individuali… e con questo? Tanto meglio: bastava a giustificare la spedizione della *Fortune.* Poteva contribuire alla fama dello zoologo Alan Carver, se fosse stato lui il primo a segnalare l'esistenza di quello strano mondo faunistico. Eppure… era strano che Mawson non ne avesse parlato, e che non ne sapessero nulla neppure i balenieri.

Al limitare della foresta si arrestò di colpo. All'improvviso capì quello che ne causava la stranezza. Vide ciò che aveva inteso dire Malloa, quando aveva indicato gli alberi. Guardò, incredulo, scrutando una pianta dopo l'altra. Era vero. Non esistevano specie imparentate. Non c'erano due alberi uguali. Ognuno era unico, per foglie, corteccia, tronco. Non ce n'erano due identici. *Erano tutti diversi!*

Ma era impossibile. Sebbene non fosse un botanico, si rendeva conto dell'impossibilità. Ed era ancora inverosimile, in un'isoletta remota, dove necessariamente dovevano avere luogo incroci tra piante della stessa specie. Gli esseri viventi potevano essere diversi da quelli delle altre isole, ma non potevano essere differenziati tra loro… almeno, non con una simile, incredibile profusione. Il numero delle specie doveva venire limitato dalla stessa intensità della concorrenza, su un'isola. *Doveva* essere così!

Carver indietreggiò d'una dozzina di passi, scrutando la muraglia formata dalla foresta. Era vero. C'erano innumerevoli felci; c'erano pini; c'erano alberi decidui… ma in quel centinaio di metri che egli poteva esaminare accuratamente, *non ce n'erano due eguali*! Non ve n'erano neppure due

abbastanza simili da poterli assegnare alla stessa specie, forse nemmeno allo stesso genere.

Rimase immobile, frastornato, senza capire. Cosa significava? Che origine aveva quell'innaturale abbondanza di specie e di generi? Come potevano riprodursi, quelle forme innumerevoli, se non c'erano, da qualche parte, altre delle stessa specie in grado di fecondarle? Certo, i fiori di uno stesso albero potevano fecondarsi a vicenda, ma allora, dove erano le piante derivate? È naturale che dalle ghiande nascano querce, e dalle pigne dei kauri spuntini pini kauri.

Perplesso, s'incamminò lungo la spiaggia, allontanandosi dallo sciacquio delle onde, cui si era accostato arretrando. La muraglia compatta della foresta era immobile, tranne dove la brezza marina ne agitava le fronde: ma Carver non vedeva altro che l'incredibile varietà delle foglie. In nessun punto c'era un albero simile a qualunque altro da lui visto in precedenza.

C'erano foglie composite, digitate, palmate, cordate, acuminate, bipennate, filiformi. C'erano esemplari di tutte le varietà di cui conosceva il nome, e anche uno zoologo ne conosce parecchie, se ha lavorato con un botanico come Halburton. Ma non vi erano esemplari che sembrassero imparentati con altri, anche alla lontana. Era come se, sull'Isola Austin, le distinzioni fra i generi si fossero dissolte, e fossero rimaste soltanto le divisioni principali.

Carver aveva percorso oltre un chilometro e mezzo lungo la spiaggia, quando i crampi della fame gli ricordarono il motivo per cui si era mosso. Doveva trovare del cibo, animale o vegetale. Con un senso di sollievo, notò gli uccelli marini che litigavano con strida rauche sulla spiaggia; quelli, almeno, erano rappresentanti normali del genere *Larus*: gabbiani. Tuttavia, potevano fornire al massimo carni dure e poco gustose, e Carver girò di nuovo lo sguardo verso la misteriosa foresta.

Questa volta scorse una pista, o un sentiero, o forse una rarefazione casuale della vegetazione lungo un costone di roccia, che si addentrava tra le ombre verdi, deviando verso la collina boscosa all'estremità occidentale dell'isola. Era la prima, comoda via d'accesso che aveva incontrato; dopo un attimo s'insinuò in quella corsia crepuscolare, cercando con lo sguardo attento frutti e uccelli.

Di frutti, ne vide in abbondanza. Molti alberi erano carichi di globi ed ovoidi di varie dimensioni, ma la difficoltà, per quanto riguardava Carver, stava nel fatto che non ne vedeva nessuno che potesse riconoscere per

commestibile. Non osava correre il rischio di addentare una varietà velenosa, e solo il cielo sapeva quali strani, mortali alcaloidi poteva produrre quella bizzarra isola.

Gli uccelli svolazzavano sui rami e lanciavano i loro richiami, ma Carver non ne vedeva nessuno abbastanza grosso per giustificare lo spreco di un proiettile. Inoltre, un altro fatto curioso attrasse la sua attenzione: notò che, più si allontanava dal mare, e più diventavano bizzarre le forme infinite degli alberi. Lungo la spiaggia, almeno, era riuscito ad assegnare ogni pianta alla sua famiglia, se non al suo genere: ma qui, anche tali distinzioni cominciavano a svanire.

Carver sapeva il perché: — Le piante sulla costa sono incrociate con quelle di altre isole, — borbottò. — Ma qui, si sono scatenate. Tutta l'isola è impazzita.

Il movimento d'una massa scura contro lo sfondo del cielo velato dalle fronde attirò il suo sguardo. Un uccello? In tal caso, era molto più grande dei passeracei canori che gli svolazzavano intorno. Alzò con cura la pistola, e sparò.

La strana foresta riecheggiò. Un corpo grosso quanto un'anitra precipitò con un lungo grido, si dibatté per pochi istanti tra l'erba, sul fondo della foresta, e rimase immobile. Carver avanzò in fretta e guardò perplesso la sua vittima.

Non era un uccello. Era un animale rampicante, armato di unghie aguzze e di denti candidi e affilati, in una piccola bocca triangolare. Somigliava molto ad un piccolo cane, se pure si poteva immaginare un cane capace di arrampicarsi sugli alberi: per un momento, Carver rimase impietrito dallo stupore, al pensiero di aver ucciso inavvertitamente un terrier bastardato, o almeno un esemplare di *Canis.*

Ma non era un cane. Anche trascurando il fatto che era caduto dalle cime degli alberi, questo Carver lo capiva benissimo. Gli artigli retrattili, cinque nelle zampe anteriori, quattro in quelle posteriori, ne erano una prova sufficiente: ma ancora più evidente era la presenza dei denti aguzzi. Era un Felide. Un'altra prova consisteva negli occhi gialli che lo fissavano, pieni d'odio moribondo, e perdevano fuoco nella morte. Non era un cane, ma un gatto!

La sua mente tornò di colpo all'altra apparizione sulla riva del ruscello. Anche quella aveva un aspetto felino. Che cosa significava? Gatti che

sembravano scimmie: gatti che sembravano cani!

Non aveva più appetito. Dopo un attimo, raccattò il corpicino peloso e si avviò verso la spiaggia. Lo zoologo aveva avuto la meglio sull'uomo: quella piccola massa di protoplasma non era più cibo, per lui, ma un esemplare raro. Doveva tornare sulla spiaggia per fare il possibile per conservarlo. Senza dubbio, avrebbe preso nome da lui… *Felis carveri.*

Un suono, alle sue spalle, lo fece arrestare di colpo. Si voltò indietro, cautamente, a sbirciare nella galleria dal tetto di rami. Qualcosa lo seguiva. Qualcosa, bestia od uomo, si nascondeva nell'ombra della foresta. L'intravvedeva vagamente, informe come sfumature più cupe nel movimento delle fronde agitate dal vento.

Per la prima volta, quella successione di enigmi cominciò a creare un senso di minaccia. Carver accelerò il passo. Le ombre guizzavano dietro di lui; e quasi per togliergli ogni dubbio, un grido sommesso, una sorta di ululato smorzato, si levò nella penombra della foresta alla sua sinistra, e da destra rispose un verso eguale.

Non osava mettersi a correre, sapendo che una dimostrazione di paura molto spesso provocava un attacco, sia da parte delle belve che da parte degli umani primitivi. Si mosse più rapidamente che poteva, senza aver l'aria di fuggire da un pericolo, ed alla fine scorse la spiaggia. Là, all'aperto, avrebbe almeno potuto vedere gli inseguitori, se avessero deciso di assalirlo.

Ma non accadde nulla. Carver si allontanò dalla muraglia di vegetazione, ma nessuna forma lo seguì. Tuttavia erano lì. Mentre tornava alla cassa ed ai resti del fuoco, sapeva che, al riparo delle fronde, stavano in agguato creature selvatiche.

La situazione cominciava ad assillarlo. Non poteva restare in eterno sulla spiaggia, in attesa d'un attacco. Prima o poi avrebbe dovuto dormire, e allora… Era meglio provocare subito l'assalto, vedere che razza di esseri doveva affrontare, e cercare di metterli in fuga o di sterminarli. Per fortuna, aveva munizioni in abbondanza.

Alzò la pistola, mirò all'ombra in movimento, e sparò. Si levò un ululato indubbiamente bestiale: e prima che svanisse nel silenzio, altri gli risposero. Poi Carver indietreggiò bruscamente, mentre gli arbusti tremavano al passaggio degli esseri che vi stavano in agguato, e alla fine poté vederli.

Una fila d'una dozzina di forme balzò sulla sabbia dalla bordura del sottobosco. Per un istante rimasero immobili, e Carver pensò di essere in

preda ad un incubo zoologico, poiché non esistevano altre spiegazioni più logiche.

Il branco era vagamente canino: ma i suoi componenti non somigliavano affatto ai cani selvatici della Nuova Zelanda, o dell'Australia. Non somigliavano a nessun altro cane, se non forse nel metodo d'attacco, simile a quella dei lupi, nei guaiti sommessi, le bocche bavose, e la disposizione dei denti… per quel po' che Carver poteva vedere.

Ma il fatto che più lo colpì fu la sorprendente conferma di tutte le sue osservazioni sull'Isola Austin… non si somigliavano! Anzi, Carver pensò turbato e sconvolto, che fino ad ora, su quell'isola pazzesca, non aveva osservato due creature, animali o vegetali, che sembrassero appartenere a specie affini.

L'assurdo branco avanzava lentamente. Carver vide gli esseri più diversi… con le lunghe zampe posteriori e quelle anteriori cortissime; una creatura dalla pelle glabra, graffiata dalle spine ed un muso semiumano, da lupo mannaro; un cosino non più grosso di un ratto che guaiva con voce stridula; e una creatura poderosa, dal torace tondeggiante, il cui corpo sembrava quasi creato per la posizione eretta, che procedeva sugli arti posteriori, toccando di tanto in tanto il suolo con le zampe anteriori, come le nocche delle mani di un orango. Quest'ultimo essere era un mostro orrendo, dalle zanne gialle, e Carver lo scelse come bersaglio del suo primo proiettile.

L'animale cadde senza un lamento: la pallottola gli aveva squarciato il cranio. Quando l'eco dello sparo risuonò tra le colline all'estremità orientale ed occidentale di Austin, il branco rispose con un coro minaccioso di abbaiamenti, ululati, ringhi e guaiti. Tutti arretrarono per un attimo dal corpo del compagno, poi avanzarono di nuovo, minacciosi.

Carver sparò di nuovo. Un essere saltellante, dagli occhi rossi, guaiolò e cadde. La fila si arrestò nervosamente, divisa dalle due forme inerti. Le grida erano divenute un ringhio soffocato, mentre gli esseri lo scrutavano con gli occhi rossi e giallastri.

Carver sussultò all'improvviso, quando si levò un suono diverso, un grido di cui non seppe determinare la natura, benché sembrasse giungere da un punto dove la scarpata boscosa s'innalzava bruscamente. Fu come se un osservatore invisibile incitasse lo strano branco, perché gli animali ripresero coraggio e avanzarono. In quel momento, una pietra colpì dolorosamente l'uomo alla spalla.

Carver barcollò, poi scrutò gli arbusti. Un proiettile indicava la presenza di esseri umani. Quell'isola pazzesca ospitava non soltanto animali aberranti.

Risuonò un secondo grido, e un'altra pietra gli passò ronzando accanto all'orecchio. Ma questa volta, Carver aveva scorto il movimento fulmineo in cima all'altura, e sparò immediatamente.

Vi fu un urlo. Una figura umana uscì barcollando dal riparo del fogliame, vacillò, e precipitò a capofitto negli arbusti sottostanti, tre metri più sotto. Il branco si disperse ululando, come se il coraggio degli esseri si fosse dileguato di fronte a quella dimostrazione di potenza. Fuggirono, disperdendosi come ombre nella foresta.

C'era qualcosa di strano, nella figura caduta dall'alto. Carver aggrottò la fronte, attese un momento per accertarsi che il branco si fosse allontanato, e che non vi fossero altre minacce in agguato nei cespugli, poi corse verso il punto in cui era crollato il suo assalitore.

Era un essere umano, senza dubbio… Ma ne era certo? Lì, su quell'isola assurda dove le specie parevano assumere tutte le forme, Carver esitava a trarre una simile conclusione. Si chinò sul nemico caduto, che giaceva bocconi, e poi lo rigirò. E spalancò gli occhi per la sorpresa.

Era una ragazza. Il volto, immobile come quello del Buddha di Nikko, era giovane e incantevole come una statuina veneziana, con i lineamenti delicati che, persino nello svenimento, conservavano un'espressione selvatica. Gli occhi, benché fossero chiusi, apparivano leggermente obliqui, come quelli di una driade.

Era una ragazza bianca, sebbene la carnagione abbronzata avesse assunto una colorazione aurea. Carver, comunque, fu certo di questo perché, ai bordi dell'unico indumento che portava, una pelle non conciata che sembrava di leopardo, già un po' rigida e screpolata, l'epidermide appariva più bianca.

L'aveva uccisa? Stranamente turbato, cercò la ferita e la trovò, alla fine: una scalfittura che sanguinava appena, sopra il ginocchio destro. Il colpo le aveva soltanto fatto perdere l'equilibrio: era stata la caduta di tre metri a farle perdere i sensi, e sulla tempia sinistra si scorgeva un livido arrossato. Ma era viva. La raccolse prontamente fra le braccia e la portò attraverso la spiaggia, lontana dagli arbusti dove senza dubbio stava ancora in agguato lo strano branco.

Carver agitò la borraccia semivuota, poi inclinò la testa della ragazza per versarle tra le labbra un po' d'acqua. Subito lei aprì le palpebre, e per un

istante fissò stordita il viso di Carver, a una trentina di centimetri dal suo. Poi spalancò gli occhi, non tanto per il terrore ma per lo sbalordimento. Si divincolò con violenza dalle sue braccia, per due volte cercò di alzarsi, e per due volte ricadde, perché le gambe non la reggevano. Poi restò distesa, passivamente, senza distogliere lo sguardo affascinato.

Ma anche per Carver fu un colpo. Quando lei sollevò le palpebre, trasalì nel vederle gli occhi. Erano inaspettati, nonostante il vago taglio orientale, perché lo guardarono fiammeggianti, di un vivo colore lionato. Erano ambrati, quasi aurei, frenetici come gli occhi di un seguace di Pan. La ragazza guardò lo zoologo con l'intensità di un uccello prigioniero, ma senza timidezza, perché egli la vide levare la mano sul coltello ligneo che portava appeso alla cintura per mezzo di un cinghiolo.

Carver offrì la borraccia, ma la ragazza si ritrasse, come per sfuggire alla mano protesa. Allora egli scosse il recipiente, e nell'udire il suono gorgogliante del liquido, lei lo prese, impacciata, se ne versò un filo nel cavo della mano: poi, con grande sorpresa di Carver, la fiutò, allargando le narici per quanto lo permetteva il piccolo naso all'insù. Dopo un momento, cominciò a bere nel cavo della propria mano, versò un po' d'acqua, bevve ancora. A quanto pareva, non le era venuto in mente che poteva bere direttamente dalla borraccia.

La sua mente si schiarì. Vide i due esseri uccisi, e mormorò con un sommesso suono d'angoscia. Quando si mosse per alzarsi, la scalfittura al ginocchio le fece male: volse gli strani occhi verso Carver, con una rinnovata espressione di paura. Indicò la striscia rossa della ferita.

— *C'm on?* — disse, in tono interrogativo.

Carver si rese conto che quel suono somigliava all'inglese solo per caso. — Andiamo dove? — chiese, sogghignando.

Lei scosse il capo, perplessa. — *B-r-ru-u-um!* — fece. — *Zii-i-i!*

Carver comprese. La ragazza cercava di imitare il suono dello sparo ed il sibilo del proiettile. Batté la mano sulla pistola. — Magia! — disse in tono d'ammonimento. — Cattiva medicina. Meglio far la brava, capito? — Era evidente che lei non capiva. — *Thumbi?* — tentò. — Tu maori?

Nessun risultato, tranne una lunga occhiata dei dorati occhi a mandorla.

— Beh, — grugnì lo zoologo. — *Sprechen sie Deutsch*, allora? O kanaka? Oppure… che diavolo! Non so altro… *Latinum intelligisne?*

— *C'm on?* — fece lei, con un filo di voce, fissando la pistola. Si

massaggiò la scalfittura sulla gamba ed il livido alla tempia: evidentemente le attribuiva entrambe a quell'arma.

— Sta bene, — fece cupamente Carver. Pensò che non sarebbe stato male impressionare la ragazza con i suoi poteri. — Guarda questo.

Spianò l'arma contro il primo bersaglio che vide… un ramo morto che sporgeva da un tronco gettato a riva, all'estremità dello spuntone di corallo. Era grosso quanto il suo braccio, ma doveva essere completamente imputridito, perché invece di staccare un pezzo di corteccia, come Carver si aspettava, il pesante proiettile frantumò interamente il ramo.

— O-o-oh! — esclamò la ragazza, tappandosi le orecchie con le mani. Lo guardò di sottecchi: poi si rialzò, freneticamente, in preda al panico.

— No! — scattò Carver. L'afferrò per il braccio. — Tu resti qui!

Per un attimo, rimase sconcertato dalla forza agile di lei. La ragazza levò fulminea il braccio, impugnando il coltello di legno, e lo zoologo le afferrò il polso. Aveva muscoli che sembravano fili d'acciaio temprato. Si divincolò furibonda: poi, con una resa improvvisa, si fermò come se pensasse: — A che serve lottare con un dio?

Carver la lasciò andare. — Siediti! — ringhiò.

Lei obbedì, più al gesto che alla voce. Sedette sulla sabbia davanti a lui, levando la testa, con una sfumatura di paura, ma soprattutto di cautela, negli occhi color miele.

— Dov'è la tua gente? — chiese bruscamente Carver, indicando la ragazza e poi agitando la mano, in un gesto che includeva la foresta.

Lei lo guardò senza capire, e lo zoologo cambiò simbolismo. — Casa tua, allora? — Mimò l'atto del dormire.

Il risultato fu identico: un'espressione turbata di quegli occhi splendidi.

— Oh, che diavolo! — borbottò lui. — Avrai un nome, no? Un nome? Guarda! — Si batté la mano sul petto. — Alan. Capito? Alan. Alan.

Lei capì subito, questa volta. — Alan, — ripeté, diligente, guardandolo.

Ma quando lo zoologo cercò di indurla a rivelargli il suo nome, registrò un insuccesso totale. L'unico effetto dei suoi sforzi fu un'accentuazione della perplessità sul volto della ragazza. Alla fine, cercò nuovamente di farsi indicare in qualche modo dov'erano la sua casa e la sua gente, variando i gesti in tutti i modi che seppe escogitare. Alla fine, lei parve comprendere.

Si alzò in piedi, dubbiosa, ed emise uno strano grido soffocato e lamentoso. Immediatamente, la risposta si levò dal sottobosco, e Carver s'irrigidì quando

ne vide uscire lo stesso branco variegato di esseri bizzarri. Senza dubbio erano rimasti a osservare, nascosti. Ancora una volta, avanzarono aggirando i due compagni uccisi.

Carver estrasse fulmineo la pistola. Il movimento fu seguito da un gemito d'angoscia da parte della ragazza, che si buttò davanti a lui, allargando le braccia come per proteggere il branco dalla minaccia. Lo fronteggiò spaventata, e tuttavia con aria di sfida, e nel suo volto c'era anche un'espressione interrogativa. Sembrava accusare l'uomo di averle ordinato di chiamare i suoi compagni solo per esporli alla morte.

Carver spalancò gli occhi. — Sta bene, — disse finalmente. — Che cosa sono due esemplari rari, su un'isola che è piena? Mandali via.

La ragazza obbedì al suo gesto imperioso. Lo strano branco si disperse in silenzio, e lei indietreggiò esitante, come per seguire gli animali, ma si fermò di colpo ad un ordine di Carver. Il suo comportamento era strano, in parte ispirato dalla paura, ma dominato soprattutto, sembrava, da una sorta di suggestione, come se non comprendesse bene la natura dello zoologo.

Era una sensazione che egli stesso condivideva, in una certa misura, poiché era senza dubbio un mistero incontrare una ragazza bianca sulla folle Isola Austin. Sembrava che vi fosse un esemplare soltanto di ogni specie, lì su quell'isoletta, e lei fosse la rappresentante dell'umanità. Carver continuava a guardare perplesso negli occhi d'ambra.

Ricordò, ancora una volta, che nella parte di Austin da lui attraversata non aveva visto due esseri eguali. Forse anche la ragazza era una mutante, una variante di qualche specie non umana, che per puro caso aveva adottato una forma umana perfetta? Come, ad esempio, il gatto simile a un cane, il cui corpo giaceva ancora sulla sabbia dove lui l'aveva scagliato. Forse era l'unica rappresentante della razza umana sull'isola, Eva prima di Adamo nel giardino dell'Eden? C'era stata una donna prima di Adamo, ricordò.

— Ti chiameremo Lilith, — disse, pensoso. Il nome si adattava bene ai suoi lineamenti selvaggi e perfetti ed ai suoi occhi color fiamma. Lilith, la creatura misteriosa che Adamo s'era trovato dinanzi in paradiso, prima della creazione d'Eva. — Lilith, — ripeté. — Alan… Lilith. Capisci?

Lei ripeté i suoni ed i gesti. Senza discutere, accettò il nome che le aveva dato: e il fatto che intendesse quel suono come un nome era evidente dalla sua reazione. Quando Carver lo pronunciò, qualche minuto dopo, gli occhi d'ambra si posarono immediatamente sul suo volto e vi rimasero fissi, in un

interrogativo silenzioso.

Carver rise e ritornò ai suoi pensieri. Istintivamente, estrasse la pipa, la caricò, poi l'accese con un fiammifero. Lo stupì il grido sommesso di Lilith; alzò gli occhi e vide che lei tendeva la mano. Per un momento non comprese cosa volesse, e poi le dita si chiusero intorno allo stelo sibilante del fiammifero! Aveva cercato di afferrare la fiamma, come se si fosse trattato di un pezzo fluttuante di stoffa.

Lilith lanciò un grido di dolore e di paura. Subito il branco riapparve sul limitare della foresta, lanciando ululati di collera, e Carver si voltò di scatto per fronteggiarlo. Ma Lilith, riprendendosi dalla sorpresa della scottatura, fermò gli animali con la voce, e li mandò ad acquattarsi di nuovo nell'ombra. Si succhiò le dita bruciacchiate e volse gli occhi spalancati verso Carver. Con un sussulto d'incredulità, lo zoologo si rese conto che la ragazza non conosceva il fuoco.

Nella cassa c'era una bottiglia d'alcool. La prese, afferrò la mano di Lilith, e legò una striscia strappata da un fazzoletto e intrisa di liquido intorno alle due dita scottate, pur sapendo che l'alcool era un rimedio poco efficace per le ustioni. Poi applicò il disinfettante alla scalfittura al ginocchio; lei gemette sommessamente al bruciore, quindi sorrise quando si attenuò, seguendo con gli strani occhi d'ambra le nuvolette di fumo che si levavano dalla pipa, mentre le sue narici fremevano per l'aroma pungente del tabacco.

— E adesso, — disse Carver, mentre fumava pensoso, — cosa debbo fare con te?

Lilith, a quanto pareva, non sapeva che rispondere. Continuava a guardarlo ad occhi spalancati.

— Almeno, — riprese lui, — dovresti sapere cosa c'è di buono da mangiare su quest'isola pazza. Tu mangi, vero? — E mimò l'atto.

La ragazza comprese immediatamente. Si alzò, si avvicinò al punto in cui giaceva il corpo del gatto simile ad un cane, e per un istante parve fiutarne l'odore. Poi si sfilò dalla cintura il coltello di legno, posò il piede nudo sul corpo, e ne staccò una striscia di carne. Gli porse il boccone sanguinoso, e rimase chiaramente stupita del suo gesto di rifiuto.

Dopo un momento, lei ritirò la mano, lo guardò di nuovo in faccia, e piantò nella carne i piccoli denti bianchi. Carver notò con quanta eleganza riusciva ad eseguire quella manovra difficile, in modo da non macchiarsi le labbra tenere, neppure con una goccia di sangue.

Ma lui aveva ancora fame. Cercò di pensare un modo per esprimere ciò che intendeva dire, e finalmente trovò una soluzione. — Lilith! — esclamò. Gli occhi balenarono subito verso di lui. Lo zoologo indicò la carne, poi agitò la mano verso la misteriosa fila di alberi. — Frutta, — disse. — Carne degli alberi. Capisci? — E mimò di nuovo l'atto del mangiare.

Anche questa volta la ragazza capì subito. Era strano, pensò Carver, che capisse rapidamente certe cose, mentre altre le risultavano inafferrabili. Era strano, come lo era tutto, sull'Isola Austin. Forse, alla fine, Lilith era interamente umana? La seguì verso gli alberi, lanciando uno sguardo furtivo agli occhi color fiamma, al bel volto indomito e selvatico di driade.

Lei s'inerpicò per la scarpata, e parve svanire magicamente nell'ombra. Per un momento, Carver provò un senso d'allarme, mentre la seguiva: lì avrebbe potuto sfuggirgli, come se fosse stata davvero un'ombra. Certo, non aveva alcun diritto morale di trattenerla, a parte il pretesto insostenibile offerto dall'attacco di lei. Ma non voleva perderla… non ancora. O forse, non voleva perderla in assoluto.

— Lilith! — gridò, quando giunse in cima all'altura.

Lei ricomparve, lì accanto. Sopra le loro teste s'intrecciava un bizzarro rampicante, simile a un'edera, carico di frutti biancoverdi, che avevano la forma e le dimensioni di uova di gallina. Lilith ne afferrò uno, lo divise in due con le dita agili, se ne accostò un pezzo alle narici. Fiutò meticolosamente, con grazia, poi gettò via il frutto.

— *Pah bo!* — disse, arricciando sdegnosa il naso.

Trovò un altro frutto, dall'aspetto poco gradevole, composto di cinque protuberanze a forma di dita che spuntavano da un disco fibroso e che gli davano l'aspetto di una grossa mano deforme. Lo fiutò scrupolosamente, come aveva fatto con l'altro, poi rivolse un sorriso allo zoologo.

— *Bo!* — disse lei, porgendo il frutto.

Carver esitò. Dopotutto, non più di un'ora prima, quella ragazza aveva cercato di ucciderlo. Non poteva darsi che ora perseguisse lo stesso fine, offrendogli un frutto velenoso?

Lilith agitò l'oggetto, sgradevolmente bulboso. — *Bo!* — ripeté; e poi, come se capisse l'esitazione dell'uomo, staccò una appendice a forma di dito e se la mise in bocca. Poi sorrise.

— Va bene, Lilith. — Carver sorrise e prese il resto.

Era molto più gradevole al palato che alla vista. La polpa aveva una

dolcezza un po' acre che gli era vagamente familiare, ma non riuscì a identificarne con esattezza il sapore. Tuttavia, incoraggiato dall'esempio di Lilith, mangiò fino a placare la fame.

L'incontro con Lilith ed il suo branco selvaggio gli aveva fatto dimenticare la propria missione. Mentre tornava verso la spiaggia, aggrottò la fronte, ricordando che era lì come zoologo. Eppure… da dove poteva cominciare? Era venuto sull'isola per classificare gli esemplari e raccoglierli, ma cosa poteva fare, in un luogo pazzesco dove *ogni* creatura era un'incognita? Non c'era possibilità di classificazioni, perché le classi non esistevano. C'era solo un esemplare di ogni varietà… o almeno così sembrava.

Per non accingersi ad un compito futile, Carver cambiò direzione ai propri pensieri. Su Austin c'era il segreto di quel disordine caotico, e gli sembrava più opportuno cercare la chiave decisiva, piuttosto di sprecare il tempo nel compito interminabile della classificazione. Avrebbe esplorato l'isola. Qualche strano gas vulcanico, pensò vagamente, o qualche bizzarro deposito radioattivo… analogo agli esperimenti di Morgan con i raggi X sul plasma germinale. Oppure… oppure qualcosa d'altro. Doveva esserci una spiegazione.

— Andiamo, Lilith, — ordinò, e si avviò verso Ovest, dove la collina pareva più alta del rilievo all'estremità orientale dell'isola.

La ragazza lo seguì, obbediente come al solito, fissandolo con quello strano miscuglio di paura, stupore e, forse, di incipiente adorazione.

Lo zoologo non era troppo preso dall'accumularsi dei misteri per non lanciare qualche occhiata alla bellezza selvatica del volto di Lilith: ad un certo punto, si accorse che cercava di immaginarla con un abbigliamento civile… i capelli color mogano compressi da uno dei minuscoli cappellini alla moda, il corpo snello inguainato in un tessuto fine, anziché in quella pelle secca e screpolata, i piedi calzati di scarpette eleganti, le caviglie fasciate da calze di seta. Con una smorfia, scacciò quell'immagine: ma non si chiese se la respingeva perché gli sembrava troppo anomala o perché gli appariva troppo attraente.

Si avviò su per l'erta. Austin era coperta di vegetazione, come le Auckland, ma non era difficile procedere, perché si trattava di una foresta, non di una giungla. Era pazzesca, certo: ma poco intasata dal sottobosco.

Guizzò un'ombra, poi un'altra. Ma la prima era soltanto un colombo della regina, che rizzava la splendida cresta di piume, e la seconda era un

pappagallo-gufo. Gli uccelli di Austin erano normali: erano la solita fauna ornitologica dei Mari del Sud. Perché? Perché erano mobili: volavano da un'isola all'altra, o venivano trasportati dalle tempeste.

Era pomeriggio inoltrato, quando Carver arrivò sulla vetta, dove un maestoso sperone di basalto nero e spoglio si levava come una torre della guardia forestale. Si arrampicò sull'erta erosa e si fermò, con Lilith al fianco, a scrutare la valle centrale di Austin e la collina sulla punta orientale, che si levava ad un'altezza di poco inferiore.

Nel mezzo si stendeva la foresta, nelle cui profondità ombre verdazzurre ondeggiavano nella brezza, come perturbazioni qua e là visibili sulla superficie di un lago calmo. Un uccello volteggiava e in distanza, al centro della valle, si scorgeva lo scintillio dell'acqua. Doveva essere il rivoletto che Carver già conosceva. Ma in nessun luogo v'era traccia di un abitato umano che potesse giustificare la presenza di Lilith… non un filo di fumo, una radura… nulla.

La ragazza gli toccò timidamente il braccio, e indicò l'altra collina.

— *Pah bo!* — disse, con voce tremula. Dovette rendersi conto che Carver non capiva, perché cercò di spiegarsi. — *R-r-r-r-!* — ringhiò, increspando le labbra perfette nell'imitazione d'una smorfia animale. — *Pah ho, lay shot.* — E indicò di nuovo verso Oriente.

Cercava forse di dirgli che in quella zona vivevano belve feroci? Carver non riusciva ad interpretare in altro modo le sue espressioni, e la frase che aveva pronunciato era la stessa che aveva usato per il frutto velenoso.

Socchiuse gli occhi, guardando intento l'altura a Est, poi trasalì. C'era qualcosa: non sulla collina di fronte, ma laggiù, in mezzo, accanto al baluginio dell'acqua.

Carver aveva appeso al fianco il binocolo prismatico che usava per identificare gli uccelli. Se l'accostò agli occhi. Ciò che vide non era perfettamente nitido, ma sembrava un tumulo od una struttura, coperta di rampicanti, irregolare. Ma potevano essere le mura in rovina di una casetta scoperchiata.

Il Sole scendeva verso Occidente. Ormai era troppo tardi per esplorare: avrebbe proseguito l'indomani. S'impresse nella memoria la posizione del tumulo, poi cominciò a scendere.

Con l'appressarsi dell'oscurità, Lilith cominciò a mostrarsi stranamente restia a dirigersi verso Oriente: si fermava, talvolta gli si aggrappava

timidamente al braccio. Per due volte esclamò: — No! No! — Carver si chiese se quella parola faceva parte del suo vocabolario, o se l'aveva acquisita da lui. Dio lo sapeva, pensò divertito; lui aveva usato abbastanza spesso quella parola, come se si rivolgesse ad una bambina.

Aveva di nuovo fame, nonostante avesse mangiato di tanto in tanto i frutti che Lilith aveva colto per lui. Sulla spiaggia, uccise uno splendido *Cygnus atratus*, un cigno nero australiano, e lo portò via, con la testa penzoloni, mentre Lilith, intimorita dallo sparo, lo seguiva senza fare obiezioni.

Carver si avviò lungo la spiaggia, dirigendosi verso la cassa: quel luogo non era migliore degli altri, ma se Kolu e Malloa avessero deciso di tornare, o avessero guidato una spedizione di soccorso dalla *Fortune*, l'avrebbero cercato lì, per prima cosa.

Raccolse i pezzi di legno gettati a riva dalle onde e, al cader dell'oscurità, accese un fuoco.

Sorrise, quando Lilith sussultò atterrita, lanciando un gemito soffocato nel vedere la fiamma dello zolfanello che si diffondeva. Senza dubbio, ricordava di essersi scottate le dita: girò cautamente intorno al fuoco e si accovacciò dietro lo zoologo, che si era seduto per spennare e pulire il grosso uccello.

Evidentemente non capì, quando lo vide infilzare il volatile su uno spiedo per arrostirlo: ma Carver sorrise nel vedere come le narici sensibilissime della ragazza fremevano all'odore del legno che bruciava e della carne che cuoceva.

Quando il cigno fu pronto, glielo tagliò una porzione, grassa e succulenta come oca arrosto, e sorrise di nuovo del suo sbigottimento. Lilith mangiò, ma con molta incertezza, sconcertata dal calore e dal sapore diverso: senza dubbio, avrebbe preferito la carne cruda e sanguinolenta. Quando ebbe finito, si pulì con grazia le dita unte con la sabbia umida, in una pozza lasciata dalla marea.

Ancora una volta, Carver si chiese cosa poteva fare, con quella ragazza. Non voleva perderla, ma non poteva star sveglio tutta la notte per farle la guardia. C'erano le corde che avevano tenuto chiusa la cassa delle provviste: avrebbe potuto legarle i polsi e le caviglie: ma quell'idea non gli piaceva. Lilith era troppo ingenua, troppo fiduciosa, troppo intimorita e adorante. E inoltre, selvaggia o no, era una ragazza bianca, su cui egli non aveva alcuna autorità.

Alla fine scrollò le spalle e, attraverso il fuoco agonizzante, rivolse un

sorriso a Lilith, che ormai sembrava meno intimorita dalle fiamme. — Sta a te, — osservò affabile. — Mi piacerebbe che rimanessi, ma non insisto.

Lei ricambiò il sorriso con un sorriso balenante, con uno scintillio degli occhi che avevano lo stesso colore delle fiamme, ma non disse nulla. Carver si sdraiò sulla sabbia: era abbastanza fresco da rallentare l'attività delle fastidiosissime pulci, e dopo un poco si addormentò.

Il suo riposo fu piuttosto inquieto. Il coro selvaggio dei rumori notturni lo turbava ancora con la sua stranezza: si svegliò e vide che Lilith guardava fissamente le braci morenti. Qualche tempo dopo si destò di nuovo: il fuoco si era spento, e Lilith era in piedi. Mentre la guardava senza dir nulla, lei si girò verso la foresta. Si sentì stringere il cuore: Lilith se ne stava andando.

Ma poi lei si fermò. Si chinò su una forma scura… il corpo d'uno degli esseri cui Carver aveva sparato. Era il più grosso. La vide sforzarsi nel tentativo di sollevarlo; poi, dato che pesava troppo, lo trascinò a fatica verso lo spuntone di corallo e lo fece rotolare in mare.

Lentamente, Lilith tornò indietro: raccolse tra le braccia il corpo dell'animale più piccolo e ripeté il gesto, poi restò immobile per lunghi minuti, davanti all'acqua nera. Quando tornò indietro, per un momento si girò verso la Luna sorgente, e Carver vide le lacrime che le brillavano negli occhi. Si rese conto di aver assistito ad una sorta di cerimonia funebre.

L'osservò in silenzio. Lilith si lasciò cadere sulla sabbia accanto alla chiazza nera delle ceneri: ma pareva che non sentisse il bisogno di dormire. Guardava verso Oriente con tanta apprensione che Carver si sentì inquieto. Stava per levarsi a sedere quando Lilith, come se fosse giunta ad una decisione dopo aver riflettuto a lungo, balzò improvvisamente in piedi e sfrecciò verso gli alberi.

Sbigottito, lo zoologo scrutò nell'ombra: ne udì provenire lo strano richiamo che aveva già udito. Tese l'orecchio, e fu certo di udire fra gli alberi un fievole guaito. Lilith aveva chiamato il suo branco. Carver estrasse la pistola dalla fondina, senza far rumore, e si sollevò un poco, puntellandosi su un braccio.

Lilith ricomparve. Dietro di lei, ombre più scure sullo sfondo della vegetazione, si muovevano figure selvatiche, e la mano di Carver serrò più forte il calcio della pistola.

Ma gli animali non l'attaccarono. La ragazza lanciò un comando sommesso, le ombre furtive svanirono e lei tornò da sola a prendere posto

sulla sabbia.
Lo zoologo la vide in faccia, pallida e quasi argentea nel chiarore lunare, mentre lo guardava: ma restò immobile, fingendo di dormire. Dopo un momento, Lilith parve decisa a imitarlo. L'apprensione era svanita dal suo volto: era più calma, più sicura. Carver ne comprese il perché: aveva messo il branco a montare di guardia contro l'eventuale pericolo che poteva provenire dall'Est.
L'alba lo destò. Lilith dormiva ancora, raggomitolata sulla sabbia come una bambina, e per qualche istante si fermò a guardarla. Era bellissima: e adesso, ad occhi chiusi, sembrava molto meno misteriosa. Non pareva più una ninfa o una driade isolana, ma soltanto una incantevole ragazza selvaggia, primitiva. Eppure lui conosceva o cominciava a sospettare, la pazzesca verità dell'Isola Austin. Se era vero ciò che temeva, allora tanto valeva innamorarsi di una sfinge, o di una sirena, o di una piccola centaura… non di Lilith.
Si fece forza. — Lilith! — chiamò in tono burbero.
Lei si svegliò, con un sussulto di terrore. Per un momento lo fronteggiò con gli occhi colmi di panico. Quel sorriso gli rese difficile ricordare ciò che temeva in lei, perché era splendidamente umana, ad eccezione degli occhi color fiamma: ed anche ciò che credeva di scorgervi poteva essere frutto soltanto della sua immaginazione.
Lilith lo seguì verso gli alberi. Non c'era traccia delle sue guardie del corpo, sebbene Carver sospettasse che fossero molto vicini. Mangiò altri frutti che Lilith scelse, in quella varietà infinita, affidandosi alle sue narici delicate. Carver pensò, interessato, che l'odore pareva essere l'unico mezzo per identificare i generi, su quell'isola caotica.
L'odore ha natura chimica. Le differenze chimiche comportano differenze ghiandolari, e queste ultime, probabilmente, spiegavano le diversità razziali. Molto probabilmente le differenze tra un gatto e un cane, ad esempio, in ultima analisi si riducevano a una diversità ghiandolare. Fece una smorfia, a quel pensiero, e scrutò attento Lilith: ma per quanto l'osservasse, lei continuava ad apparire una deliziosa selvaggia… Se non fosse stato per quegli occhi…
Carver si stava avviando verso la parte orientale dell'isola, con l'intenzione di risalire il ruscello fino al punto in cui stava la baracca in rovina, se pure era davvero una baracca. Ancora una volta notò il nervosismo della ragazza, mentre si avvicinavano al corso d'acqua che quasi divideva in due quella

parte della valle. Senza dubbio, a meno che le sue paure fossero ispirate dalla superstizione, lì c'era qualche pericolo. Lo zoologo controllò di nuovo la pistola, quindi proseguì.

Sulla riva del ruscello, Lilith cominciò a fare difficoltà. Gli afferrò il braccio per trattenerlo, gemendo — No, no, no —, spaventata.

Quando la guardò spazientito, con aria interrogativa, Lilith si limitò a ripetere la frase del giorno innanzi: — *Lay shot*, — disse, ansiosa e intimorita. — *Lay shot!*

— Umf! — grugnì Carver. — Qualcosa che depone spari al posto delle uova? Questo potrebbe farlo soltanto un cannone… — Si voltò, per seguire il corso dell'acqua attraverso la foresta.

Lilith si fermò. Non se la sentiva di seguirlo. Per un istante, lo zoologo indugiò, voltandosi a guardarla, poi proseguì. Era meglio che lei restasse dov'era, perché era troppo bella per tenerla tanto vicina. Eppure Dio sapeva, pensò, che aveva senza dubbio un aspetto umano.

Ma Lilith si ribellò. Quando fu certa che era deciso a proseguire, lanciò un grido spaventato. — Alan! — chiamò. — Alan!

Carver si voltò stupito che lei ricordasse il suo nome; e se la ritrovò al fianco. Era pallida, tremendamente impaurita, ma non era disposta a lasciarlo andare solo.

Eppure nulla indicava che quella parte dell'isola fosse più pericolosa del resto. C'era la stessa pazzesca profusione di varietà di piante, lo stesso caos inclassificabile di foglie, frutti e fiori. Ma - o forse se l'immaginava soltanto? - lì gli uccelli erano meno numerosi.

C'era qualcosa che rallentava la loro avanzata. In certi punti la sponda orientale del rigagnolo sembrava più sgombra, ma Lilith rifiutava di permettergli di passare dall'altra parte. Quando Carver lo tentava, gli si aggrappava alle braccia con tale disperata violenza che alla fine egli si arrendeva, e proseguiva il cammino nel sottobosco. Pareva che il corso d'acqua fosse una linea divisoria, una frontiera, pensò lo zoologo, aggrottando la fronte.

A mezzogiorno erano arrivati ad un punto che Carver riteneva vicino alla sua meta. Sbirciò lungo la galleria vegetale che si arcuava sopra il ruscello: e più avanti, coperto dalle piante in modo da confondersi quasi con la foresta, vide quel che cercava.

Era una baracca, o almeno ciò che ne restava. Le pareti di tronchi erano

ancora in piedi: il tetto, che senza dubbio era stato di paglia, si era disgregato ormai da molto tempo. Ma quel che colpì Carver fu la certezza, datagli dalla costruzione, dalle aperture delle finestre e della porta, che non si trattava di una capanna indigena. Era stata la baracca di un bianco, e aveva avuto almeno tre stanze.

Sorgeva sulla sponda orientale: ma ormai il ruscello era così stretto da risultare un filo d'acqua, che scendeva gorgogliando da una polla e minuscole rapide. L'attraversò con un balzo, senza ascoltare il grido angosciato di Lilith. Ma si soffermò, quando la guardò in viso. I magnifici occhi color miele erano spalancati per la paura, le labbra stirate, tese in una smorfia cupa e decisa. Sembrava un'antica martire che andasse incontro ai leoni, mentre attraversava il rigagnolo per raggiungerlo. Quasi pareva voler dire: — Se devi morire, morirò con te.

Tuttavia, fra le pareti sgretolate non c'era nulla che potesse ispirare paura. Non c'erano animali, ad eccezione di piccoli esseri simili a topi, che guizzarono sotto i tronchi al loro avvicinarsi. Carver girò lo sguardo sull'interno, invaso dall'erba e dalle felci, vide i resti di mobili imputriditi, del tetto caduto. Da molti anni, da un decennio almeno, quel luogo non aveva più avuto abitatori umani.

Urtò qualcosa, con un piede. Abbassò lo sguardo e vide tra l'erba un teschio ed un femore umano. C'erano anche altre ossa, ma non in posizione naturale. L'umano doveva essere morto là, dove pencolava la branda marcita, ed era stato trascinato in quel punto da… ecco, da un essere che aveva banchettato con i suoi resti.

Carver lanciò un'occhiata di sottecchi di Lilith, ma lei si limitava a guardare impaurita verso Oriente. Non aveva notato le ossa: o anche se le aveva notate, per lei non significavano nulla. Lo zoologo le smosse, cercando di trovare qualcosa che indicasse l'identità del morto, ma non c'era nulla, soltanto una fibbia corrosa. Era poco, naturalmente: si era trattato di un uomo, con molta probabilità un bianco.

C'era uno strato di detriti alto parecchi centimetri. Carver colpì con un calcio i frammenti di un mobile che un tempo doveva essere stato un armadio, e di nuovo il suo piede urtò un oggetto duro… non un teschio, stavolta, ma un barattolo.

Lo raccolse. Era sigillato, e dentro c'era qualcosa. Il coperchio era bloccato inesorabilmente dalla corrosione; Carver spaccò il vetro contro un tronco

d'albero. Dai frammenti estrasse un taccuino, ingiallito e reso fragile dal tempo. Imprecò sottovoce, quando una dozzina di pagine gli si disintegrarono tra le mani: ma quelle che rimasero parvero più robuste. Si chinò sul tronco e cercò di scrutare le scritte tracciate con un inchiostro quasi interamente sbiadito.

C'erano una data e un nome. Il nome era Ambrose Callan, la data *25* ottobre 1921. Aggrottò la fronte. Nel 1921… vediamo, pensò: quindici anni prima… lui frequentava le elementari. Eppure il nome di Ambrose Callan gli sembrava familiare.

Lesse qualche altra riga sbiadita, poi fissò pensieroso nel vuoto. Era proprio lui, dunque. Ricordava la spedizione Callan perché, da ragazzino, s'interessava di luoghi lontani, di esplorazioni e di avventure, come tutti i giovanissimi. Il professor Ambrose Callan, della Northern University. Ricordava che Morgan aveva basato in parte il suo lavoro sulle specie artificiali, l'evoluzione sintetica, partendo dalle osservazioni di Callan.

Ma Morgan era riuscito solo a creare alcune specie nuove della mosca della frutta, la drosofila, esponendo il plasma germinale ai raggi X. Niente di simile al manicomio dell'Isola Austin. Lanciò un'occhiata a Lilith, che stava tesa, spaventata, e rabbrividì… perché gli sembrava così bella e così umana. Tornò a volgere lo sguardo sulle pagine semisgretolate e continuò a leggere, perché finalmente s'avvicinava al segreto.

Fu scosso dall'improvviso gemito atterrito di Lilith. — *Lay shot!* — gridò lei. — Alan, *lay shot!*

Seguì con lo sguardo la direzione del suo gesto, ma non vide nulla. La ragazza aveva gli occhi più acuti dei suoi, senza dubbio, eppure… Ecco! Nelle ombre fonde della foresta, qualcosa si muoveva. Per un istante lo vide chiaramente… un pigmeo maligno, simile all'orrore dagli occhi di gatto che aveva osservato bere al ruscello. Simile? No, era lo stesso. Doveva essere lo stesso, perché su Austin nessun essere somigliava ad un altro, e mai avrebbe potuto rassomigliargli, se non per un caso quasi inconcepibile.

L'essere svanì prima che Carver potesse estrarre l'arma, ma nelle ombre stavano in agguato altre figure, altri occhi che sembravano illuminati da un'intelligenza disumana. Sparò, e udì levarsi un grido bizzarro: gli parve che le forme indietreggiassero, per qualche istante. Ma poi tornarono ad avvicinarsi, ed egli vide, senza stupirsi, l'orda di quelle creature d'incubo.

S'infilò in tasca il taccuino e afferrò per il polso Lilith, che era rimasta

immobile, quasi paralizzata dall'orrore. Indietreggiò, passando dall'entrata priva d'uscio, superò lo stretto rigagnolo. La ragazza sembrava abbagliata, quasi ipnotizzata alla vista degli esseri che li seguivano. Aveva gli occhi sbarrati per la paura e gli andava dietro incespicando, alla cieca. Carver sparò di nuovo contro le ombre.

Lo sparo parve scuotere Lilith. — *Lay shot!* — piagnucolò; poi riacquistò l'autocontrollo. Lanciò il suo bizzarro richiamo, e da qualche parte si levò una risposta, e poi un'altra, ancora più lontana.

Il branco si andava radunando per difendere la ragazza, e Carver provò una fitta d'angoscia pensando alla propria situazione. Non rischiava di trovarsi preso in mezzo tra due nemici?

Non dimenticherò mai quella ritirata lungo il corso del ruscelletto. Solo il delirio avrebbe potuto duplicare le battaglie selvagge cui assistette, le urla atroci, le zuffe mortali di esseri innaturali, che combattevano con la pazza frenesia dei reietti e dei mostri. Lui e Lilith sarebbero stati uccisi immediatamente, se non fosse intervenuto il branco: gli animali uscirono dall'ombra lanciando suoni sommessi e bestiali, girarono cautamente intorno a Carver, ma non mostrarono la minima prudenza nei confronti degli… degli altri esseri.

Lo zoologo vide e intuì qualcosa che prima gli era quasi sfuggito. Nonostante il loro aspetto, i componenti del branco di Lilith erano canini. Non per la forma, certamente: si trattava di qualcosa di più profondo. Lo erano per natura, per carattere.

Ed i loro nemici, benché fossero selvagge creature d'incubo, avevano qualcosa di felino. Non nell'aspetto, ma nel carattere e nel comportamento. Il loro modo di combattere, per esempio… quasi in silenzio, con gli artigli taglienti, e i denti aguzzi, senza le schermaglie canine, con i balzi e gli slanci dei felini. Ma il loro aspetto, la loro natura di gatti era meglio nascosta dall'apparenza esteriore, perché essi andavano dalla forma semiumana del piccolo demone del ruscello ad esseri dalla testa serpentina, pesanti ed agili come pantere. E si battevano con una ferocia ed un'intelligenza assolutamente anormali.

La pistola di Carver si rivelò utile. Sparava quando trovava un bersaglio visibile, il che non accadeva troppo spesso: ma quando faceva centro, pareva incutere rispetto agli avversari.

Lilith, che aveva come uniche armi le pietre e il coltello di legno, gli stava

stretta al fianco, mentre indietreggiavano lentamente verso la spiaggia. Si muovevano con lentezza esasperante, e Carver cominciò a notare, sgomento, che le ombre si allungavano verso Oriente, come per accogliere la notte che scendeva da quella metà del mondo. E la notte significava… fine.

Se fossero giunti alla spiaggia, e se il branco di Lilith avesse potuto tenere a bada gli aggressori fino a quando Carver avesse acceso un fuoco, forse sarebbero sopravvissuti. Ma gli alleati della ragazza stavano per venire sopraffatti. Erano inferiori numericamente. Venivano uccisi con sempre maggiore rapidità, via via che ne cadeva uno, come il ghiaccio si scioglie più in fretta quando si riduce di dimensioni.

Carver arretrava incespicando nella luce arancione del Sole. La spiaggia! Il Sole già toccava lo spuntone di corallo, e all'oscurità mancavano solo pochi minuti… pochi brevi minuti.

Dagli arbusti irruppero i resti del branco di Lilith, una mezza dozzina di esseri indescrivibili, ringhianti, insanguinati, ansimanti ed esausti. Per il momento si erano liberati degli aggressori, perché i demoni felini preferivano restare nell'ombra. Carver si allontanò ancora di più, preso da un presagio di ineluttabilità quando vide la sua ombra allungarsi nel breve istante di crepuscolo che divideva il giorno dalla notte, in quelle altitudini. E poi l'oscurità venne rapida, proprio mentre egli trascinava Lilith verso il ciglio dello spuntone corallino.

Vide che la carica era imminente. Ombre bizzarre si staccarono dalle ombre più cupe degli alberi. Laggiù, uno degli esseri canini guaì sommessamente. Oltre la sabbia, profilata nettamente per un istante contro il bianco corallo polverizzato della spiaggia, apparve la figura del piccolo demonio dall'atteggiamento semiumano, e risuonò un soffio maligno, crepitante. Fu come se l'essere fosse balzato avanti, come un comandante, per esortare le sue truppe a caricare.

Carver scelse come bersaglio quella figura. La pistola lampeggiò: il soffio rabbioso divenne un grido di sofferenza, e poi giunse l'assalto.

Il branco di Lilith si acquattò; ma Carver sapeva che ormai era la fine. Sparò. Le ombre guizzanti avanzavano. Il caricatore si vuotò: non aveva tempo di ricaricare l'arma, e l'impugnò per la canna. Sentì Lilith tendersi, al suo fianco.

Poi l'avanzata si arrestò. All'unisono, come per un comando, le ombre s'immobilizzarono, in un silenzio rotto soltanto dal ringhio sommesso della

creatura morente sulla sabbia. Quando ripresero a muoversi, si allontanarono… via, verso gli alberi.

Carver deglutì. Un lieve barlume sulla muraglia della foresta attirò il suo sguardo. Si girò li scatto. Era vero! Laggiù, sulla spiaggia, dove aveva lasciato la cassa delle provviste, ardeva un fuoco: e rigide contro lo sfondo della luce, rivolte verso di lui nell'oscurità, c'erano alcune figure umane. Il pericolo ignoto del fuoco aveva spaventato gli assalitori.

Lo zoologo spalancò gli occhi. Là, sul mare, scura contro il fioco bagliore a Occidente, c'era una sagoma nota. La *Fortune*! Quegli uomini erano i suoi amici: avevano udito gli spari ed avevano acceso un fuoco per guidarlo.

— Lilith! — esclamò con voce soffocata. — Guarda! Vieni!

Ma la ragazza si fermò. I superstiti del suo branco fuggirono a ripararsi dietro lo scoglio corallino, lontano dal fuoco. Non erano più le fiamme che spaventavano Lilith, ma le figure nere che l'attorniavano: e all'improvviso Alan Carver si trovò alle prese con la decisione più difficile della sua vita.

Poteva abbandonarla lì. Sapeva che non l'avrebbe seguito: glielo diceva la luce tragica di quegli occhi color miele. E senza dubbio era la cosa migliore: perché non poteva sposarla. Nessuno avrebbe mai potuto sposarla, ed era troppo bella per condurla in mezzo agli uomini che avrebbero potuto amarla… come l'amava Carver. Ma rabbrividì, quando un'immagine gli balenò nella mente. I figli! Che razza di figli poteva mettere al mondo Lilith? Nessun uomo avrebbe potuto rischiare la possibilità che anche Lilith fosse contaminata dalla maledizione dell'Isola Austin.

Si voltò, con aria triste… un passo, due passi verso il fuoco. Poi si girò di nuovo.

— Vieni, Lilith, — disse dolcemente e poi aggiunse, in tono doloroso: — Altri si sono sposati, sono vissuti e sono morti senza figli. Immagino che potremo farlo anche noi.

La *Fortune* volava sulle onde verdi, diretta verso Nord, verso la Nuova Zelanda. Carver sorrideva, disteso sulla sdraio. Halburton guardava ancora, con riluttanza, la linea azzurra che indicava l'Isola Austin.

— Lascia perdere, Vance, — ridacchiò Carver. — Non riusciresti a classificare quella flora neppure in cent'anni, e anche se ci riuscissi, a che servirebbe? C'è un solo esemplare di ogni varietà, tanto.

— Darei tre dita, pur di tentare, — disse Halburton. — Tu sei rimasto lì

quasi tre giorni, e ci saresti rimasto anche di più, se non avessi colpito Malloa. Si sarebbero diretti verso casa, alle Chatham, se il proiettile non l'avesse ferito al braccio. È solo per questo che si sono diretti a Macquarie.

— E per me è stata una fortuna. Il fuoco che avete acceso ha spaventato i gatti.

— I gatti, eh? Ti dispiacerebbe ricominciare daccapo, Allan? È così pazzesco che non ho ancora capito bene.

— Sicuro. Stai attento al maestro e capirai. — Carver sogghignò. — Francamente, all'inizio anch'io non ne avevo la più vaga idea. Tutta l'isola mi sembrava impazzita. Non c'erano due esseri viventi eguali! Solo uno per genere, ed erano tutti generi sconosciuti. Non ho trovato un indizio, fino a quando ho incontrato Lilith. Poi ho notato che lei sapeva distinguere grazie all'olfatto. Poteva discernere i frutti buoni da quelli velenosi, fiutandoli, e ha identificato dall'odore anche il primo felino che avevo ucciso. L'ha mangiato, perché era un nemico, ma non ha toccato i canidi del suo branco cui avevo sparato.

— E allora? — chiese Halburton, aggrottando la fronte.

— Ecco, l'olfatto è un senso chimico. È assai più fondamentale della forma esteriore, perché le funzioni chimiche di un organismo dipendono dalle sue ghiandole. Allora ho cominciato a sospettare che la natura fondamentale di tutte le cose viventi, sull'Isola Austin, fosse la stessa che altrove. Non era cambiata la *natura*, ma soltanto la *forma.* Capisci?

— Neanche un po'.

— Capirai. Tu sai cosa sono i cromosomi, naturalmente. Sono i veicoli dell'ereditarietà; o meglio, secondo Weissman, portano i geni che contengono i fattori determinanti dell'ereditarietà. Un essere umano ha quarantotto cromosomi, e ne eredita ventiquattro da ognuno dei due genitori.

— In quanto a questo, — disse Halburton, — li hanno anche i pomodori.

— Sì, ma i quarantotto cromosomi di un pomodoro trasmettono un'eredità diversa, altrimenti sarebbe possibile incrociare con un pomodoro un essere umano. Ma per tornare in carreggiata, tutte le variazioni negli individui derivano dal modo in cui il caso rimescola i quarantotto cromosomi, con il loro carico di fattori determinanti. E questo pone un limite piuttosto preciso alle possibili variazioni.

— Per esempio, il colore degli occhi è stato individuato in uno dei geni nella terza coppia di cromosomi. Presumendo che questo genio contenga un

numero di determinanti degli occhi castani doppio rispetto a quelli degli occhi azzurri, ci sono due probabilità contro una che il figlio dell'uomo o della donna in possesso di quel particolare cromosoma abbia gli occhi castani… *se* il suo compagno non ha tendenza spiccata in un senso o nell'altro. Capisci?

— Tutto questo lo so. Arriva ad Ambrose Callan ed al suo taccuino.

— Ci arrivo. Ora, ricorda che queste determinanti contengono *tutto* il patrimonio ereditario, inclusi forma, dimensioni, intelligenza, carattere, colorazione… tutto. Gli umani, o gli animali e le pietre, possono variare nell'immenso numero di modi in cui è possibile combinare quarantotto cromosomi, con il loro carico di geni e di determinanti. Ma non è un numero infinito. Vi sono limiti: limiti alle dimensioni, al colore, all'intelligenza. Nessuno ha mai visto, per esempio, una razza umana con i capelli celesti.

— E nessuno ci terrebbe a vederla, — grugnì Halburton.

— Questo avviene, — proseguì Carver, — perché nei cromosomi umani non vi sono le determinanti dei capelli celesti. Ma, e qui viene l'idea di Callan, supponiamo di poter aumentare il numero dei cromosomi in un dato ovulo. Cosa accadrà? Se, negli umani o nei pomodori, invece di quarantotto, i cromosomi fossero quattrocentottanta, la possibile gamma delle variazioni sarebbe dieci volte più vasta.

— Nelle dimensioni, ad esempio, invece dell'attuale variazione possibile di circa settantacinque centimetri, potrebbe essercene una di sette metri e mezzo! E in quanto alla forma… un uomo potrebbe assomigliare a qualunque cosa! Cioè, nell'ambito degli ordini dei mammiferi. E in quanto all'intelligenza… — S'interruppe, pensieroso.

— Ma in che modo, — intervenne Halburton, — Callan si proponeva d'inserire i cromosomi in più? Sono microscopici: i geni a malapena visibili al massimo ingrandimento, e nessuno ha mai visto un fattore determinante.

— Come non lo so, — disse Carver, in tono grave. — Parte dei suoi appunti è andato in polvere, e la descrizione del metodo deve essere scomparsa con quelle pagine. Morgan usa le radiazioni dure, ma il suo scopo ed i suoi risultati sono diversi. Lui non cambia il numero dei cromosomi.

Esitò un istante. — Penso che Callan usasse una combinazione di radiazioni e di iniezioni, — riprese. — Ma non lo so. So soltanto che restò su Austin quattro o cinque anni, e che vi si recò in compagnia di sua moglie. Questa parte degli appunti è abbastanza chiara. Cominciò a trattare la

vegetazione nei pressi della baracca, e alcuni cani e gatti che aveva portato con sé. Poi scoprì che l'effetto si diffondeva come una malattia.

— Si diffondeva? — gli chiese eco Halburton.

— Certo. Ogni albero da lui trattato spargeva al vento polline pluricromosomico, e in quanto ai gatti… Comunque, il polline aberrante fecondava i semi normali, ed il risultato era un altro mostro, un seme con il numero normale di cromosomi ereditato da un genitore, e dieci volte tanti ereditati dall'altro. Le variazioni erano infinite. Sai con quanta rapidità crescono i kauri e le felci arboree, e quelli avevano una possibile velocità di crescita dieci volte maggiore.

— I mostri invasero l'isola, soffocando la vegetazione normale. E le radiazioni di Callan, forse anche le sue iniezioni, influirono sulla fauna indigena dell'Isola Austin… i ratti, i pipistrelli. Cominciarono a produrre mutanti. Callan arrivò nel 1918, e quando si rese conto della sua tragedia, Austin era un'isola di fenomeni anormali, in cui nessun figlio somigliava ai genitori, se non per puro caso.

— La sua tragedia? Cosa vorresti dire?

— Ecco, Callan era un biologo, non un esperto di radiazioni. Non so esattamente cosa accadde. L'esposizione ai raggi X per lunghi periodi produce ustioni, ulcere, tumori maligni. Forse Callan non prese precauzioni adeguate per schermare il suo apparecchio, o forse usava una radiazione particolarmente irritante. Comunque, prima si ammalò sua moglie… un'ulcera che divenne cancerosa.

— Callan aveva una radio… un telegrafo senza fili, come dicevano nel 1921: e chiamò la sua nave dalle Isole Chatham. Affondò su quello spuntone corallino: e Callan, disperato, riuscì solo a spaccare la radio. Non era un elettrotecnico, vedi.

— Erano giorni confusi, dopo la fine della guerra. Quando la barca di Callan affondò, nessuno seppe esattamente cosa fosse stato di lui, e dopo un po' venne dimenticato. Quando sua moglie morì, la sotterrò; ma quando morì lui, non c'era nessuno che lo seppellisse. I discendenti di quelli che erano stati i suoi gatti se ne occuparono, e tutto finì.

— Sì? E Lilith?

— Già, — disse Carver, tristemente. — E Lilith? Quando ho cominciato a sospettare il segreto dell'Isola Austin, questo mi ha sgomentato. Lilith era davvero del tutto umana? Anche lei era contagiata dalla variazione, ed i suoi

figli avrebbero potuto essere diversi come la prole dei… gatti? Non diceva una sola parola delle lingue che conoscevo… o almeno così mi è parso. E non riuscivo a collocarla nel quadro generale. Ma il diario e gli appunti di Callan hanno chiarito tutto.

— E come?

— Lilith è la figlia del capitano dello *sloop* di Callan, e lo scienziato la salvò quando il veliero fece naufragio sulla costiera corallina. Aveva cinque anni, allora, e quindi oggi ne ha quasi venti. In quanto alla lingua… beh, forse avrei dovuto riconoscere quelle poche parole di francese che si ricordava. *C'm on*, per esempio, non era *come on*, andiamo; era *comment*, cioè "come?" e *pah bo* era semplicemente *pas bon*, "non buono". È quello che ha detto a proposito dei frutti velenosi. E *lay shot* era *les chats*, perché lei ricordava, o intuiva, che gli esseri della parte orientale dell'isola erano gatti.

— Intorno a lei, per quindici anni, si erano raccolti gli esseri canini i quali, nonostante la forma, avevano indole di cani, ed erano fedeli alla padroncina. E tra i due gruppi c'era guerra eterna.

— Ma sei sicuro che Lilith sia immune dalla contaminazione?

— Si chiama Lucienne, — fece pensoso Carver. — Ma credo di preferire Lilith. — Sorrise alla figuretta snella che indossava un paio di calzoni di Jameson ed una delle sue camicie, e stava ritta a poppa, a guardare Austin. — Sì, ne sono sicuro. Quando lei finì nell'isola, Callan aveva già distrutto l'apparecchio che gli aveva ucciso la moglie e che stava per uccidere anche lui. Sfasciò completamente lo strumento, sapendo che con l'andar nel tempo i mostri da lui creati sarebbero stati comunque condannati.

— Condannati?

— Sì. I ceppi normali, rafforzati dall'evoluzione, sono più robusti e resistenti. Stanno già ricomparendo alla periferia dell'isola, e un giorno Austin non presenterà più stranezze di qualunque altra isoletta remota. La natura rivendica sempre i suoi diritti.

Titolo originale: *Proteus Island* (1936) - Traduzione di Anna Maria Valente.

REQUIEM AUTOMATICO
di Robert Sheckley

Mark Rogers era un ricercatore, per questo se ne era andato sulla fascia degli asteroidi a cercare materiali radioattivi e metalli preziosi. Continuò le ricerche per anni, saltando di roccia in roccia, senza trovare mai gran che.

Dopo un certo periodo si fermò su una lastra di pietra spessa ottocento metri.

Rogers era nato vecchio, e da un certo punto in avanti non era poi cambiato molto. Aveva la faccia pallida del pallore dello spazio, e gli tremavano le mani. Battezzò il suo lastrone di pietra col nome di Martha, anche se non aveva mai conosciuto nessuna ragazza che si chiamasse così.

Si concesse una piccola spesa, sufficiente per equipaggiare Martha della pompa dell'aria, di un capanno, di poche tonnellate di terra, di alcuni serbatoi per l'acqua, e di un robot.

Poi si fermò e guardò le stelle.

Il robot che Rogers aveva comperato era un modello comune, tuttofare, con memoria incorporata e un vocabolario di una trentina di parole. Mark glielo aumentò un pezzo per volta. Da quel trafficone che era, provava un gran piacere a adattare l'ambiente a se stesso.

Dapprima, tutto quello che il robot sapeva dire era: "Sissignore" e "nossignore". I concetti che poteva enunciare erano fra i più elementari, come: "La pompa dell'aria è in azione, signore". Riusciva anche a formulare un saluto soddisfacente dicendo: "Buongiorno, signore".

Mark lo trasformò. Eliminò il "signore" dal vocabolario del robot. Su quel pezzo di roccia l'uguaglianza era l'unica regola.

Poi battezzò il robot con il nome di Charles, come il padre che non aveva mai conosciuto.

Col passare degli anni, la pompa dell'aria cominciò a faticare un poco nel trasformare l'ossigeno contenuto nella roccia del planetoide in atmosfera respirabile. L'aria si disperdeva nello spazio e la pompa doveva lavorare un po' di più per farcela.

Il raccolto continuava a crescere sulla soffice terra nera di Martha.

Alzando gli occhi, Mark poteva vedere la profonda oscurità del fiume dello spazio, le macchine pulsanti delle stelle.

Attorno, sopra, sotto, i blocchi di roccia si incrociavano e talvolta la luce scintillava attorno ai loro orli neri. Ogni tanto Mark intravedeva quella di Marte o di Giove. Una volta credette di aver visto la Terra.

Poi Mark cominciò a inserire nuove risposte in Charles. Aggiunse risposte semplici a parole base. Quando chiedeva: — Come ti pare? — Charles doveva rispondere: — Oh, abbastanza bene, mi pare.

Dapprima, le risposte furono esattamente quelle che si era date sempre da solo, nel lungo dialogo solitario durato tutti quegli anni.

Poi, adagio, cominciò a costruire una nuova personalità in Charles. Mark era sempre stato sospettoso e sprezzante nei confronti delle donne. Per chissà quale motivo non inserì il medesimo sospetto in Charles. Il punto di vista di Charles risultò alquanto differente.

— Cosa pensi delle ragazze? — gli chiedeva Mark seduto su una cassa fuori del capanno, dopo che avevano finito il lavoro.

— Non saprei. Il punto è trovare quella giusta — rispondeva rispettosamente il robot, ripetendo quello che gli era stato inserito nei circuiti.

— Io non ne ho mai conosciuta una buona — ribatteva Mark.

— Bene, questo non vuol dire. Forse non hai cercato abbastanza. Al mondo c'è una donna per ogni uomo.

— Sei un romantico! — ribatteva Mark con disprezzo.

Il robot faceva allora una pausa, una pausa prefabbricata, emetteva un cigolio rauco, accuratamente prefabbricato.

— Una volta ho sognato una ragazza che si chiamava Martha — diceva Charles. — Forse, se la vedessi, potrei dire di aver trovato la mia donna.

Poi veniva l'ora di andare a letto. A volte Mark desiderava fare ancora un po' di conversazione.

— Cosa pensi delle ragazze? — chiedeva di nuovo al robot. E la discussione ricominciava da capo.

Poi, Charles invecchiò. Le sue membra persero la flessibilità e alcuni meccanismi cominciarono a corrodersi. Mark passava ore intere a riparare il robot. — Stai arrugginendo — sghignazzava.

— Neanche tu sei più un giovanotto — ribatteva Charles.

Aveva una risposta per quasi tutte le cose. Niente di elaborato, ma almeno una risposta.

Era sempre notte su Martha, ma Mark aveva diviso il proprio tempo in mattine, pomeriggi e sere. La loro vita seguiva una semplice routine. Colazione con frutta e cibi in scatola. Poi il robot andava a lavorare nei campi, e le coltivazioni crescevano sotto il suo tocco. Poi Mark riparava la pompa, verificava la riserva dell'acqua, e rassettava la capanna. Pranzo, e i lavori del robot erano finalmente finiti.

I due sedevano allora su una cassa d'imballaggio e guardavano le stelle. Chiacchieravano fino all'ora di cena e qualche volta ancora più tardi, nella notte senza fine.

Di volta in volta Mark aggiunse argomenti di conversazione più complicati in Charles. Non poteva naturalmente dare al robot il libero arbitrio, ma riuscì a ottenere qualcosa che gli assomigliava molto.

A poco a poco, la personalità di Charles emerse. Ma era sorprendentemente diversa da quella di Mark. Dove Mark era esitante, Charles era forte. Mark era ironico, e Charles ingenuo. Mark era cinico, Charles idealista. Mark era spesso triste, Charles sempre contento. Poi, col tempo, Mark si dimenticò di aver posto lui le risposte in Charles. Accettò il robot come un amico, un amico della sua età. Un amico di lunga data.

— Una cosa che non riesco a capire — diceva Mark — è come mai un uomo come te possa vivere in un posto del genere. Per me qui va bene, d'accordo. A nessuno importa di me, e io non mi sono mai dannato per nessuno. Ma tu, perché ci stai?

— Io ho qui un mondo intero — rispondeva Charles — mentre sulla Terra dovrei spartirlo con miliardi di altre persone. Ho sette stelle più grandi e più splendenti che sulla Terra. Ho tutto lo spazio attorno a me, a portata di mano, come un mare profondo. E poi ci sei tu Mark.

— Oh, non diventare sentimentale adesso, e...

— Non lo sono. L'amicizia ha la sua importanza. L'amore l'ho perduto tempo fa. L'amore di una ragazza chiamata Martha, che nessuno di noi ha mai incontrato. E questo è un peccato. Ma l'amicizia rimane, come la notte eterna.

— Sei un poeta incorreggibile — diceva Mark, quasi ammirato.

— Un povero poeta.

Il tempo passava inavvertito fra le stelle, e la pompa fischiava, cigolava e ansimava. Mark la aggiustava continuamente, ma l'aria su Martha era sempre più rarefatta.

Malgrado Charles lavorasse nei campi, le culture prive dell'aria necessaria morivano.

Anche Mark era stanco, e appena capace di trascinarsi in giro anche senza l'apprensione della gravità. Rimaneva a letto per la maggior parte del tempo. Charles lo assisteva meglio che poteva, spostandosi sui suoi arti scricchiolanti e arrugginiti.

— Che cosa ne pensi delle ragazze?

— Non ne ho mai conosciuta una buona.

— Bene, questo non vuol dire...

Mark era troppo stanco per accorgersi che stava arrivando la fine e la cosa non interessava Charles.

Ma la fine era cominciata. La pompa dell'aria minacciava di andarsene da un momento all'altro. Allora rimasero senza cibo per giorni.

— Ma tu, perché ci stai?

— Io ho qui il mondo intero...

— Non diventare sentimentale adesso, e...

— ... e l'amore di una ragazza chiamata Martha.

Dal suo letto Mark vide per l'ultima volta le stelle. Grandi, più grandi che mai, fluttuanti senza fine nel mare profondo dello spazio.

— Le stelle... — disse Mark.

— Sì.

— Il sole?

— ... brillerà come brilla adesso, e fino alla fine dei secoli.

— Un incorreggibile poeta.

— Un povero poeta.

— E le ragazze?

— Una volta ho sognato una ragazza che si chiamava Martha. Forse se...

— Cosa ne pensi delle ragazze? E le stelle? E la Terra?

E giunse l'ora di dormire. Ma questa volta per sempre.

Charles rimase in piedi accanto al corpo del suo amico. Gli sentì il polso per l'ultima volta, poi gli lasciò andare la mano raggrinzita.

Andò nell'angolo del capanno e staccò la pompa dell'aria.

Il nastro che Mark gli aveva inserito nei circuiti era quasi arrivato alla fine.

— Spero che abbia trovato la sua Martha — gemette il robot.

Poi il nastro si ruppe.

Le articolazioni arrugginite non gli permisero di inginocchiarsi, e lui

rimase dritto immobile a guardare le stelle nude. Poi piegò la testa.
— Il Signore è il mio pastore — disse Charles — e mi guida.

Titolo originale: *Beside Still Waters* (1954)- Traduzione di Eugenio Gaglia.

AL LARGO DI PHILLISPORT
di P. Schuyler Miller

La prima scossa fu registrata verso le nove e mezzo, durante l'intervallo del concerto della domenica sera, che Martha non perde mai. Stavamo parlando, e io ero in piedi su una sedia; intento a caricare la pendola come faccio sempre a quell'ora. Mi sembrò a un tratto che la sedia sotto di me cominciasse a ondeggiare, e poi la pendola uscì dalla nicchia e mi cadde addosso facendomi ruzzolare rumorosamente a terra.

Devo essere rimasto lì stordito per un intero minuto prima che Martha arrivasse fino a me, e ricordo che mi pareva di essere in cima all'albero di una nave sballottata in alto mare. Il pavimento mi sfuggiva sotto ai piedi e poi ritornava a posto, come la fanghiglia trascinata dall'onda a colmare la buca dove si è posato il piede.

Martha mi aveva preso per un braccio, e stavo già per rialzarmi quando venne la seconda scossa. Cademmo tutti e due, uno sull'altro. Era quella terribile scossa che fece tanti disastri lungo tutta la costa. Da noi non fu così rovinosa anche perché eravamo abbastanza in alto, e la tromba d'aria che seguì non arrivò fino a noi. In ogni modo fu diversa dalla prima, più rumorosa e terrificante: sembrava che una nave si fosse sfasciata contro gli scogli. La casa vibrò tutta, i piatti rotolarono giù dai piani della credenza e la batteria da cucina di Martha fece un bel mucchio sul pavimento cadendo fragorosamente. Il gatto balzò nella stanza come se fosse isterico e salì a precipizio gli scalini del solaio. Poi ci fu un'ultima oscillazione che mi portò quasi via lo stomaco, e finalmente fu finita.

Io mi ero già trovato in mezzo a dei terremoti, in Cile per esempio, e una volta in Giappone, quando ero ancora un ragazzino, e perciò pensai che ci sarebbero state altre scosse. Cercai di aprire la finestra, ma l'oscillazione della casa l'aveva bloccata e così, aperta la porta principale, uscii di lì, seguito da Martha.

Eravamo avvolti dalla nebbia. Per due o tre giorni era rimasta al largo, ma adesso che era venuta sembrava intenzionata a fermarsi per un po'. Non si poteva vedere a un braccio di distanza, ma io speravo che nell'insenatura del

promontorio dove eravamo noi saremmo stati abbastanza riparati per qualsiasi evenienza.

Udimmo un boato, e subito dopo sentimmo anche l'odore forte e penetrante della melma putrida che era stata sollevata dalle profondità del mare, dove tutto è morto e immobile da migliaia di anni. Era simile al sibilare del vento, molto lontano, ma si stava avvicinando, e l'odore era davvero soffocante.

Potemmo sentire la campana della boa di Wilbur's Shoal suonare come un'indemoniata. Doveva essere andata alla deriva. L'ondata poi investì la costa, e tutto il promontorio tremò. Uno spruzzo gigantesco ci colpì mentre eravamo davanti alla porta di casa e poco dopo ce ne fu un altro, meno forte, e poi più nulla, tranne il puzzo che avremmo dovuto tenerci per un bel po' di tempo.

Tornammo dentro, perché, come dissi allora a Martha, qualunque cosa dovesse ancora capitare, la nostra solida casa di pietra era abbastanza sicura, sia contro una tempesta di vento che per una inondazione. In tutto lo Stato del Maine non ce ne sono molte di costruzioni così solide.

Immaginavo che le prime notizie sarebbero giunte alla base della polizia costiera e così accesi la radio. Come previsto, stavano già parlandone. Non fu un ascolto piacevole. A parte la scossa sismica, che era la più rovinosa capitata in questa parte del paese, la tromba d'aria aveva fatto un sacco di danni su tutta la costa. Giù fino al Massachusetts le spiagge erano state spazzate via, ma siccome non eravamo più in piena stagione, il numero dei morti non era stato così alto come si sarebbe potuto temere.

Dopo un po' cominciarono a collegare le varie notizie ricevute. La prima scossa era partita da una località abbastanza al largo nell'oceano, trenta o quaranta chilometri dalla costa, e a nord rispetto alla nostra posizione. Ma la seconda, la più forte, era cominciata proprio a Phillipsport volgendosi verso l'interno. È da quando ero bambino che vado a pescare laggiù, e così riuscii a individuare molto bene il posto. C'è una zona di mare molto profonda, che, per quanto ne so io, non è mai stata scandagliata, tra Corner's Bank e l'isolotto di Outer Shoal, e da quel che sentivo doveva proprio essere quello l'epicentro della scossa.

La nebbia durò tre giorni. La nebbia non mi dà alcun fastidio, e neppure a Martha, cosi il mattino seguente andammo giù in città, ma lì non si sapeva ancora niente che non avessimo già sentito per radio. L'aereo della polizia

costiera stava aspettando che la nebbia si alzasse per levarsi in volo, e c'erano già uomini pronti a fare nuovi scandagli nel caso ci fossero state delle eruzioni sul fondo del mare. Su in Alaska ci sono dei posti dove intere montagne sono spuntate dal mare in una notte e poi sono di nuovo sparite.

L'odore di pesce putrefatto e di alghe marine penetrava dappertutto, ed era più acre di un barilotto di esche di aragosta. Ci eravamo già quasi abituati prima che la nebbia svanisse.

Intanto la scossa e i marosi avevano fatto salire il fondo dell'Oceano per un raggio di molte miglia, e ci volle un po' di tempo prima che si assestasse. Verso il pomeriggio di mercoledì si cominciò a vedere qualcosa, davanti al nostro promontorio il mare era lattiginoso e dopo il tramonto diventò quasi fosforescente. Sugli scogli c'erano enormi ammassi di rottami di navi affondate, boe, alghe, conchiglie, pesci morti, pentole per aragoste, e un mucchio di altre cose.

C'erano aragoste enormi come mai s'erano viste nello Stato del Maine dai tempi di mio nonno Phillips. C'era una passera che avrà pesato tre o quattro quintali e tutti i tipi di pesce che abitano il mare. Mercoledì il puzzo era così forte che non resistevamo più, e Martha mi fece andare fuori con un forcone a seppellire tutta l'immondizia che potevo.

La notte di mercoledì fu chiarissima, venne fuori la luna piena e sentii due o tre volte l'aereo della polizia costiera che si alzava in volo. Il giovedì mattina, al levar del sole, mi alzai e uscii. Non c'era molto da vedere. Il mare all'orizzonte era come di gesso, reso torbido da tutto quel che era venuto su dal fondo, e costellato da piccole macchie nere di detriti.

Riesumai il cannocchiale di mio nonno Waters e andai sul tetto, ma non mi servì molto, la boa s'era staccata dall'isolotto di Wilbur's Shoal, come avevo pensato, e così pure i segnali che indicavano il canale. Sentii dire in città che uno di essi era finito sulla Veranda della vecchia casa di Butler, cinque miglia abbondanti dal porto.

Al largo, verso Outer Shoal, c'era una specie di nuvola bianca e la guardai per un pezzo prima di rendermi conto che erano gabbiani, milioni di gabbiani che volavano bassi e si buttavano in picchiata sull'isolotto, come se seguissero un branco di sgombri. Poi sentii il ronzio di un apparecchio e riuscii anche a vederlo sulla costa verso sud. Aveva lo stemma della polizia costiera. Presto sentii l'aereo della nostra città che si alzava rumorosamente dall'acqua, e lo vidi avvicinarsi all'altro. Dovettero vedere anche loro i

gabbiani perché girarono intorno all'isolotto, rimasero a lungo là sopra, girando e rigirando come due grossi uccelli, e ogni tanto uno si abbassava in picchiata per veder meglio. Dopo un po' presero la via del ritorno. Io chiamai Martha e presi il cappello per andare giù in città a sentire che cosa avevano trovato.

Be', mezza città era già alla base della polizia costiera quando arrivai là. Il pilota di uno degli aerei era un ragazzo di Phillipsport, Jim Anders, il figlio di Henry. Quando mi vide arrivare mi gridò qualcosa.

C'erano quattro o cinque persone, con cui ero stato in mare molte volte da giovane, che discutevano animatamente intorno agli aeroplani, e si grattavano furiosamente la testa come galline in cerca di granoturco. Fred Hibbard mi salutò per primo.

— Porca miseria — mi gridò. — Vieni un po' qui! Questi uomini hanno un dubbio che nessuno riesce a risolvere. Diglielo un po', Jim.

Jim mi sorrise Aveva cominciato a ingrassare da quando era entrato nella polizia costiera. — Salve, capitano Waters — disse. — Forse ne sa più lei di questi vecchi lupi di mare. Loro dicono che quel che abbiamo visto sull'isolotto di Outer Shoal non è vero.

Tom Buck è il nostro pilota di servizio. — Lei era sul tetto quanto sono passato sopra — intervenne. — È probabile che abbia visto anche lei i gabbiani sull'isolotto. Pensando che una nave fosse colata a picco e si fosse sfasciata, ci siamo diretti subito là... Ma non si tratta di una nave. Non sappiamo bene che cosa sia.

Il vecchio colonnello Phillips deve avere già novant'anni, ed è lo zio di mio padre, ma è anche il vecchio più testardo e più pazzo di tutta Phillipsport. Quando parla cigola come un cancello arrugginito, e la dentiera gli va così male che sembra l'abbia ordinata per corrispondenza, ma non è tranquillo finché non dice la sua.

— Maledetti pescatori d'acqua dolce! — disse con una vocetta stridula. — Sono furbo io! A me non me la fanno mica! Mi ricordo che già due volte da quando sono qui c'è stata una balena arenata sull'isolotto, e se guardate bene negli archivi della città troverete notizia anche di altre. I cavalloni hanno portato tutto a galla!

— E lei, cosa ne dice? — chiesi a Jim.

Jim Anders si grattò la testa. Ha dei capelli stopposi come i suoi vecchi. I suoi erano svedesi che erano naufragati su questa costa, e si erano sistemati

qua ancora ai tempi di mio padre. Tutti quanti marinai abilissimi. — Be' — ammise. — Potrebbe anche essere così, ma sarebbe certamente la balena più strana che ho mai visto.

— Non abbiamo visto bene — spiegò Tom Buck. — I gabbiani ci si sono sistemati sopra come le mosche su una nassa per aragoste e non siamo riusciti a farli volar via. Ma è enorme, più grande di qualsiasi balena su cui ho posato gli occhi, e ha una forma buffa, poi... è bianca.

— Che cosa vi ho detto? — Il colonnello Phillips stava pavoneggiandosi come un tacchino. — t — una balena bianca. Vista molte volte!

— Le balene che si sono viste da queste parti non sono così grosse, colonnello — gli disse Buck. — E poi non hanno quella forma.

— Puh! Mai sentito parlare di Moby Dick e di Killer Ned? Ci sono balene bianche come ogni altro animale, e sono quasi tutte di stazza gigantesca e pericolosissime. Allora non c'è più niente da dire, no? C'è possibilità di tirarla a riva?

— Non abbiamo visto — rispose Jim. — Non è il caso di abbassarsi troppo con l'aereo con tutto quel materiale galleggiante intorno alla secca, la scossa ha portato su tutti i relitti che si trovavano da questa parte delle Azzorre. Dovremo lavorare per giornate intere nel tentativo di localizzarli. Ma se voialtri vecchi lupi resistete al tanfo, magari potrete guadagnarvi un po' di denaro per comprarvi il tabacco. L'olio di balena è pagato bene.

Mi sembrò subito che l'idea andasse a genio, e non soltanto ai vecchi. Io, per mio conto, pensai subito di non lasciarmi sfuggire l'occasione. Magari saremo ultrasessantenni, ma siamo rimasti in pochi di quelli che navigarono sulle baleniere e poi in queste occasioni sappiamo che cosa fare e come bisogna farlo.

Quando entrai nel negozio c'erano con me Henry Anders, Fred Hibbard, Welsh Peters, e un paio d'altri. Altri due o tre li trovammo nel retrobottega di Clem Potter.

Intanto vidi che i più giovani stavano dirigendosi verso il garage di Tony Spillani, dall'altra parte della strada.

Ci sarebbe stata una gara, dunque, e solo al pensarci mi sentivo il sangue ribollire. I giovani probabilmente sarebbero rimasti là fino alla sera e poi si sarebbero messi in mare.

Non potevamo certo metterci in mare davanti a loro perché ci avrebbero subito raggiunti e superati, e noi volevamo invece assolutamente arrivare per

primi. Ma improvvisamente a ciascuno di noi venne in mente il colonnello.

Lui l'aveva previsto. Se ne stava seduto là dietro sulla poltrona di Clem con uno sciocco sorrisino di superiorità, aspettando che gli chiedessimo qualcosa. Ma non aspettò a lungo.

— Vi siete ricordati di me, eh? — chiese. — Vi siete ricordati che ho tirato fuori tre baleniere dalla vecchia "Minnie P" giù nel mio cantiere, con i motori e le eliche, tutto quanto in perfetto ordine. Che ho i barili e le catene e tutto quello che occorre dall'altra parte del capo dove nessuno può vedere che cosa combinate. Li volete, eh? E va bene, un terzo del guadagno, se vi va.

Il vecchio strozzino aveva il coltello dalla parte del manico, ma a nessuno di noi importava molto. A dire il vero non era l'olio che si cercava. Noi volevamo scoprire quella cosa che era stata sbattuta su Outer Shoal e soprattutto battere quei giovani tanto sicuri di sé e che ci giudicavano troppo vecchi per competere con loro. Era un'impresa avventurosa, di quelle che si pensava appartenessero a un'epoca ormai passata. Il vecchio si seccò un po' quando lo tirammo su in fretta e furia. Allora sbuffò e ci porse le chiavi del suo cantiere.

Ma di colpo gli venne un'idea e schiamazzò come una gallina. Con il bastone toccò il gomito a Clem.

— Ve li metto a posto io quegli spaccamontagne — disse solennemente. Lo so io che cosa stanno combinando. L'uomo del garage ha una bella scialuppa nuova, e mi sa che useranno proprio quella barca lì. E poi forse anche quelle di Peters e di Crandall. Datemi solo due chili di zucchero... no, facciamo cinque chili, e al tramonto, senza farmi vedere, andrò sul molo. Voi intanto andrete a fare una bella mangiata di more a casa mia. Ma non ditelo alle vostre donne!

Il vecchio pirata. A nessuno di noi sarebbe mai venuto in mente di mettere dello zucchero nella loro benzina.

Quando uscimmo dal negozio, i giovani erano ancora in garage che parlottavano tra loro. Ci dividemmo: il colonnello con i pacchi di zucchero nelle tasche del giaccone andò verso il molo, e noialtri ci spargemmo con l'ordine di ritrovarci dopo mangiato al cantiere del colonnello. Là avremmo passato il pomeriggio.

Era davvero un vecchio diavolo. Le tre baleniere erano a posto come quando le aveva costruite, e i motori giravano alla perfezione, come orologi.

Non c'era una sola macchia di. ruggine sulle catene e la fune era nuova,

proprio nuova fiammante, ma senza la rigidità del cordame mai usato. Belle barche davvero, tutte in ordine. La mia casa isolata ci avrebbe nascosto finché non fossimo stati due miglia al largo. Per il resto ci avrebbe pensato il colonnello con il suo zucchero.

Mettemmo in mare due delle tre imbarcazioni: io presi il timone della prima e il colonnello quello della seconda. Potevamo arrivare alla balena e magari tagliarne un po' di grasso prima che si facesse buio. Era tutto quello che volevamo noi, tranne forse il colonnello, e i giovani potevano tenersi il resto con le nostre benedizioni: ci bastava che rimanessero male per essere stati preceduti.

Per non insospettirci si erano messi a giocare a baseball, ma dovevano aver messo qualcuno di guardia, o magari la moglie di qualcuno di noi si era lasciata sfuggire qualche parola. Non eravamo ancora arrivati a mezzo miglio di distanza dal capo che la scialuppa prese il mare, ed eccoli che arrivavano. Erano su tre barconi e ci stavano tagliando la strada per arrivare primi.

Potevo vedere il ghigno sul viso di Fred Hibbard che manovrava maldestramente il motore e lo faceva tossire come se fosse rotto. Che i giovani facessero pure i furbi fino che erano in tempo.

Ci superarono fischiandoci dietro e gridando come selvaggi, ma dopo un po' li superammo noi e loro erano là fermi che armeggiavano con i loro motori. I loro barconi erano disposti in fila per la lunghezza di un miglio circa, e le loro facce stavano diventando verdi. Intanto noi eravamo arrivati in vista dell'isolotto. Il puzzo e i gridi dei gabbiani ci arrivarono molto prima di quando potemmo vedere la lingua di terra. Dal puzzo non mi sembrava davvero una balena. C'era però quell'odore di abissi marini che la scossa aveva portato su, e cominciarono a venirmi in mente le storie che avevo sentito sui serpenti di mare e altre cose del genere.

Ci dovevano essere tutti i gabbiani del Maine, sopra quello scoglio. Il mare era diventato bianco, e le onde portavano su e giù una specie di olio lucente che si era sparso tutto intorno a quella cosa sulla secca. Erano troppo stipati per poter volare e coprivano la cosa galleggiante tanto che questa era diventata un'enorme e puzzolente montagna di penne bianche, lunga venti metri e quasi simile a un giardino. Dal barcone non potevamo ancora veder bene.

La mia imbarcazione era la prima e girammo intorno per venire dal lato del mare aperto, controvento. I gabbiani non si alzarono finché il barcone non

toccò quasi la secca, e, quando lo fecero, io guardai gli altri uomini e loro mi guardarono. Le loro facce avevano un colore insolito e immagino che la mia fosse uguale perché... si trattava di un uomo.

I gabbiani c'erano stati sopra per più di un giorno, ma si poteva vedere bene che era un uomo.

Era lungo una ventina di metri dalla testa ai piedi, le spalle erano larghe cinque metri abbondanti, ed era un uomo.

C'era uno spesso strato di grasso sotto la pelle grigiastra. Enormi branchie bluastre si allargavano al posto del collo. E appena i barconi vi finirono contro, una mano venne a galla vicino al punto dove mi trovavo, tutta raggrinzita per l'acqua, e palmata fino alla punta delle dita.

Era un uomo.

Una nuvola aveva coperto il sole, e il vento mi dava un senso di gelo. Il puzzo di quella cosa mi soffocava, e i gridi degli uccelli che volteggiavano sopra le nostre teste mi facevano impazzire. Girai il motore e ci allontanammo di qualche metro.

I gabbiani erano stati là sopra. Lungo tutto il tronco del corpo avevano aperto con i loro becchi dei buchi molto larghi e frastagliati attraverso la pelle e il grasso, e la rossa carne cruda fino al bianco delle costole. Giaceva a testa in giù sull'isolotto, e la schiena, dov'era rimasta la pelle, era di un color grigio chiaro e opaco, simile alla pancia di un pescecane. In piedi sarebbe sembrato un po' tozzo, suppongo, perché sembrava troppo largo per la sua lunghezza con enormi braccia muscolose e lunghe, fatte apposta per il nuoto, e con due lunghe gambe robuste, e i piedi palmati. La faccia era sommersa, ma non aveva orecchie, a meno che i gabbiani non le avessero strappate via. La testa era rotonda e coperta di capelli filamentosi come uno stoppaccio di canapa sporca.

Era un gigante degli abissi marini, di quelle regioni che nessun uomo ha mai visto né udito, ma che si ritrovano nei racconti dei marinai. La scossa sismica l'aveva gettato fuori mandandolo a morire qua sull'Outer Shoal. I segni della profondità da cui veniva erano evidenti nel modo con cui la Natura l'aveva messo in condizione di resistere laggiù in fondo a migliaia di braccia di profondità, e nelle enormi cicatrici rotonde che aveva sulla schiena e sui fianchi. Io conoscevo quei segni come li conoscevano quelli che erano con me, li avevamo visti spesso sui corpi delle balene, li aveva fatti il mostro marino, la gigantesca seppia bianca che vive nelle glaciali profondità del

fondo dell’oceano dove arriva soltanto qualche balena.

Poi sentii il colonnello gridare. S’era arrampicato sul corpo senza vita e stava là in piedi sulle spalle nodose guardando giù verso di noi. Si vide un altro uomo accanto a lui, era il dottor Higbee, e tutti e due si erano chinati per esaminare meglio la cosa su cui stavano. Il colonnello si raddrizzò di scatto come se fosse stato tirato da una fune e lo sentii strillare.

C’eravamo portati dove l’acqua sprofonda come i fianchi di una montagna intorno a Outer Shoal. Eravamo tutti lì che guardavamo i due sulla schiena della carcassa quando a una trentina di metri di distanza emerse dall’acqua una faccia. La ricoprivano lunghe matasse di capelli grigiastri, e dietro a essi brillavano due enormi sporgenti occhi neri. In mezzo, al posto del naso c’era una macchia bianca che doveva essere carne. La bocca si apriva in mezzo alla faccia, proprio sotto agli occhi dalla luce sinistra ed era piena di piccole aguzze spine a forma di denti. Più sotto cominciavano le branchie, un violaceo collare di carne che si apriva e chiudeva a intervalli regolari. Emerse, e la bocca si aprì per succhiare l’aria. Vidi che non aveva la lingua. Trovò da appoggiarsi sul lato digradante dell’isolotto dove l’acqua era meno profonda, a un barcone di distanza da dove eravamo noi, prima che trovassi il coraggio di muovermi. Poi afferrai la leva dell’acceleratore e fummo subito fuori della sua vista. Ma non ci degnò nemmeno di uno sguardo. L’acqua gli arrivava alle ascelle mentre stava appoggiato e le enormi mani palmate galleggiavano intorno. Si arrampicò più in alto... Era la compagna dell’uomo del mare che veniva dalle profondità per cercarlo!

I due uomini che erano sulla carcassa si precipitarono dall’altra parte per raggiungere il loro barcone. Il colonnello ci riuscì, ma Highee scivolò e finì in mare con un tonfo. Ora la creatura era inginocchiata accanto al compagno. Mi chiesi come faceva a tenere quel corpo immenso fuori dell’acqua, ma aveva una muscolatura incredibile. I suoi grandi occhi spalancati fissavano quella cosa inerte, e con una mano palmata la prese per una spalla, voltandola. Finalmente vide l’altro barcone. Si erano fermati per raccogliere il dottore, e lottavano disperatamente per rimetterlo in moto. Il colonnello, a prua, si dimenava e imprecava come un matto. La donna del mare si buttò in avanti verso la barca, inciampando nel cadavere del compagno. L’ondata che sollevò buttandosi in mare per poco non fece affondare il barcone, ma riuscirono a raddrizzarlo e finalmente sentimmo il motore mettersi in moto. Crepitò per qualche secondo, poi si fermò.

Henry Anders era stato fiociniere sulla baleniera di mio padre, e adesso era l’uomo di prua sul mio barcone. Si alzò in piedi e mentre ci avvicinavamo alla carcassa tirò fuori il coltello che serviva per tagliare il grasso. Non era un’arma adatta a colpire, ma lo scagliò lo stesso come se fosse una lancia. Colpì alla spalla la donna del mare, e il coltello penetrò profondamente nella carne, tanto che potemmo vederne scorrere il sangue rossastro. La donna del mare si fermò immergendo le spalle, e puntò verso di noi.

Proprio accanto all’imbarcazione del colonnello, e quasi a portata della mano dell’essere che nuotava nell’acqua, il mare si fece improvvisamente bianco e liscio. Un enorme tentacolo attorcigliato frustò l’aria e l’acqua emergendo di scatto. Come un fulmine strinse la prua del barcone passando a pochi centimetri dal colonnello. Passò un secondo e l’intero corpo del mostro emerse adagio dalle onde, con due diabolici buchi d’inchiostro al posto degli occhi, una grande e adunca unghia bianca, e tutt’intorno un fascio di tentacoli del biancore dei cadaveri. Era il mostro marino!

Emanava un tanfo nauseante e la donna del mare lo sentì. Sembrò rannicchiarsi nell’acqua. Si fissarono l’un l’altro per un minuto e intanto vidi lo smisurato braccio del mostro abbandonare il barcone. Era molto cauto, ma non c’era alcuna traccia di paura in nessuno dei due. Poi, come una saetta, la donna del mare si avventò, i tentacoli del mostro però si attorcigliarono come funi intorno al suo corpo, penetrando nella carne.

La forza di lei era terrificante. Le dita palmate scavavano nella carne gommosa del mostro; i muscoli delle braccia e della schiena si gonfiavano mentre la creatura torceva tra le mani il corpo del mostro come se fosse uno straccio. Ma il mostro non lasciava la presa; i tentacoli succhiavano e laceravano la sua pelle coriacea. Uno era serrato intorno al corpo, e la punta di un tentacolo stava per posarsi sulle branchie che si sollevavano ritmicamente.

Lei aveva le gambe, divaricate e la schiena piegata; i muscoli, sotto la protezione di grasso, formavano lunghi cordoni sulla schiena mentre la creatura conficcava le dita nella carne della gigantesca seppia, e la lacerava togliendole ogni vigore. Le dita palmate si chiusero sugli occhi fissi del mostro e sull’unghia aperta, e strinsero finché i tentacoli che schioccavano come fruste non si fermarono inerti.

Stette ferma, sprofondata nell’acqua diventata rossa, a contemplare il corpo morto nelle sue mani. Infine lo lasciò cadere e i suoi occhi sporgenti si

posarono ora su un barcone ora sull'altro. Improvvisamente si gettò e l'acqua si chiuse sulla sua testa. Fummo presi dal panico. Avremo fatto dieci lunghezze prima che ci raggiungesse.

All'altezza del mio gomito la curva della sua spalla si alzò contro il barcone. La sua mano si abbatté sulla prua, e la tirò sott'acqua, buttandoci in mare dall'altra parte.

Appena risalii alla superficie per respirare, sentii il legno frantumarsi nel suo pugno. Lo lasciò andare e si guardò intorno, cercandoci.

Non mi ero ancora accorto dell'aeroplano. Eravamo troppo vicini perché Jim Anders potesse usare la sua pistola, ma si buttò in candela davanti al viso della donna del mare che si ritirò di scatto, la sua testa si alzò per seguire il volo, e quando Jim si buttò di nuovo in picchiata, cominciò a muoversi faticosamente verso l'isolotto dov'era la carcassa del compagno morto.

Jim Anders ebbe un'idea. I colpi della sua pistola coprirono per qualche attimo il rumore dell'aereo che picchiava: tutti gli aerei della polizia costiera portavano armi a bordo dopo quello che era successo al largo di Nantucket. Spruzzi di carne si levarono intorno ai punti in cui i proiettili avevano colpito la forma molle e senza vita della seppia. La donna del mare ora nuotava freneticamente, allontanandosi da noi. Trovò di nuovo il suo appoggio e si levò, in piedi con le braccia rivolte all'aereo che stava per attaccarla. Per la terza volta Jim Anders si lanciò in picchiata e questa volta la colpì a morte.

Ma la creatura ebbe ancora la forza sufficiente per immergersi di nuovo nella profondità da cui era venuta.

Qualche volta mi pare di vederla nuotare tristemente nella tranquillità sepolcrale degli abissi marini, finché non si spenga anche l'ultima energia, e andare a riposare nell'oscurità eterna dove è nata. È stato un peccato che sia capitato così.

Noi ne uscimmo sani e salvi. Nessuno, neppure il colonnello con la sua pressione, dovette stare a letto per più di una settimana. Naturalmente dovemmo tenere la bocca ben chiusa con le nostre donne.

I ragazzi sulle scialuppe erano rimasti impietriti dal terrore; avevano visto tutta la scena ma non poterono muovere un dito per aiutarci. Il colonnello aveva fatto davvero un bel lavoro con la loro benzina!

Non ne parliamo quasi mai qui a Phillipsport. Tutti in città lo sanno, non è certo un segreto, ma non ci piace parlarne. Parlarne infatti non è roba da uomini.

È successo veramente, però, di questo non c'è dubbio. Ne ho la prova. Le fotografie che Tom Buck ha preso prima che riducessero in pezzi quello strano essere lasciando che il mare se ne impadronisse di nuovo, non riuscirono bene.

I gabbiani erano ritornati e non si poteva vedere molto oltre alla forma generale di quel corpo immenso. Però, io posseggo l'unica prova esistente a mia conoscenza. L'ho avuta dal dottor Higbee l'inverno scorso, prima che morisse.

Il dottore, quando lui e il colonnello erano saliti su quella carcassa, aveva fatto in tempo a tagliar via un grosso pezzo di pelle e di grasso e una piccola parte della carne di sotto. Li aveva tenuti con sé, persino nell'acqua, e li aveva poi messi nell'alcool quando era tornato a casa.

I pezzi di pelle che aveva preso mostrano una delle grandi cicatrici lasciate dal mostro marino.

Forse, giù a qualche miglio di profondità, dove arrivano solo le balene, gli esseri si divorano a vicenda.

Il dottore diceva che si trattava di pelle umana, che il sangue che vi circolava dentro era umano, con la stessa quantità di sale che ha oggi l'acqua di mare. Mi fece vedere un libro in cui si cercava di stabilire quando i nostri primi antenati si erano trascinati fuori dal mare, milioni di anni fa, misurando la quantità di sale che c'è nel nostro sangue ora e cercando di stabilire la quantità di sale che aveva l'acqua del mare una volta.

— Supponi che qualcuno di quegli esseri che diventarono poi uomini sia rimasto in mare quando i nostri primi antenati sono venuti sulla terra ferma — diceva il dottore. — Immagina che abbiano continuato a vivere nel mare evolvendosi allo stesso modo degli esseri che abitano sulla terrà, diventando abbastanza grossi e forti da resistere alla pressione e al freddo degli abissi marini. Possono benissimo essere diventati come quelli che abbiamo visto — diceva il dottore.

Però pensava che non potessero essercene molti. Non c'era abbastanza da mangiare, solo seppie, balene, e le cose che affondano ogni tanto.

Ci fu un giornalista di Boston, un anno o due fa, che, non si sa come, aveva sentito questa storia e venne qui per farcela sputar fuori. Passò quasi una settimana qui, se ben ricordo, a parlare con l'uno e con l'altro. Da come gliela raccontarono, doveva essere stato un serpente di mare finito sull'isolotto. Be', dopo un po' andò a interrogare il colonnello. Io non ho mai

sentito una storia più strampalata di quella che il colonnello raccontò a quel poveretto! Faceva schiantare dalle risate. Credo che il giovanotto abbia pensato che fossero tutte scemenze, come infatti erano in gran parte, e si sia convinto che la voce che gli era arrivata non avesse alcun fondamento.

Da allora comunque non ci hanno più seccato, per lo meno fino a oggi.

Titolo originale: *The Thing on Outer Shoal* (1949) - di Adalberto Chiesa.

URANIA

Ultimi volumi pubblicati

304 John Wyndham	*I racconti del tempo*
305 F. Pohl e C. M. Kornbluth	*Frugate il cielo*
306 Damon Knight	*Il pianeta dei superstiti*
307 Murray Leinster	*L'ultima astronave*
307/bis John Wyndham	*Il risveglio dell'abisso*
308 Jack Danvers	*La lunga ombra della fine*
309 James White	*Vita con gli automi*
310 H. P. Lovercraft	*Colui che sussurrava nel buio*
311 J. G. Ballard	*Deserto d'acqua*
312 Alfred Bester	*L'uomo disintegrato*
313 Robert Sheckley	*I testimoni di Joenes*
314 Weinbaum-Simak Miller-Sheckley-Brown	*Avventure sui pianeti*

nel prossimo numero

Clifford D. Simak *Camminavano come noi*

Abbonamenti

ITALIA: Anno L. 3.600 (26 numeri) - Semestre L. 1.900 (13 numeri) - ESTERO Anno L. 4.700 (26 numeri) - Semestre L. 2.400 (13 numeri). *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via *Bianca di Savoia 20 - Milano, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso i nostri Agenti nelle principali città, e inoltre nei seguenti negozi « Mondadori per Voi »*: Bologna, via D'Azeglio 14; Catania, via Etnea 271; Cosenza, corso Mazzini 156 c; Genova, via Carducci 5 r; Mestre, via Carducci 68; Milano, corso Vittorio Emanuele 34; viale Beatrice d'Este 11; via Vitruvio 2; corso di Porta Vittoria 51; Napoli, via Guantai Nuovi 9; Padova, via E. Filiberto 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Pisa, via Principe Amedeo 21/23; Roma, Lungotevere Prati 1; via XX Settembre 97 c (CIM - P. Vetro) e via Veneto 140; Torino, via Monte di Pietà 21; Trieste, via G. Gallina 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, Calle degli Stagneri, San Marco 5207; Viareggio, viale Margherita 33, presso Galleria del Libro; Vicenza, c.so Palladio, 117 (Gall. Porti). Estero - Tripoli (Libia) - (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal, 113. *I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.*